

classe operaia

3

"... Ma la rivoluzione va fino al fondo delle cose. Sta ancora attraversando il purgatorio. Lavora con metodo".

Marx

lire 300 spediz. abbon. postale gruppo III

Sommario

- **Sì al partito di classe**
- **Lotta alla Sirma**
- **Torino: il partito nella città fabbrica**
- **L'intervento di "Classe Operaia,"**
- **Le prime conferenze di fabbrica del PCI**
- **I congressi sindacali**
- **Operai e PCI**
- **Il riformismo laburista ed il controllo capitalistico sugli operai**
- **Quattro note di "politica culturale,"**

SITUAZIONE DI CLASSE

O partito unico o partito in fabbrica

Imprenditori e governo, mondo industriale e classe politica, come si esprimono tutti quelli che non sanno che cos'è una classe sociale: a leggere i giornali, sembra che tutta l'attuale situazione sia rimasta legata al dialogo tra queste due parti del fronte capitalistico. Se la fiducia torna, la congiuntura si chiude e si riapre lo sviluppo. L'ultima parola della scienza sociale borghese è sempre una psicologia del comportamento umano. Ma il problema c'è ed è un altro. Il passaggio congiunturale dell'economia italiana ha lasciato un **risultato politico** di fondo: una maggiore unità dello schieramento capitalistico, una maggiore divisione dello schieramento operaio. Unità e divisione in un senso molto preciso: più uniti i capitalisti con il governo, più divisi gli operai dal partito. I mutamenti politici indotti dalla congiuntura economica trovano qui la loro base di partenza. Da qui bisogna dunque partire per trovare le linee dell'azione politica di oggi.

I rapporti tra industria privata e Stato si vanno modificando. E' giunto il momento — ha detto Cicogna — di gravare ogni settore solo degli oneri che gli sono propri, lasciando al bilancio pubblico ed alla fiscalità generale il compito di attuare la solidarietà verso i settori per natura meno fortunati della economia capitalistica. E' un punto chiave del programma padronale che va ben capito. Il mondo dell'industria tende a riprendere il suo ruolo **particolare** nella società nazionale, consegnando allo Stato la funzione generale dell'azione pubblica, che l'industriale singolo tende sempre a vedere come pubblica assistenza. E' quello che accade normalmente quando il ceto imprenditoriale ha raggiunto un minimo di controllo sull'intera società. Si ha una divisione del lavoro, non più spontanea ma cosciente, tra sfera privata e sfera pubblica. L'industria assicura la produzione del profitto, lo Stato garantisce la distribuzione del reddito. La programmazione capitalistica solo a questo punto **può** funzionare. Non è vero che in Italia la congiuntura ha ritardato la programmazione. E' vero esattamente il contrario. Solo questa congiuntura poteva far passare questa programmazione. Senza il raggiunto risultato politico del passaggio congiunturale, senza cioè quel mutamento nei rapporti di forza tra le due classi in lotta, il piano non sarebbe mai riuscito a spogliarsi da quella veste di schema di ragionamento sullo sviluppo, che da dieci anni viaggiava nella testa di pochi e isolati riformatori del capitale. **La congiuntura si scopre allora come un meccanismo economico di riaggiustamento politico del sistema.** E' il funzionamento abbastanza tipico di un capitalismo abbastanza sviluppato. I capitalisti — è chiaro — non hanno per questo voluto la cattiva congiuntura. L'hanno piuttosto subita. Eppure questa congiuntura li ha politicamente favoriti. Perché l'hanno scoperta a un certo punto come un fatto politico: e quando hanno attaccato

Vi è un processo di politicizzazione, di formazione dell'opinione politica e della coscienza di classe che si afferma solo in parte attraverso i canali tradizionali. Indice di ciò credo possano essere le assemblee operaie, (poco numerose, insufficientemente rappresentative delle posizioni di una larga avanguardia operaia) e il confronto con il larghissimo picchettaggio avvenuto durante lo sciopero.

Bruno Mussi, di Piombino (da *Rinascita* del 6 marzo).

in modo massiccio direttamente gli operai, ce ne siamo tutti accorti. Conclusione: i padroni più forti, i padroni più uniti. Non a caso si sono messi a programmare solo adesso tutti insieme il loro sviluppo, cifre alla mano e con i grafici delle loro sporche tabelle che riprendono a salire, con moderazione, verso l'alto. Non ci voleva tanto. Non è tutto merito loro. E' facile sopravvalutare i capitalisti come classe, quando il movimento operaio ufficiale che dovrebbe combatterli neppure sa che esistono.

La via era quell'altra: interpretare subito, fin dall'inizio, da parte operaia, la congiuntura economica come un **dato politico**; cogliere al volo l'accento di crisi nelle strutture come **occasione politica** delle lotte; esasperare le difficoltà provvisorie del sistema, non solo con il semplice rifiuto di collaborare a risolverle, ma con un programma positivo di agitazione che **impediva** di risolverle; provare a far perno, in un momento determinato del ciclo capitalistico, su quella sua contraddizione permanente che è la classe operaia, per mettere in moto nel breve periodo la catena di tutte le altre contraddizioni, fino al punto di arrivare a una prima diretta resa di conti con tutto intero il potere del capitale, che avrebbe costretto la massa operaia a uno sviluppo accelerato nel processo della sua unificazione, a un **salto** nella propria organizzazione. Ma non vogliamo parlare al passato di questa alternativa. Non consideriamo chiusa, oggi, questa via. Secondo noi, c'è qui un modello di azione politica operaia che si riproporrà in vari momenti e a vari livelli dello sviluppo capitalistico, nazionale e internazionale. Si riproporrà presto, e con maggiore forza aggressiva, all'interno delle strutture stesse del piano, per farle saltare, con un'azione soggettiva cosciente, ogni volta che un dato materiale della situazione economica, dà lo spunto, la possibilità, l'occasione di una lotta politica contro tutto il capitale. Sappiamo già le obiezioni. Che cos'è questo se non una riscoperta, in termini moderni, della vecchia strategia anarco-sindacalista? Dunque, dopo gli ultimi giri di parole intorno al partito, tornate di nuovo al lavoro politico di base a vedere solo le contraddizioni economiche del sistema da una parte e la massa d'urto operaia dall'altra? Chiacchiere. Quando diciamo che a conclusione di quello scontro sociale di massa, che in Italia va ancora e con urgenza cercato e provocato, non ci sarà la crisi generale del capitalismo, né la presa del potere da parte degli operai, ma solo una prima soluzione al problema dell'organizzazione politica operaia, l'apertura di un processo che dovrà portare a ristabilire un rapporto organico, dal luogo di produzione fino alla sommità della società, tra classe e partito, e che solo a conclusione di questo processo potrà cominciare a funzionare un **piano della rivoluzione operaia** da contrapporre ai piani di sviluppo del capitale, — quando diciamo tutto questo abbiamo già ampiamente risposto e in anticipo a quelle obiezioni. E' inutile far finta di non capire. Il cammino che proponiamo di seguire è più serio, più articolato, più realistico, più responsabile di quanto non sia comodo far credere ignorando le cose scritte e le cose fatte. E' soprattutto quello che noi diciamo il **cammino moderno** della lotta di classe: che nasce insieme e solo insieme può nascere dall'uso di **nuovi strumenti marxisti** e dall'esercizio di un **nuovo lavoro politico**. Come l'analisi scientifica deve possedere e controllare tutte le articolazioni del capitale in cui è presente, in modo determinante, la forza-lavoro operaia, così l'intervento nelle lotte deve avere la forza di comprendere in sé, di valorizzare e guidare tutte le situazioni di classe in cui è presente anche solo un barlume di organizzazione. Questo per tornare a ripetere che la lotta per il partito di domani non può prescindere dalla lotta sul partito com'è oggi. Se così facesse, veramente si condannerebbe a rifare infantili esperienze già fatte da altri. Le soluzioni nuove nell'organizzazione non nascono mai come negazione del vuoto politico di tutto ciò che è stato, ma sempre come lotta positiva contro ciò che l'organizzazione attualmente è, come critica della sua politica passata e come pratica della sua crisi futura.

Il discorso sul partito è indietro. Indietro è quindi anche il lavoro nel partito. Bisogna superare questa arretratezza, oppure tutto il movimento di ricostruzione teorica e pratica di una linea alternativa a quella ufficiale, si bloccherà. Noi partiamo dal presupposto che c'è, qui da noi, una pressione operaia in atto, una continuità di lotte, che può anche avere improvvisi momenti di riflusso, ma non può avere per adesso lunghi periodi di ristagno. Bene, a questo a punto, dobbiamo imparare una cosa: a organizzare e guidare questa pressione operaia contemporaneamente **contro** il padrone e **verso** il partito. Nella capacità di tenere continuamente insieme queste

due facce della lotta operaia, sta oggi l'unica possibilità di ottenere primi risultati di immediata organizzazione. Se la lotta continuerà ad essere solo contro il padrone singolo, non uscirà dal terreno sindacale e lo sbocco politico rimarrà questa giaculatoria da ripetere prima e dopo le riunioni di sezione. Se la lotta continuerà ad essere solo per il partito in generale, non uscirà da queste cantine dove oscuri personaggi che ci immaginiamo incappucciati recitano messe nere a favore della nuova organizzazione rivoluzionaria. **Noi diciamo che in una situazione, qual'è quella italiana, di scontro di classe aperto, anche la lotta per il partito deve essere una lotta aperta.**

Proprio perché la consideriamo una **lotta per il partito**, dobbiamo contribuire a consegnargli tutte le caratteristiche delle lotte operaie: la continuità, l'aggressività, le forme aperte. Agitazione operaia per il partito e partito in fabbrica sono una cosa sola. Riuscire a colpire il padrone diretto con lo strumento dell'organizzazione politica è tuttora un obiettivo strategico da parte operaia. Il passaggio tattico per arrivarci può essere quello della costruzione o ricostruzione, in fabbrica, dell'organizzazione di partito. Ecco perché andiamo alla conferenza degli operai comunisti dicendo apertamente: **si al partito in fabbrica**. Se è vero che la congiuntura ha accentuato la divisione tra classe operaia e movimento operaio, per il semplice ed elementare motivo che il partito comunista in prima persona non è riuscito a cogliere, si è rifiutato di cogliere nel passaggio congiunturale un'occasione di lotta politica generale al sistema capitalistico, — se è vero questo, non basta rilevare, così com'è, lo stato delle cose. Queste cose vanno cambiate. Guardate in che modo massiccio i capitalisti fanno pesare la propria fiducia sul loro governo, sul loro Stato. La fiducia, o la sfiducia, degli operai in quello che si dice il loro partito, quando comincerà a giocare questo ruolo di attivo condizionamento? E c'è una via spontanea per arrivare a questo? O non ci sono da fare anche qui miracoli d'organizzazione? Il nostro quotidiano lavoro politico di base con i quadri comunisti di fabbrica, nella lotta comune contro il padrone, risponde a queste domande.

controllo operaio sul partito

Solo articolando bene questo lavoro e legandolo a un permanente rapporto di massa con il livello operaio nel suo complesso, si può pensare di bloccare e rovesciare nel breve periodo la tendenza alla divisione tra classe e partito, per riproporre anzi nella teoria e cominciare ad attuare nella pratica, dalla fabbrica, un **controllo operaio sul partito**, non tanto come premessa di rinnovamento delle strutture interne dell'organizzazione, quanto come istanza di base nella lotta di classe contro i capitalisti. Chi non è cieco infatti può vedere che per battere politicamente il piano dei padroni non ci sarà presto altra via che la forza minacciosa di un'organizzazione politica di fabbrica, in grado di sfuggire alle previsioni quinquennali delle istituzioni capitalistiche, perché sottoposte al controllo quotidiano della massa sociale operaia. E' su questa base che le stesse condizioni della lotta interna al partito si fanno forse per la prima volta, da vent'anni a questa parte, improvvisamente chiare. Un complesso di circostanze molto concrete ha voluto che fosse rilanciato, proprio dal vertice, nello stesso tempo, l'obiettivo del partito unico e l'obiettivo del partito in fabbrica. Non ci nascondiamo il nesso rigorosamente riformista che può sussistere tra questi due obiettivi, una volta incastrati in una stessa prospettiva di futura gestione del sistema capitalistico da parte del movimento operaio. Questo però non deve impedirci di cogliere la contraddizione che immediatamente sussiste, oggi, nelle condizioni attuali della lotta di classe in Italia, tra possibile organizzazione unificata di tutte le forze socialiste e possibile funzionamento di questa organizzazione a livello diretto di classe operaia. L'alternativa che bisogna invece esasperare fino al limite del più rozzo settarismo, la scelta che bisogna imporre nei termini più elementari possibili in questo momento, il punto su cui bisogna chiamare a decidere tutti, dalla base al vertice dell'organizzazione, e fuori dell'organizzazione, è proprio e soltanto questa: **o partito in fabbrica o partito unico**. Le due prospettive non possono oggi vivere insieme. L'una esclude l'altra. La vittoria dell'una è la sconfitta dell'altra. Il partito è sempre più uscito dalla fab-

brica man mano che la politica del partito diventava più concretamente «unitaria»: unitaria con i ceti sociali più disparati, con gli interessi economici più generici, con le forze politiche più equivocate. Come potete pensare di far rientrare in fabbrica il partito proponendo contemporaneamente addirittura una casa in comune per tutta questa gente, mettendo su questa bottega da rigattiere che dovrebbe svendere prima di tutto come roba vecchia l'intero potenziale di odio di classe accumulato in questi anni, proprio in fabbrica, dalle lotte operaie? Rispondiamo noi per loro, rovesciando questa prospettiva. Parlano ormai, senza più pudore, di trasformazione «graduale» dell'attuale società: imponiamo invece il passaggio attraverso una serie di diretti scontri sociali tra classe operaia e capitale, il primo dei quali da organizzarsi al più presto, nei prossimi mesi. Si dicono d'accordo sui fini, ma non sui mezzi, della programmazione capitalistica: imponiamo la lotta a oltranza contro tutto il piano dei capitalisti, perché nessuno dei loro obiettivi possa essere mai raggiunto. Ci stanno preparando per domani il partito socialista unificato: imponiamo un minimo di organizzazione autonoma dagli operai anche nel partito così com'è oggi. **Blochiamo la via riformista col partito in fabbrica.**

Appello per la III conferenza dei comunisti nelle fabbriche

Sì al partito di classe

**A TUTTI GLI OPERAI COMUNISTI DELLE GRANDI FABBRICHE!
A TUTTI GLI OPERAI!**

Compagni!

ormai è un dato certo che dal '60 in avanti è accaduto qualcosa di nuovo nella lotta di classe in Italia. Padroni ed operai si sono scontrati su un terreno nuovo, in forme di lotta sempre più dirette. Ma è altrettanto certo che oggi si gioca la partita decisiva. Lo si vede dalla violenza con cui i padroni ci hanno attaccato. Lo si vede dalla crisi che investe le istituzioni politiche e statuali dei capitalisti e quelle politiche e sindacali del movimento operaio. Ceto politico borghese e movimento operaio stanno ancora cercando forme nuove di organizzazione. Centro sinistra e partito unico sono stati e sono esperimenti per trovare una via di uscita dalla crisi che il nuovo terreno di lotta e le nuove forme di scontro di classe hanno creato.

Una volta di più noi ripetiamo che questa crisi è stata provocata ed imposta dalle lotte

operaie di fabbrica degli ultimi anni, che questo nuovo terreno di lotta è stato voluto dalla classe operaia. Eppure risulta sempre più evidente che le lotte operaie, proprio perché si sono sviluppate e sono cresciute ininterrottamente, sono giunte anch'esse ad un punto critico. Sappiamo anche che cos'è questo punto critico: è che la lotta operaia di fabbrica non può più restare senza una guida e una organizzazione politica, senza il partito in fabbrica!

In occasione della III conferenza dei comunisti nelle fabbriche noi lanciamo perciò un appello a tutti i quadri comunisti di fabbrica perché pongano la discussione su questo tema, perché portino questa richiesta in tutte le istanze di partito, perché brucino con quest'arma la prospettiva ormai purtroppo concreta del «partito unico».

Ma la richiesta del partito in fabbrica non può restare un tema di discussione all'interno del PCI, essa deve misurarsi con le lotte operaie di ogni giorno, deve essere lanciata a livello di massa, deve

essere collegata a una prospettiva immediata e chiara sugli obbiettivi delle lotte attuali.

Dobbiamo dunque partire da qui, dall'analisi schietta della lotta di massa operaia nella congiuntura per trovare le ragioni della parola d'ordine: il partito in fabbrica.

Anche i padroni cominciano a dire: la congiuntura è finita. Rispondiamo: dovete ancora fare i conti con la classe operaia!

Padroni e governo di centro sinistra avevano cominciato il 1965 con la ferma intenzione di farla finita con le difficoltà congiunturali. Farla finita significava per loro innanzi tutto ristabilire l'equilibrio politico del sistema, premessa indispensabile alla ripresa dello sviluppo economico e alla ricostituzione del saggio di profitto nel quadro della programmazione. Ristabilire l'equilibrio politico significa battere gli operai in fabbrica, rompere la continuità delle lotte, ingabbiarle nella trattativa, respingerle sul terreno della contrattazione economica di vertice. Per questo, visto che l'esperimento del centro sinistra non era bastato a «catturare» le lotte operaie, perduta la speranza di integrare la classe operaia italiana nella «società del benessere», sono partiti all'attacco. E' vero: la congiuntura è stata provocata dalle centinaia di milioni di ore di sciopero della classe operaia italiana, che così è riuscita a intaccare il meccanismo stesso del profitto. Ma è apparso subito che la congiuntura non era una crisi dell'economia soltanto, era un fatto politico, era il terreno sul quale sarebbe avvenuto lo scontro diretto tra le due classi. A parlare di scontro sono stati primi loro, i padroni, ed hanno cominciato a provocarlo, tutti assieme, padroni pubblici e privati: licenziamenti, rappresaglie, riduzioni d'orario, rifiuto generale della contrattazione, intensificazione dello sfruttamento. Tutto il costo economico della congiuntura doveva essere fatto pagare agli operai. E il costo politico anche.

Ma padroni e governo non avevano fatto bene i loro conti: si sono trovati di fronte una ripresa delle lotte operaie improvvisa, violenta e massiccia, che li ha disorientati. Se alla fine dell'anno scorso erano talmente decisi a farla finita da parlare, per bocca di Agnelli, di «fine dell'economia italiana» nel caso che gli operai non avessero accettato subito la politica dei redditi, dopo la risposta operaia dei primi mesi di quest'anno, tornano a parlare di «ripresa economica», di «favorevole andamento», e così via. Ma gli operai sanno che ciò non significa ancora aver risolto il problema della stabilizzazione politica del sistema: gli operai sanno che bisogna ancora fare i conti con loro. Per questo il problema di uno sbocco politico delle lotte operaie e della crescita politica del movimento di classe è più aperto che mai. Per questo, mentre il governo lavora con «superdecreti», la classe operaia deve ricondurre i padroni sul terreno dello scontro di massa. Non che con questo si possa farla finita una volta per tutte con la società capitalistica, ma si può e si deve invece cominciare a costruire consapevolmente un processo rivoluzionario. La alternativa a questa è la programmazione, la pianificazione dello sfruttamento, la definitiva sconfitta politica della classe operaia italiana.

E la costruzione di un processo rivoluzionario s'identifica oggi con l'organizzazione di un partito di classe che sappia guidare politicamente le lotte operaie di fabbrica. Questo è ciò che si deve fare subito. Per questo le lotte operaie che oggi vanno contro i progetti di riequilibrio politico del sistema debbono da ora in avanti andare anche verso il Partito comunista italiano, per impedirne la socialdemocratizzazione, per impedire che se ne faccia uno strumento delle esigenze della programmazione e dello «sviluppo equilibrato della società».

No alla programmazione!

No al partito unico!

Il partito in fabbrica ha già un compito immediato e preciso: organizzare la lotta contro la programmazione, contro la pianificazione dello sfruttamento. Non è da oggi che la parola « programmazione » viene sbandierata dai padroni e dal ceto governativo. Sono almeno cinque anni che essa rappresenta l'obiettivo sempre più esplicito del capitale italiano e sono almeno cinque anni che le lotte operaie sfuggono ai ripetuti tentativi — di cui partiti e sindacati si sono resi complici — di lasciarsi ingabbiare in un sistema razionale di sfruttamento. Ma allora perché insistono nel proporre, Stato e padroni uniti? Perché la società capitalistica in Italia è giunta a un livello di sviluppo tale che non può continuare a funzionare se il capitale non riesce a « controllare » la classe operaia, se non riesce ad ottenere la sua collaborazione anche passiva. Perché « programmazione » significa accettazione e consenso da parte della classe operaia al sistema di sfruttamento. Ecco perché il capitale e lo Stato si rivolgono più ai sindacati che ai partiti. E il sindacato è diventato sempre più negli ultimi anni la sede delle scelte e delle vere battaglie politiche. Ma se questa sua posizione derivava da fattori oggettivi, bisogna anche dire che il PCI ha continuato a scaricare sulla CGIL compiti politici che spettano invece al Partito. Così le organizzazioni del movimento operaio, già messe in crisi politicamente dai contenuti anticapitalistici delle grandi lotte dal '60 in avanti, si trovano oggi in una crisi istituzionale, cioè quella che riguarda le forme e le funzioni delle rispettive organizzazioni. E si parla allora di riformare il PCI, di fare il « partito socialista unificato ».

Compagni, questa non è una riforma, è la liquidazione del Partito!

Perché confonde partito e sindacato e fa accettare ad ambedue la politica della programmazione cosiddetta democratica, cioè proprio quello « sviluppo equilibrato del sistema » che è appunto ciò

che le lotte operaie hanno sempre negato, e che devono continuare e negare.

LA VIA DELLE LOTTE OPERAIE

La via giusta è proprio questa segnata dalle lotte operaie. Un partito di classe oggi deve soltanto farla propria. Non c'è bisogno di lambiccarsi il cervello per cercare nuovi programmi o nuovi statuti: basta seguire questa via. La via aperta dalla grande lotta degli elettromeccanici nel '59, proseguita nel luglio '60 e poi nel '62 contro i tentativi d'ingabbiamento contrattuale, la via della generalizzazione della lotta contro i tentativi di « articularla », la via dello scontro di massa, preparata dalle lotte di fabbrica del '64 e dichiarata apertamente dalla nuova ondata di lotte generali di quest'anno.

NO AL PROFITTO! NO ALLA PROGRAMMAZIONE DEMOCRATICA!

Questa è l'unica strada giusta. Non si devono sanare le contraddizioni mediante rimedi economici, si devono esasperare con strumenti politici. Non si deve rendere più efficiente il meccanismo dello sviluppo capitalistico, bisogna metterlo in crisi ogni volta che, come adesso, sta per trovare un nuovo equilibrio. Questo è l'unico obiettivo politico che si può concepire e praticare in un paese come l'Italia. Raggiungerlo è compito della classe operaia. La classe operaia è infatti la unica contraddizione insanabile del capitalismo, l'unica forza che non si limita a criticare o a contestare il sistema, ma lo nega combattendolo.

Perciò la strada che noi proponiamo è quella dello scontro diretto imposto da parte operaia sul terreno della programmazione.

I padroni ora temono questo scontro diretto perché sanno che, se anche avvenisse sul terreno economico (sui licenziamenti, sui salari, sulle pensioni, sugli orari) sarebbe inequivocabilmente una sconfitta

politica. E il primo compito di un'organizzazione di classe, il primo compito dei quadri comunisti di fabbrica è di organizzare questo scontro di massa. Essi non saranno soli, avranno con loro la nuova generazione dei quadri operai di fabbrica che si sono formati nelle lotte e talvolta, pur non essendo iscritti a nessun partito, le hanno guidate. Soltanto così si potrà impedire che le lotte operaie vengano sacrificate agli interessi della stabilità del sistema capitalistico e che i dirigenti riformisti del partito e i capitalisti si accordino alle spalle della classe operaia. Impedire tutto ciò è possibile. Solo con la lotta politica aperta e con lo scontro di massa si potrà mettere in crisi la programmazione, inceppare ancora una volta il meccanismo del profitto, mutare i rapporti di forza a favore degli operai. Solo così la classe operaia italiana — avanguardia al livello internazionale — potrà avviare un processo rivoluzionario in un paese industriale dell'Europa capitalistica. Oggi infatti la catena del sistema di sfruttamento non si spezza dove il capitale è più debole, ma dove la classe operaia è più forte.

LA VIA PER ARRIVARE AL PARTITO DI CLASSE

Compagni, chiediamoci: perché i padroni riescono oggi a colpire con tanta violenza gli operai nelle fabbriche? Perché la lotta operaia stenta a trovare sbocchi politici? La nostra risposta è questa: perché in fabbrica non c'è un partito di classe. E il partito è di classe solo quando sono gli operai a controllarlo interamente come strumento della lotta contro il capitale e il suo Stato. Questo partito è necessario per individuare il terreno e il momento dello scontro, per guidare politicamente la classe operaia allo attacco del capitale.

RIPORTIAMO IN FABBRICA IL PARTITO.

Otterremo due risultati con un colpo solo:

— una lotta più violenta contro il padrone

— un controllo più diretto sul partito.

Compagni, chiediamoci: perché la spinta di classe delle lotte operaie non arriva a toccare la linea generale del partito? La nostra risposta è questa: perché dalla fabbrica alle organizzazioni di partito i canali di comunicazione sono interrotti.

RIPORTIAMO IN FABBRICA IL PARTITO.

Chiediamo dovunque: un'istanza di base tutta operaia con un minimo di autonomia nell'organizzazione. Utilizziamo le conferenze di fabbrica per imporre questa scelta.

La scelta è:

o partito operaio in fabbrica o partito socialista unificato. Dire no al partito unico è facile!

Dobbiamo dire sì al partito di classe!

QUADERNI PIACENTINI

N. 22 - aprile-maggio 1965

Sommario

Karl Korsch

La dialettica materialista

Massimo L. Salvadori

Storia e politica fra tradizione, utopia e scienza

Robert Paris

Il Partito comunista francese: storia e storiografia

Poesie di **Giorgio Cesarano, Giovanni Giudici e Boris Vian**

Alcuni dati su un secolo di razzismo in U. S. A.

Paul-Louis Thirard

Bunuel e la religione

Goffredo Fofi

Bunuel e il sottosviluppo

Paul-Louis Thirard

Gli ultimi due libri di Francis Jeanson

Il franco tiratore

La bandiera in valigia - Con licenza pontificia - Una notizia « sfuggita » alla stampa di sinistra - Gli intellettuali quarantenni al cinema

Cronaca italiana - Libri da leggere e da non leggere - Segnalazioni dalle riviste

Bimestrale diretto da Piergiorgio Bellocchio e Grazia Cherchi
Piacenza, via Poggiali 41

Una copia L. 250.

Abbonamento a sei fascicoli L. 1000

Come si è fatta fallire la battaglia della SIRMA

La SIRMA è una fabbrica divisa in due sezioni: SIRMA 1 e SIRMA 2. Quest'ultima è entrata in funzione da appena due anni nella II. zona industriale e appartiene al gruppo

IFI - FIAT; vi si producono materiali refrattari industriali. Già dall'ottobre scorso erano stati intimati ed ottenuti 300 licenziamenti tecnologici. Tutta la vecchia mano d'opera di tipo artigianale doveva andarsene. L'intervento di POTERE OPERAIO (sotto questa deno-

minazione viene distribuito il materiale di CLASSE OPERAIA a Porto Marghera) fu di denunciare la scarsa volontà di lotta dei sindacati. Era chiaro, anche perché gli operai lo sentivano, che il padrone non si sarebbe fermato qui. Si organizzarono scioperi interni, fermate di lavoro, delegazioni alle solite autorità « pronte ad impegnarsi a fondo » per la sorte dei licenziati.

Intanto quella che era nell'aria diventa realtà in febbraio. L'IFI - FIAT chiede altri 156 licenziamenti colpendo indiscriminatamente tutti gli operai. La situazione si va riscaldando in fabbrica: quello che colpisce è la capacità che la SIRMA possiede di comunicare la lotta a tutta la I. zona di Porto Marghera. La BREDA, la VETRI, gli AZOTATI, l'ITALSIDER, la SAVA, il PORTO, non aspettano altra occasione per partire anche loro, unendo le loro rivendicazioni settoriali con la volontà comune di respingere l'attacco padronale all'occupazione operaia nella I. zona. Gli operai capiscono bene, e lo dicono ai sindacati e al partito, che se Agnelli vince la SIRMA senza lotta, senza scontro generale, la vittoria del capitale a Porto Marghera sarà totale e esso potrà prendersi molte altre libertà cercando di eliminare tutte le punte politiche che la classe possiede in questa zona. Bisogna aggiungere che tutti questi discorsi, queste prese di posizione coincidono col primo tentativo che la classe operaia compie a Torino contro la RIV.

Un volantino distribuito da POTERE OPERAIO il 7 marzo esaltante lo sciopero di Torino con precise parole d'ordine di sciopero generale e nazionale ottiene molto successo.

Intanto le cose stanno precipitando. Gli operai della SIRMA non vogliono sentir ragioni verso chi li esorta alla calma, alla ponderazione; vogliono la lotta subitanea ed energica. Il 9 marzo, alla mattina, escono tutti dalla fabbrica in corteo con uno spirito di lotta molto evidente. Vanno in as-

sembra con una parola d'ordine molto chiara: occupare subito la fabbrica. La CGIL fa di tutto per contenere questa spinta. Quando parlano gli operai è tutt'altra cosa: « Noi non dobbiamo andare dalle autorità, sono loro che debbono venire qui da noi... »

Il giorno 10 marzo il gruppo di POTERE OPERAIO lancia un volantino diretto agli operai SIRMA con queste parole d'ordine: « Basta con le chiacchiere, basta con le delegazioni al Prefetto! Basta con le missioni a Roma. La SIRMA può essere la RIV di Torino! Imponete ai sindacati, unendovi a tutti gli altri compagni che lo aspettano, lo sciopero generale! ».

Il giorno 11 la SIRMA viene occupata per la prima volta. I sindacati sono costretti, per seguire la massa operaia della I. zona, a parlare nelle assemblee di sciopero generale a Porto Marghera. Si è ottenuta una prima vittoria. Ma si continua a rinviare la lotta in attesa di quel miracolo che dovrebbe venire da Roma, dalle autorità locali, dagli industriali.

Vengono nel frattempo lanciate tre volantini « articolati » da POTERE OPERAIO alla BREDa, alla VETRI, all'ITALSIDER, che ottengono un vero successo, tanto che le parole d'ordine in essi contenute vengono riproposte dagli operai nelle assemblee sindacali e nel Partito. Un volantino del 16 marzo incita alla lotta subito e chiede di organizzare il picchettaggio di massa per bloccare anche la II. zona.

Nel frattempo, CGIL e PCI organizzano marce di studenti alla SIRMA, visite di sindaci, delegazioni di donne, quando è chiaro per tutti che la lotta era l'unica via rimasta; lo si legge a chiare lettere sui cartelli esposti davanti alla fabbrica presidiata da ingenti forze di polizia.

Il giorno 23 marzo finalmente viene proclamato lo sciopero generale dalle 8.30 alle 12, tra la delusione della maggioranza degli operai. Un volantino della CGIL dimostra quanto sia arretrato il terreno di lotta scelto: difesa della occupazione operaia, vago cenno alla lotta per il piano democratico; nessuno sforzo per far scendere in lotta la SIC-EDISON, il complesso più importante, di Porto Marghera, appello all'unità ecc. ecc.

Nonostante questa doccia fredda sugli entusiasmi operai, nonostante che per far lo sciopero si invitassero quelli della SIRMA ad uscire dalla fabbrica, invece di portare il corteo verso la II. zona a so-

Questo volantino è stato diffuso in fabbrica dai compagni di Classe operaia dopo l'ultimo Comitato centrale del PCI che ha rilanciato "unitariamente, il partito unico.

OPERA! COMUNISTI!

Il Pci sta bruciando le tappe per varare lo zatterone del partito unificato di tutti i socialdemocratici. Quella che sembrava un'idea personale, combattuta da tutti i compagni, è risultata la linea di tutto il gruppo dirigente.

Il pericolo è gravissimo.

Nelle conferenze di fabbrica, gli operai comunisti hanno già espresso — coi loro interventi e con la loro assenza — il netto disaccordo con la linea del gruppo dirigente. Esso infatti ha già promesso ai capitalisti un equo profitto; ha già detto « siamo pronti a cambiare anche il nome » del partito; ha già dimostrato di non saper raccogliere e guidare la spinta operaia verso un indebolimento del potere capitalistico; ha scelto la programmazione democratica dello sviluppo capitalistico invece di impedire che il sistema si rafforzi; ha già ceduto al sindacato la direzione delle lotte nella congiuntura, poiché non sapeva portarle ad uno scontro generale col padronato.

Ma più di tutto gli operai hanno condannato e condannano il tentativo di liquidare il PCI. Questo sarebbe l'ultimo atto della tragedia del movimento operaio italiano, che fa mancare una direzione rivoluzionaria alla classe operaia più combattiva del mondo. Con l'unificazione si affermerebbe l'unità dei partiti che « si richiamano al socialismo » e tramonterebbe la vera unità politica della classe operaia:

quella che si realizza unicamente mediante uno stretto legame fra classe e partito, mediante un controllo operaio sul partito.

Gli operai perciò debbono combattere oggi su due piani: la lotta contro il capitale e la lotta per il partito; la lotta contro la stabilizzazione politica del capitalismo è la lotta contro la liquidazione politica del partito.

Al gruppo dirigente del PCI, che nel prossimo Comitato centrale preparerà gli strumenti dell'unificazione, bisogna dire:

**Non vogliamo uno zatterone più vasto
e un cammino più lento !**

L'alternativa è oggi fra «partito unificato socialista» e partito comunista, di classe. Per questo la battaglia sul partito in fabbrica è decisiva, specie in vista della Conferenza degli operai comunisti: **NON VOGLIAMO UN PARTITO UNITO NELLO STATO E SPARITO DALLA FABBRICA! O IL PARTITO TORNERA' IN FABBRICA. O RIMARREMO SENZA PARTITO.**

**Al gruppo dirigente del PCI occorre dire chiaro e tondo:
RICORDATEVI DI LIVORNO!**

Compagni, Operai!

parola d'ordine è:
NO AL P. U. S.

SI' AL PARTITO IN FABBRICA!

lidarizzare questa volta in forma molto concreta con i compagni impegnati nell'occupazione; nonostante tutto questo, lo spirito dei partecipanti al corteo diretto verso le più tranquille zone del centro residenziale, era veramente elevato e teso. All'arrivo della colonna dei portuali che cantavano le canzoni rivoluzionarie, la tensione era giunta al massimo. Fischi, insulti davanti alla sede delle banche, parolacce ad Agnelli. In occasione dello sciopero, POTERE OPERAIO intervenne con un volantino che in un punto diceva testualmente: « Le tre ore di sciopero generale non debbono servire co-

tre ore anche questo. Era questa una grande vittoria su coloro che avevano parlato solo di lotte articolate, di scioperi puliti, di manifestazioni composte. L'iniziativa operaia aveva battuto ancora una volta i fautori dell'ordinato sviluppo capitalistico, dell'equo profitto padronale, della democratica programmazione. Bisognava fare un passo avanti, dicevamo in un nostro volantino d'intervento in appoggio allo sciopero intitolato « 40 PER 48 ». Bisognava prolungare lo sciopero. Bisognava portare avanti la lotta con obiettivi pratici di forte richiamo: non solo la difesa della SIRMA, ma soprattutto

po indeterminato. Tutta la I. zona, cioè BREDA, SAVA, VETROCOKE, AZOTATI, ITALSIDER ecc. è in subbuglio. Basterebbe che qualcuno si mettesse alla testa delle proteste operaie che vanno sorgendo dappertutto e si esprimono nelle assemblee sindacali, perché lo sciopero generale di 24 ore venisse spontaneamente attuato. (Si pensi che venerdì 2 aprile i cuochi della BREDA non si presentano in fabbrica, sicuri che lo sciopero sarà proclamato).

Il giorno 6 in piazza a Mestre avviene uno scontro tra Celebre ed operai; conclusione: un operaio viene arrestato.

« La Camera del Lavoro è presata da precisi orientamenti della base, si è dichiarata per uno sciopero di 24 ore (sic). LA CISL ha proposto che la fermata dal lavoro in tutte le aziende industriali della provincia duri due ore » (Unità del 5-4). Alla fine la vince la CISL: sciopero generale di 3 ore, l'8 aprile, dalle 15 alle 18. I Sirma come si è detto sono in agitazione permanente, hanno deciso lo sciopero ad oltranza; fanno picchetti davanti alle due fabbriche in permanenza. E' doloroso, anche se scontato, constatare che mentre gli operai capiscono che è necessario ed indispensabile far scioperare la SICE altrimenti la lotta viene castrata, i sindacati, a partire dalla CGIL, nei volantini lanciati in occasione dello sciopero, chiamano intorno ai Sirma le massaie, gli infermieri, i bottegai di Mestre e non facciano niente, non organizzino niente, non dicano nemmeno una parola per la SICE, lasciando scoperto questo punto strategico della lotta operaia a Porto Marghera. Lo sciopero nonostante la pioggia riesce in pieno: spirito aggressivo degli operai, fischi alle sedi delle banche, contro la COIN, minacce ad Agnelli, però i Sice non si muovono. Nel comizio si decide che la SIRMA continuerà a lottare (da sola?) fino a respingere i licenziamenti. Il giorno 9 viene organizzata una marcia della SIRMA che, a detta dell'Unità del 10, riceve gli applausi dei turisti stranieri ed italiani. Gli operai, sempre l'Unità lo dice, cantano « Bella ciao », le finestre si spalancano e qualche lacrimuccia viene versata sui disgraziati operai licenziati.

L'11 aprile l'Unità comunica che durante una riunione degli operai SIRMA, la CISL attacca violentemente il **Gazzettino** smentendolo circa una frase dell'on. Cavallari che avrebbe detto al congresso pro-

vinciale della CISL, che la lotta è fallita; l'on. Cavallari, ha invece detto che la lotta proseguirà contro i licenziamenti fino alla vittoria.

Tutti uniti, tutti contenti; se le cose si inaspriranno (più aspre di così...), è sempre l'Unità che parla, il comitato intersindacale di solidarietà lancerà un appello a tutta la cittadinanza e a tutti i lavoratori per una sottoscrizione.

Conclusione: con qualche migliaio di lire si liquidano i disoccupati. Nemmeno Agnelli avrebbe potuto pensare che l'operazione ne sarebbe costata così poco! Infatti, il 29 aprile, la vertenza si chiude, miseramente.

A questo punto termina la cronaca degli avvenimenti e s'impongono alcune considerazioni. Esse sono di due ordini: 1) quale significato ha avuto questa lotta nei rapporti tra capitale e classe operaia.

2) quali rapporti esistono e come si pongono tra la classe operaia e Movimento Operaio in generale e PCI in particolare.

In ordine al primo punto, potremo dire che se da un lato la combattività operaia è stata forte e forte è stata la sua disponibilità a grosse lotte, dall'altro bisogna ammettere che il padrone ha conseguito un successo riuscendo a tener fuori tutta la II. zona dalla lotta. Abbiamo spiegato che il sindacato niente ha fatto per ottenere questo risultato, anzi si è liquidato quando ha fatto passare una risposta o-

L'occupazione e gli scioperi generali

operaia contro la congiuntura e contro il piano come un atto di difesa, mentre era abbastanza chiaro che gli operai cercavano lo scontro **tout-court**. Però esistono ragioni più profonde per spiegare il fenomeno. La I. zona di Porto Marghera è costituita da fabbriche che hanno una grande tradizione di lotta.

La BREDA, la VETRI, per citare le più famose, si sono sempre distinte per una grande combattività anche in passato; sono fabbriche in cui il PCI conta ancora qualcosa in certe occasioni, come per esempio, nel '48, attentato a Togliatti: gli operai sono riusciti a strumentalizzare il Partito costringendolo a prendere posizioni decise nella lotta insurrezionale contro il capitale; sono fabbriche con im-

L'attacco dell'IFI-FIAT e l'immediata risposta delle due fabbriche

me semplice manifestazione di solidarietà e di protesta contro i licenziamenti. Dobbiamo aver chiaro che oggi è matura una risposta generale degli operai contro il piano generale del capitale. Quando il capitale dice: — meno operai, più produzione —, noi rispondiamo: — Mantenimento degli organici in tutte le fabbriche; 40 ore pagate 48 — ». In più si davano disposizioni pratiche per bloccare la II. zona e la SICIPEDISON.

Ben pochi operai della SICE rimasero fuori dalla fabbrica; da questo lato lo sciopero era fallito: le parole d'ordine troppo arretrate dei sindacati, la mancanza quasi totale del PCI avevano impedito l'estendersi della lotta alla II. zona. I Sirma rientravano in fabbrica e la rioccupavano, volendo in tal modo dimostrare come quello che si era fatto fosse solo il primo round di uno scontro per il momento solamente rinviato. La seconda occupazione viene fatta con uno slancio ancora più carico di combattività.

Gli altri della I. zona non stavano certamente tranquilli. Investivano il sindacato in tutti i modi con parole come « lotta almeno di 24 ore »; approfittavano di tutti i modi per non lasciare cadere nel vuoto il primo tentativo della SIRMA. La VETROCOKE in lotta per il contratto cercava di collegare la sua lotta rivendicativa con quella più generale e politica degli altri. Nelle assemblee erano frequenti gli interventi rivolti a far accettare alla CGIL la ripresa della lotta. Così si arriva al 30 marzo e al secondo sciopero generale indetto e dovuto accettare dai tre sindacati, di

mantenimento dell'occupazione, riduzione dell'orario a 40 ore col salario di 48.

Lo sciopero riesce, anche se l'atmosfera è leggermente meno tesa della prima volta; comunque stavolta 400 SICE stanno fuori dai cancelli e si uniscono agli altri.

Arriviamo quindi all'ultima fase. Dopo lo sciopero arriva l'intimazione del Pretore di abbandonare la SIRMA. Gli operai all'interno preparano la resistenza, si sistemano finanche sui tetti della fabbrica, sono disposti a resistere alle forze di polizia in ogni modo pur di non abbandonare lo stabilimento.

La CISL, giunti a questo punto, fa sapere che non se la sente di appoggiare l'occupazione. La CGIL invoca l'unità da un lato e dall'altro fa opera da pompieri in fabbrica, consiglia i Sirma ad andarsene: « Se fossimo uniti la resistenza sarebbe una bella cosa, ma così stando le cose, è meglio andarcene ».

I Sirma devono essere strappati a forza dallo stabilimento, le donne degli operai si mettono in mezzo e creano intralci alla polizia. Poi alla fine si esce: inni e peana dell'Unità alla combattività operaia, agli operai che escono cantando gli inni dei lavoratori, qualche critica alla FIAT per aver voluto rientrare in possesso dello stabilimento prima del termine, fissato per il 2 aprile dalla Magistratura. Fuori dalla fabbrica gli operai iniziano azioni di disturbo, non vogliono arrendersi senza lotta, viene organizzato un grande corteo fino in piazza a Mestre. Il 1. aprile i Sirma decidono di non rientrare in fabbrica e proclamano lo sciopero a tem-

pianti tecnologici relativamente moderni, in cui l'esigenza capitalistica della ristrutturazione si è fatta sentire. L'uso capitalistico della congiuntura quindi in questa zona è stato fatto passare.

Nella strategia capitalistica esso deve mirare ad intaccare l'occupazione operaia, colpendo i centri in cui permane, se non l'organizzazione, un'idea dell'organizzazione politica della classe; tanto più in fretta si liquiderà e si dimezzerà politicamente la I. zona,

tolto il panettone di Natale, ha ridimensionato se non liquidato la cassa interna integrazione malattia: nessuno si è mosso. Il PCI ha legami precari con la fabbrica. Non riesce a tener dietro all'uso della mobilità operaia fatto dal padrone, in certi suoi quadri è troppo scopertamente riformista e perciò settoriale; in altri prevale l'interesse sindacale che non serve più per una lotta tutta politica, mancano poi le tradizioni ancora vive nella I. zona; la situazione

tendevamo; anche quando scrivevamo « 40 ore pagate 48 » avevamo chiara in mente l'importanza di questa parola d'ordine: per bloccare i licenziamenti di oggi e di domani (cfr. II. zona) c'è una sola via: quella di ridurre le ore di produzione, l'orario di lavoro a parità di salario.

Cercavamo, cioè, di lanciare una parola d'ordine che può essere recepita anche alla SICE, anche se si presenta sotto aspetti apparentemente tutti sindacali. E' chiaro però che il sindacato non può far propria questa parola in quanto, presentandosi sempre come organo della programmazione, sia pure democratica, non può accettare proposte che travalichino i limiti di sopportazione del sistema.

Eliminato il discorso sindacale, resta di piena attualità quello politico, ed è sul discorso politico che bisogna insistere perché l'attacco del padrone si batte con una pronta risposta a livelli più avanzati della classe. Bisogna riprendere il discorso delle 40 ore per 48, mettendo in luce la sua portata politica, unitamente all'esaltazione delle occasioni di lotta che possono venire dalla I. zona, i cui operai sono decisi a continuarla. La parola d'ordine dello scontro generale tra classe operaia e capitale non è superata, quindi, a Porto Marghera. Siccome l'attacco padronale, se passerà alla SIRMA, toccherà le altre fabbriche della I. zona, è prevedibile che si dovrà riparlare, forse anche a breve scadenza, di risposta generale operaia.

Come è uscita la classe operaia da questa lunga vicenda? Nella I. zona la volontà di attaccare è molto alta; i Sirma non deflettono dalla loro intransigenza, gli altri sono disposti a prendere iniziative di sostegno per continuare lo scontro; tutti però sono convinti che se la SICE rimane fuori dal trambusto, il padrone ha vinto la sua battaglia e le lotte, se continueranno, saranno tutte facilmente assorbibili e poco pericolose. Il padrone quindi da questo lato ha conseguito un primo successo; forse lo sta pagando un po' caro perché è in presenza di una situazione in cui la mobilità non viene più sfruttata da lui, ma è disponibile per l'uso direttamente operaio. Le occasioni in certe situazioni possono produrre effetti imprevedibili, anche perché una forte spinta di base investe sindacati e PCI che sono costretti in qualche modo ad accettare lo scontro che la classe operaia di Porto

Marghera cerca e vuole.

I rapporti tra PCI e classe operaia, prospettati come secondo punto di questo commento, sono diventati ancora più ambigui. A Porto Marghera abbiamo assistito alla perfetta divisione dei compiti tra sindacato e partito. Il sindacato ha funzionato a livello di classe, il partito si è dimostrato partito di popolo. Per non rompere l'unità sindacale, il partito ha rinunciato completamente alla sua funzione, anche a quella assai modesta svolta in passato in analoghe situazioni di una sia pur generica e punto classista propaganda di appoggio alle lotte. Eppure la spinta operaia stavolta lo ha investito in pieno: la FGCI, che qui a Venezia come del resto in altre parti è particolarmente inquieta, ha partecipato attivamente ai cortei e alle manifestazioni operaie, tanto che il **Gazzettino** ha parlato di scontri tra giovani di POTERE OPERAIO (che saremo noi) e fascisti. Nonostante queste indicazioni piuttosto precise, il PCI ha scaricato sul sindacato la pressione di base, co-

L'intervento di "Potere operaio"

con tanta maggiore tranquillità si potrà ristrutturare ai fini del profitto nella II. zona.

L'uso della comunicatività di lotta operaia deve andare distrutto; non si può concepire un'oasi di pace e di sfruttamento senza intralci, costituito dal polo SICE, se accanto ci sono operai che conoscono l'importanza dell'organizzazione politica di classe. Ciò a maggior ragione se costoro riescono ad utilizzare sotto la loro spinta anche il sindacato come hanno fatto in determinate occasioni, non esclusi gli ultimi avvenimenti. Se si lasciano le cose come sono, il pericolo è sempre imminente, tanto più se il capitale si propone di operare un salto qualitativo anche nella seconda zona, mentre sta organizzando già la III. In fondo alla SICE la congiuntura non si è fatta sentire; i pochi licenziamenti richiesti ed ottenuti hanno avuto la parvenza di un semplice piano di ammodernamento più che l'aspetto di un vero e proprio attacco del padrone agli operai. Qui il sindacato si è liquidato dopo la firma del contratto dei chimici che ha suscitato in fabbrica una serie di dure discussioni e di sconfessioni da parte operaia; il livello sindacale è stato facilmente bruciato; basti pensare che il primo grande sciopero del '63 della SICE, tutto incentrato su richieste sindacali, ma con possibilità di esiti politici, ha ottenuto come compenso il tanto odiato contratto di cui sopra. Così la CGIL ha visto diminuire i suoi voti nelle elezioni della Commissione Interna di quest'anno.

Se si tiene conto poi che la lotta articolata contro i licenziamenti è stata indetta per 2 ore in due volte, il quadro della non funzionalità sindacale è completo. Il padrone ha tentato qualche provocazione quest'inverno per saggiare la risposta operaia: ha

ne è insomma quella che già si scrisse su Porto Marghera nel N. 10-12 di CLASSE OPERAIA circa la frattura fra classe e movimento organizzato. Si aggiunga ancora che il sindacato, come sarà apparso chiaro in sede di cronaca, verso la SICE si è mosso agitando lo scopo difensivo della lotta intorno alla SIRMA, non intuendo tutta la portata politica dell'attacco padronale condotto contro la I. zona, cui bisogna rispondere evidenziando questo aspetto fondamentale della lotta, del resto ben chiaro agli operai, e si capirà bene che la SICE non poteva recepire parole d'ordine arretrate e poco efficaci contro il padrone. Il padrone comunque non ha ancora sufficienti margini riformistici per assorbire una lotta, se i 400 **Sice** che hanno partecipato al secondo sciopero di Porto Marghera sono stati diffidati e puniti.

Il padrone non si sente ancora tanto sicuro; vuol far passare la congiuntura nella I. zona tenendo fuori dall'attacco diretto la II.; ha dei timori, però deve correre il rischio che la lotta possa toccare anche la sua oasi, se vuole liquidare politicamente gli operai troppo politicizzati di certe fabbriche vecchie; è cosciente che se le cose vanno per le lunghe qualcosa può succedere anche dove ha bisogno di calma assoluta. Ci sono anche qui zone arretrate, come la ACSA posta accanto alla SICE, che conosce a tutt'oggi una forma di salario differenziato per uguale lavoro; potrebbe prendere fuoco, non si sa mai, sotto il cattivo esempio della SIRMA e degli altri, l'incendio si potrebbe estendere.

Il nostro intervento ha mirato a mettere in luce questa situazione e l'importanza della lotta. Quando noi scrivevamo sui nostri volantini: « SIRMA-RIV », avevamo chiaro cosa in-

vuoto politico a Portomarghera

me dicevamo in sede di cronaca poco prima. Il PCI ha fatto un intervento sui suoi quadri sindacali in occasione del primo sciopero per indurli ad indire la lotta, mentre questi nicchiavano coscienti come erano di cavalcare una tigre. Il PCI ha ridotto la sua funzione solo a livelli popolari di sostegno, facendo negare la spinta operaia nel grosso mare delle alleanze piccolo borghesi.

Cortei di appoggio, sezioni mobilitate per la solidarietà materiale, donne in delegazione alla SIRMA, sindaci democratici in pellegrinaggio alle fabbriche, ordini del giorno in Comune, l'offerta alla D.C. di stare dalla parte dei licenziati. Interventi in fabbrica pochi: nessuno alla SICE e nella II. zona; quelli più o meno ufficiali si sono limitati a suggerire parole d'ordine come quelle apparse su alcuni cartelli della fabbrica occupata, che dicevano essere la lotta difesa del salario e del posto di lavoro per una programmazione democratica. Gli altri interventi sono stati negativi e difensivi: negativi per non riconoscere il vero significato che la lotta aveva; difensivi, come alla BREDAS, dove le nostre parole d'ordine recepite

f. t.

classe operaia fiorentina e come polo della rete politica di tutte le altre fabbriche: episodi della invasione operaia della città all'arrivo di un nuovo prefetto, dello sciopero dopo l'attentato a Togliatti, ecc. Si delinea in quegli anni la struttura della classe operaia a Firenze. Con un livello della forza-lavoro oggettivamente arretrato che esclude la possibilità di fondare l'organizzazione operaia sull'uso della organizzazione capitalistica della produzione, il rapporto che si stabilisce tra la Galileo e la massa sociale operaia passa attraverso i canali soggettivi della rete di fabbrica dei quadri comunisti. L'unico dato oggettivo è la relativa concentrazione della zona industriale tra Rifredi e Novoli: il partito di popolo non può evitare che qui l'organizzazione mantenga un carattere squisitamente **operaistico**. Ed è grazie a questa autonomia che gli operai Galileo hanno potuto esercitare una **egemonia** anche sui settori operai più dispersi nel calderone popolare dei quartieri tradizionali della città. Il logoramento del partito nella fabbrica segue anche alla Galileo il

nare intorno alla Galileo l'intera massa sociale operaia: recuperando così quella unificazione politica che aveva già funzionato negli anni del dopoguerra attraverso i canali del partito in fabbrica. La lotta del '59 ha esasperato il distacco tra movimento operaio e classe operaia: proprio per l'incapacità dei dirigenti riformisti di vedere in termini di **attacco** di classe la manovra padronale dei licenziamenti, e di **risposta** di classe la lotta generale imposta dagli operai. Per loro si trattava di « delitto contro la produzione » da parte dei padroni, e di « difesa della produzione » da parte degli operai. Solo i quadri di fabbrica capirono che lo sbocco di quella lotta non era soltanto la difesa del posto di lavoro, ma la conquista di nuovi strumenti politici per la lotta nella fabbrica per fronteggiare il padrone quando, passata la congiuntura, avrebbe ripreso in pieno il ritmo della accumulazione del profitto. Cosicché da una parte il successivo salto tecnologico reso possibile dalla grossa riconversione di capitale operata con la parziale smobilitazione,

sufficiente però a turbare il sonno dei dirigenti della Federazione. Questa relativa autonomia dei quadri comunisti di fabbrica è nata dalla loro resistenza alla sindacalizzazione del partito, al loro attaccamento alla prospettiva del partito in fabbrica. Al contrario, i quadri sindacalizzati sono rapidamente bruciati dal loro stesso mestiere di pompieri. E' esattamente il contrario di quanto veniva proclamato gli anni scorsi da tutto un settore di dirigenti (nelle correnti sindacali del PSI e del PCI) i quali vedevano nel sindacato le possibilità di rinnovamento che erano chiuse nel partito. Al livello operaio, uno scavalco del partito da parte del sindacato non è mai esistito, anche se quadri comunisti e massa operaia hanno scelto e praticato consapevolmente l'uso operaio del sindacato: questo non si confonde mai con la adesione operaia alle strutture sindacali (vedi il fallimento del sindacato in fabbrica).

Se il sindacato in fabbrica non è passato mentre il partito in fabbrica è potenzialmente rimasto, occorre però dire che gli operai in questi anni hanno perduto quello che nell'immediato dopoguerra era il più naturale strumento di controllo operaio della lotta e del partito: la Commissione interna. Approfondendo del discorso aperto dalla lotta del '59 tra classe e organizzazione, la FIOM ha sperimentato sulla Galileo attraverso la C.I. i procedimenti più raffinati di contrattazione « moderna », incontrando per l'appunto nel

nuovo direttore (ammaestrato anche lui dall'esperienza del '59) un antagonista particolarmente intelligente e capace di utilizzare tutti i margini del riformismo capitalistico. Col risultato che oggi è molto difficile distinguere la linea della direzione da quella della Commissione interna. Dagli scioperi contrattuali a oggi, ogni iniziativa operaia di lotta è stata sistematicamente assorbita nelle trattative, ogni provvedimento del padrone è passato senza una aperta resistenza. Le frequenti fermate di reparto non hanno potuto, senza più controllo sulla C.I., estendersi a scioperi di tutta la fabbrica. Alla volontà politica di aprire la lotta, più volte espressa dai quadri e dalle assemblee operaie, non ha corrisposto una effettiva possibilità di azione: una Commissione interna che ha tutto l'appoggio della FIOM, della Federazione del PCI e per giunta anche della direzione della Galileo, è un duro ostacolo da sormontare!

E' chiaro che la lotta per il partito in fabbrica passa per il recupero della C.I., per l'aperta sconfitta dell'attuale gruppo dirigente. E' un passaggio obbligato anche nella prospettiva già aperta dalla Conferenza operaia e dal Comitato Galileo-Pignone: senza lotta alla Galileo queste iniziative si esauriscono rapidamente. Per la via della lotta aperta si recupera invece quella egemonia sull'intera massa operaia da parte della Galileo che è dal 45 la base della struttura politica di classe a Firenze.

I. a. - c. g.

la sindacalizzazione non è passata - è passata la politicizzazione dell'organo sindacale

processo generale di separazione della classe dal PCI e del PCI dalla classe. Anche una cinghia di trasmissione così ben piantata finisce per deteriorarsi perché a) da una parte la linea politica staliniana impone — nel periodo della guerra fredda — lotte e dimostrazioni sempre più distaccate dalla fabbrica; b) dall'altra la lotta sindacale si esaurisce nell'aziendalismo e si allontana sempre di più dai principali problemi politici della classe. Gli episodi più drammatici di aggressione padronale contro i singoli quadri politici operai non vengono raccolti dal sindacato, anzi l'intera messinscena della « battaglia per la libertà nelle fabbriche » lascia negli operai Galileo la convinzione di essere completamente abbandonati a se stessi.

Ma la linea della « sindacalizzazione del partito » predicata dai profeti dell'autonomia del sindacato non è passata alla Galileo: e questo spiega anche la sopravvivenza di un rapporto formale tra operai e PCI. Secondo noi ciò è dovuto, più che a condizioni esterne, tradizionali ecc., al corso successivo delle lotte: cioè al fatto che nel processo di logoramento del partito interviene prima che altrove la ripresa di una lotta che valica immediatamente i confini aziendali (e cittadini). La lotta del gennaio '59, conclusa con l'occupazione della fabbrica e un violentissimo scontro di piazza con la polizia durante lo sciopero generale, può essere vista come l'ultima delle battaglie contro la smobilitazione del settore meccanico: ma anche come la prima della grande ondata di lotte generali del '60. Sfruttando una congiuntura particolare (quella della produzione militare, che presenta sempre una oscillazione inversa rispetto alla congiuntura del capitale complessivo) i quadri di fabbrica seppero trasci-

trovò del tutto impreparati sindacato e partito; dall'altra, da parte dei comunisti di fabbrica si aprì una critica del riformismo e la ricerca del partito in fabbrica che sta dando i suoi frutti proprio oggi, nella nuova congiuntura.

Il tema ricorrente di tutta l'iniziativa operaia a Rifredi dal '59 è il partito in fabbrica: se ne riparla alla Conferenza dei comunisti nelle fabbriche del '61 e nel corso della lotta dei metalmeccanici. Non è un caso che l'episodio più clamoroso di critica alla conclusione e all'andamento della lotta contrattuale sia venuto non ad una riunione sindacale, ma ad una conferenza di Amendola: in faccia al dirigente nazionale riformista è buttata la risposta operaia alla linea dei contratti moderni e delle lotte articolate.

Un passo ulteriore è stato fatto con la congiuntura del '64: di fronte alla evidente incapacità del PCI ad organizzare la risposta operaia, gli stessi quadri comunisti cercano nuove forme di iniziativa politica e di pressione sul partito. Nasce un Comitato operaio Galileo - Nuovo Pignone che prende l'iniziativa della Conferenza operaia sulle fabbriche di Firenze (28 febbraio) prima ancora di quella ufficiale del partito: il discorso che è stato fatto in quella sede dimostra molto chiaramente il grado di maturazione politica degli operai Galileo e anche i loro limiti. Ancora per affermare con decisione l'autonomia politica della classe operaia c'è stato bisogno di passare attraverso le maglie di una generica protesta democratica: il che ha permesso alla stampa cittadina di dare una presentazione completamente mistificata della Conferenza. La pressione sul partito è rimasta indiretta, sottintesa; la battaglia per il partito in fabbrica è rimasta un punto di riferimento:

TORINO:

il partito nella città fabbrica

Torino è considerata la « città-fabbrica ». Ed è ancor vero che non c'è aspetto della « vita sociale » della città che non sia un momento della « fabbrica », intesa leninisticamente come « rapporto sociale di produzione ». Ma città-fabbrica anche perché più del 60% dei suoi « lavoratori » sono censiti come operai dell'industria, perché la massa degli operai di fabbrica è concentrata in città: lavora negli stabilimenti e vive attorno agli stabilimenti. La città così non presenta soluzioni di continuità molto nette fra i capannoni dove si crea plusvalore, le zone residenziali dove si riproduce la forza-lavoro e i centri di amministrazione dei movimenti del capitale variabile, delle merci, prodotti e semilavorati materie prime e materiali ausiliari.

Nella crisi generale del PCI nelle fabbriche italiane, la situazione del partito alla FIAT — e quindi a Torino, perché la FIAT esalta una situazione generalizzata della città-fabbrica — è da un decennio buona una delle peggiori. Ma ha continuato regolarmente a peggiorare, cosicché le continue e celebri « au-

tocritiche » « adeguamenti » e « rinnovamenti » degli eredi locali di Gramsci e dell'ordinovismo hanno funzionato praticamente come traguardi di una politica di LIQUIDAZIONE del partito in fabbrica. Ma nella città-fabbrica un'operazione del genere costa cara, e i due più alti costi che i dirigenti riformisti hanno dovuto pagare alla classe che l'ha contrastata sono:

a) lo sfacelo dell'apparato del partito. Nonostante le radiose prospettive la Federazione è materialmente in crisi a tutti i livelli istituzionali della sua politica nella città-fabbrica. La Federazione del PCI non è più altro che un ufficio, o un « gruppo di intervento ». Il sindacato che la controlla completamente le delega alcuni compiti di gestione della forza lavoro all'esterno degli stabilimenti, ma lo sfacelo è tale che la Federazione non riesce a svolgerle, neppure al livello « municipale » e « regionale » che predilige; ora tenta con le « zone ». Non riesce più nemmeno a mettere seriamente a frutto la convergenza crescente della « piccola borghesia democratica e resistente » (che so-

pravvive nei giardinetti della città-fabbrica) e quella dei nuovi strati di funzionari subalterni del capitale (quelli che gli «ordinovisti» del sindacato chiamano indistintamente «tecnici» o «tecnocrati»).

b) la crisi cronica del sindacato in fabbrica. La LIQUIDAZIONE del partito iniziò alla FIAT — e a Torino — nel '49 come «sindacalizzazione del partito» nella fabbrica. Ma i risultati che i riformisti si aspettavano si rovesciarono fin dall'inizio. Il tentativo di sindacalizzare il partito in fabbrica ha portato con sé la tendenza della quale si lamentano da una dozzina d'anni tutti i dirigenti del Movimento operaio ufficiale torinese: essi la chiamano «desindacalizzazione delle masse cittadine».

Le implicazioni e le prospettive di lavoro politico che sono aperte dal fatto che queste due tendenze sono giunte ormai a livelli estremi sono tutte di primaria importanza. Uno spaccato sintetico della città-fabbrica mostra una massa di più di 500.000 operai di fabbrica, circondati da un «popolo lavoratore» che si presenta già con le caratteristiche della «nuova classe» di tipo «terziario». Più della metà degli operai di fabbrica creano plus valore dentro le industrie che i padroni censiscono nel settore metalmeccanico, e di questi circa la metà lavora nelle 4 grandi fabbriche motrici (FIAT, LANCIA, RIV — a Torino — OLIVETTI nel Canavese). Un altrettanto sintetico spaccato della composizione della «classe operaia» passa attraverso i muri delle fabbriche, e i confini delle aziende e settori. Nelle grandi linee di lavorazione dell'industria che produce su altissime scale esprime un alto livello politico della massa sociale operaia: nelle funzioni ausiliarie, sia in sezioni interne (reparti e officine ausiliarie, e mansioni ausiliarie) che esterne (stabilimenti di progettazione, attrezzaggio, macchine utensili, beni strumentali, strumentazioni, manutenzione ecc.) vede concentrati i nuclei più consistenti e combattivi del partito in fabbrica, che superano un certo corporativismo, dopo lo sciopero contrattuale del '62, quando anche qui inizia la «desindacalizzazione». Poi i nuclei dispersi, ma complessivamente costituenti una massa di altissima combattività, nelle piccole industrie e «boite» sparse nella città e cintura (che sono solo squadre, grup-

pi, reparti staccati delle linee di produzione di semilavorati in grandissima serie). E infine in genere una classe più spolitizzata, (relativamente) e sindacalizzata in medie fabbriche «autonome», (dagli elettrodomestici all'abbigliamento e all'alimentazione) della cosiddetta industria leggera, complementare alla grande fabbrica dal punto di vista della forza-lavoro. (Ma per ragioni di spazio l'analisi della composizione della classe operaia a Torino apparirà nel prossimo numero).

In provincia di Torino gli iscritti alla Federazione del PCI sono circa 32.000 (compresa la FGCI). In città sono circa 19.000, compresi 4.000 FGCI. E in città gli operai iscritti al partito sono ancora il 47%, e poco meno di 9.000. Ma nelle 4 grandi fabbriche «motrici» (dopo lo sciopero RIV) gli iscritti al partito sono poco più di 1.600 e circa l'un per cento degli operai. Circa 1.100 alla FIAT (con 800 iscritti alla Fiom), 225 alla LANCIA (con 400 iscritti al sindacato), circa 150 alla RIV (ma con i sospesi sono 380, con 590 iscritti alla Fiom) e alla OLIVETTI, l'ultimo baluardo del sindacalismo, sono 170 (contro 3.000 iscritti alla Fiom). Pertanto i rimanenti 7.000 sono nelle grandi medie e piccole fabbriche; con percentuali medie oltre il 3%; e superiori nella gomma, mentre macchine utensili e beni strumentali raggiungono il 10%; e ci sono poi «boite» di produzioni ausiliarie dove non di rado sono iscritti al PCI il 100% degli operai.

Per fare poi un parallelo con il «triangolo»: a Milano gli operai iscritti al PCI sono il 3,8% di quelli delle fabbriche in cui è presente il partito; a Genova il 7,9%, a Torino sono nelle 123 fabbriche in cui il PCI è presente l'1,7%.

Dunque nella città-fabbrica torinese il problema del partito comunista nella fabbrica va affrontato sempre a livello del rapporto sociale di produzione, ed assume la forma più precisa del rapporto fra le «boite», le medie industrie e le funzioni ausiliarie nelle quali sono prevalentemente concentrati i quadri comunisti di fabbrica, e la massa sociale operaia delle grandi fabbriche e in particolare di quelle motrici, che svolgono il ruolo di «avanguardie di massa» nella lotta della classe operaia su scala sociale.

r. a.

1956: DIETRO L'8° CONGRESSO DEL PARTITO

Nell'esame della presente situazione della classe operaia e di come essa reagisca all'attacco dei padroni, si devono approfondire gli elementi di giudizio sulle lotte passate, sul modo in cui esse sono state condotte e sul fatto che la direzione di queste lotte, da parte del partito e del sindacato sui rispettivi piani, non è stata sempre salda ed efficiente. Il cammino in avanti della classe operaia si è sempre effettuato attraverso le lotte combattute contro i padroni: e se oggi questo cammino risulta incerto, lento, e a volte addirittura a ritroso, ciò significa che nelle lotte passate c'è stato qualcosa di sbagliato, di incerto, che ha pesato non poco sullo stato d'animo, sulla coscienza, sullo spirito combattivo dei lavoratori (...).

Noi non dimentichiamo, così dicendo, la scissione sindacale, ma vogliamo anche precisare che i sindacati collaborazionisti e riformisti sono stati aiutati da questi nostri tentennamenti e indecisioni e da una cattiva, non chiara definizione del concetto di collaborazione dentro le aziende.

Infatti le impostazioni di lotta contro i padroni ne hanno sempre risentito negativamente, appunto perché non si osava, e in certi casi non si voleva, dire chiaramente che il concetto di collaborazione aziendale in qualsiasi senso è inammissibile con i padroni, perché anche soltanto nel campo infortunistico tutto quello che si è strappato, non lo si è ottenuto indicandolo ai capitalisti, ma lottando duramente per averlo.

Il trapasso di molti operai dalle nostre organizzazioni alle altre riformiste e padronali è avvenuto perché in molti casi le nostre indecisioni, le nostre cattive impostazioni di rivendicazioni li hanno delusi o sfiduciati. Dentro l'azienda non ci sono mezze misure: o si è per la lotta di classe o si finisce nella pozzanghera riformista con il tecnicismo, la collaborazione e la liquidazione dello spirito di ribellione della classe operaia.

Le lotte economiche del passato hanno poi risentito chiaramente dei timori e delle paure a dare ad esse un carattere generale di categoria o di tutte le categorie, quasi che questo fosse un danno troppo grande per lo Stato borghese. La tendenza a frantumare più che si poteva la lotta, sotto la pretesa formula che questo avrebbe dato una resistenza più lunga alla classe operaia, si rivelò quando si procedette con gli scioperi a singhiozzo, a scacchiera, in certe forme di sciopero per rioni o per città, scioperi che a volte si trascinavano per mesi e mesi e che se anche raggiungevano determinati successi, stancavano ed esaurivano la resistenza degli operai messa troppe volte a contatto con la lusinga e l'opposizione padronale. Lotte più generali, scioperi forti e massicci, rivendicazioni più articolate per tutte le aziende non avrebbero presentato questi lati vulnerabili ai padroni (...).

E' evidente che tutti questi errori non potevano discendere se non da un insufficiente legame del partito e del sindacato con la base operaia, da un burocratismo che ignorava le reali condizioni degli operai, e non si preoccupava di sentire tutte le loro richieste, da uno schematismo che ignorava i cambiamenti produttivi e le possibilità di mercato del capitalismo, da un puro formalismo nell'osservare le norme di democrazia sindacale e politica, che avrebbero dovuto e dovrebbero essere sempre l'essenza del metodo di direzione.

Con tutto questo non si vuole negare che la classe ope-

RINNOVARE CON PROFITTO

Quella che noi proponiamo è una linea profondamente rinnovatrice. Essa riconosce, oggi, un ruolo al profitto e alla proprietà privata dei mezzi di produzione e si basa sull'attuazione della Costituzione che prescrive, appunto, che la proprietà privata assolve ad una funzione sociale.

(Luigi Longo, conferenza stampa del 5 aprile '65)

raia, nonostante questi sbagli di direzione, è ancora sempre anche se a prezzo di durissimi sacrifici di lotta, disposta a battersi, se noi saremo capaci di riconoscere i nostri errori e di dare ad essa una ferma direzione che abbia una chiara politica di lotta di classe e la applichi e non si limiti ad enunciarla (...).

E' evidente che da questo esame precedente risulta che la prima cosa da fare è dare una definizione esatta ai rapporti di classe dentro la fabbrica; spiegare chiaramente che tutto quello di cui abbisogna la classe operaia sarà possibile averlo soltanto strappandolo con la lotta; condannare apertamente tutte le teorie che hanno come scopo finale una reciproca collaborazione fra le due parti, come il tecnicismo, le relazioni umane, il paternalismo; e smascherare le subdole posizioni opportunistiche che fanno qua e là capolino, come quelle che la automazione, la energia atomica, il progresso tecnico risolveranno di per sé i problemi del conflitto di classe.

Dire che la nostra azione non tende a una democratica collaborazione, e ad un "reciproco rispetto" delle classi antagoniste nelle aziende, ma allo spodestamento del padrone è un'opera sacrosanta che oggi ogni militante deve intraprendere.

Chi deve svolgere quest'opera politica è il partito, inteso come organizzazione politica nella fabbrica e non fuori di essa. Diciamo: dentro la fabbrica, anche se è difficile farlo funzionare, anche se molti compagni temono la rappresaglia, perché ripiegare su altro tipo di organizzazione (ad esempio: tesserare sul luogo di abitazione i compagni non vuol dire altro che dare una risposta organizzativa ad un problema che, come abbiamo visto più sopra, è essenzialmente politico) significherebbe giustificare l'inazione e la scomparsa di ogni residua resistenza dentro la cittadella del padrone. Sappiamo che si obietta che, in luogo di non avere nulla dentro, è meglio avere qualcosa fuori: ma coloro che così ragionano fanno l'errore di sopravvalutare il padrone e di sottovalutare le nostre forze anche se esigue. Quindi la lotta politica dentro le fabbriche deve essere guidata dal partito contro le impostazioni fasciste o paternalistiche del padrone; contro il riformismo e il tecnicismo esistenti anche nelle nostre file e che oggi sono più virulenti per la difficoltà e il disorientamento in cui si trova la classe operaia: e contro le tendenze liquidatrici e autolesionistiche verso il partito stesso (...).

Certamente, se si volesse insistere ad affermare che le attuali difficoltà discendono da nostri pretesi errori, nel non aver adeguato la nostra politica alle subdole manovre paternalistiche del padrone, e nel non aver riconosciuto in tempo i cambiamenti tecnici — che, badiamo, non mutano affatto gli attuali rapporti di classe e di produzione — e se si volesse predicare il nuovo catechismo del progresso tecnico e lo studio di esso per risolvere i nostri mali, allora la situazione si aggraverebbe e nuove schiere di operai andrebbero ad ingrossare le file riformiste (...).

E' quindi chiaro che — come noi per controllare la validità delle tesi leniniste di "Stato e rivoluzione" compiamo una rigorosa analisi marxista e constatiamo tuttora la presenza alle leve dello stato dei monopoli e dei loro agenti — così noi, compiendo l'analisi dei legami di interessi di chi siede nei consigli di amministrazione delle aziende, non potremo trarne che la con-

ferma di un'ulteriore e profonda lotta rivoluzionaria, che faccia dileguare le nebbie della collaborazione e del riformismo.

Rebbio Bernardo - Operaio - Segretario 39° Sez. PCI

Rossi Donato - Operaio - Segretario 29° Sez. PCI

Borgogno Mario - Operaio - Segretario 30° Sez. PCI

Bioletto Enzo - Operaio - Segret. cellula utensileria RIV

Bellion Ermanno - Operaio - Resp. organizz. - Sez. Torre P.

Giacotto Bruno - Operaio - ex-Segretario - Sez. Pianezza

Gillo Alfredo - Operaio della RIV

Triches Franco - Operaio della RIV

Da un documento apparso su **Rinascita**,
Anno XIII, n. 11, novembre 1956.

OLIVETTI:

il sindacato al posto del partito, e poi la fine

E' stato già detto che l'«isola» Olivetti di Ivrea è scomparsa per collegarsi direttamente alla terraferma FIAT. Anche quella che fino al '60 era stata una «linea» padronale di politica paternalistica è diventata un po' alla volta un fatto di costume, di abitudini, di tradizione. Poi è diventata un ricordo. Il sindacalismo della Fiom all'Olivetti fa parte anch'esso di quella tradizione. Messo in crisi dalla fase di lotte pre-congiunturali, coinvolto nella crisi generale della CGIL, ora sta scomparendo anche come fatto «provinciale». Non c'è da stupirsi se la Fiom stessa contribuisca ad accelerarne la scomparsa. Mentre Peccei, l'amministratore delegato, l'uomo della FIAT, fa di tutto per distruggere gli ultimi resti di quel costume padronale legato al nome di Adriano Olivetti, la Fiom provinciale del dott. Garavini non lesina i colpi all'organizzazione sindacale di fabbrica, in particolare alla Commissione interna della ICO che ne rappresenta il nucleo dirigente. E' un gioco complesso che alcuni fatti di cronaca recentemente avvenuti esemplificano nelle sue ragioni «oggettive», le sole che qui ci interessano.

Il sindacalismo della Fiom alla Olivetti consiste essenzialmente in un'organizzazione sindacale di fabbrica che è riuscita a mantenere un certo prestigio presso la massa operaia, è stata retta da comunisti con un forte e non certo nascosto istinto di classe, ed ha portato all'identificazione completa tra partito e sindacato. La grossa differenza con le altre situazioni è che questa ha funzionato finora. Il potere di contrattazione del sindacato alla Olivetti è stato per lungo tempo una realtà, c'è stata un'effettiva presa del sindacato sugli operai con la conseguenza di una percentuale di iscritti al sindacato (3000 iscritti alla Fiom contro soli 170 al PCI) nettamente superiore alla media delle grandi fabbriche piemontesi.

Il sindacato è riuscito a tradurre una linea di classe in oggettivo elemento di sviluppo dialettico del sistema di fabbrica. Meglio che altrove questa linea di classe ad Ivrea ha potuto assorbire e talvolta far proprie le indicazioni più moderne e più avanzate — anche in contrasto con la linea ufficiale della CGIL nazionale. Unica tra le grandi fabbriche italiane, la Olivetti ha avuto un «sindacato di classe» funzionante, con un'effettiva presa sugli operai, abilissimo nell'escogitare pretesti rivendicativi particolari e generali, scovati tutti nella realtà di fabbrica, rintracciati reparto per reparto. Soltanto in momenti di enorme pressione politica esterna (estate '62) le lotte possono essere sfuggite al controllo sindacale. Il recupero della spontaneità operaia è di norma avvenuto, proprio perché si è mantenuto un rapporto sufficientemente corretto tra controllo sindacale della lotta e spontaneità della stessa.

Questa «linea di classe» della Fiom alla Olivetti di Ivrea era anch'essa una sopravvivenza di un rapporto istituzionale con la classe che sta scomparendo nella misura in cui la funzione stessa del sindacato come «cinghia di trasmissione» si è esaurita. La centralizzazione delle scelte politiche del sindacato e la rinuncia di una politica per gli operai da parte del partito sono gli elementi istituzionali della crisi del sindacalismo comunista di classe, già messo in crisi dalle trasformazioni oggettive del processo produttivo e dal nuovo tipo di rapporto che si istituisce tra classe e capitale nella fase di avanzata socializzazione del capitale. Il «provincialismo» e l'«aziendalismo» del sindacato alla Olivetti di Ivrea non sono dunque legati soltanto alla specificità della situazione Olivetti, non è soltanto un riflesso dell'«isola», ma è una sopravvivenza, un anacronismo nella mutata situazione istituzionale del sindacato. Il tenta-

tivo di liquidare una « linea di classe » alla Olivetti di Ivrea colpendone anche gli organismi o addirittura le persone che la esprimono ha dunque un significato che va al di là del tentativo di eliminare una « sinistra » dal sindacato. E' un aspetto, a nostro parere, abbastanza emblematico di come la CGIL non possa più richiamarsi alla funzione di « cinghia » e non possa più realizzare « una linea politica » a livello di fabbrica singola. Una linea politica — e quindi anche una linea di classe — la CGIL oggi la può svolgere soltanto a livello di scelte centralizzate, al tavolo della programmazione.

Ma accanto a questi fatti, nel tentativo di liquidazione dei sindacalismo comunista di classe alla Olivetti di Ivrea si scopre una linea padronale che è legata invece ad una tattica politica instaurata con l'uso padronale della congiuntura.

A prescindere dalla lotta i padroni vecchi e nuovi della Olivetti vogliono oggi chiaramente farla finita con un tipo di rapporto tradizionale col sindacato in fabbrica, qual'era quello dell'epoca di Adriano Olivetti. I cosiddetti « rapporti cordiali » col sindacato, l'accettazione della funzione conflittuale, come pure la promozione di un sindacato giallo (Autonomia Aziendale): tutte facce della stessa medaglia. Questi rapporti erano giunti fino al limite della razionalizzazione, dell'istituzionalizzazione della conflittualità in un sistema di equilibrio dinamico dello sviluppo aziendale. Il sindacalismo comunista aveva goduto anche di una certa « tolleranza ». Oggi gli si dichiara guerra. Agli elementi oggettivi si aggiunge dunque una precisa scelta soggettiva.

La ricerca di un terreno tattico per riaprire una lotta generale, una lotta aperta alla Olivetti di Ivrea, è cominciata subito dopo la firma del contratto. Non è possibile qui ricostruire la storia della lotta interna di reparto da quella data in poi. Saltiamo subito alla situazione della primavera-estate dell'anno scorso, ai tempi della famosa crisi finanziaria dell'Olivetti, ai progetti di ristrutturazione e di riorganizzazione produttiva. L'« isola » Olivetti-Ivrea, già fatta saltare dalla lotta operaia — anche se per un breve momento — nell'estate del '62 veniva liquidata ora dagli stessi padroni proprio sulla base dell'« accordo separato » del '62.

Lo stabilimento nel quale si sarebbe dovuto cominciare, in termini di rottura col passato, la nuova storia dell'Olivetti era quella di Scarmagno, progettato con grandi mezzi e con grosse prospettive di concentrazione produttiva. Le ragioni per cui Scarmagno rimase un certo tempo adibito ad enorme magazzino sono molteplici tra cui la difficoltà di reperire forza-lavoro sufficientemente preparata e la paura di spostare quella che lavora a Ivrea, una recessione produttiva generale che aveva fatto subire una battuta d'arresto ai progetti di sviluppo nella produzione dei nuovi modelli (tutti si ricordano nella Olivetti del '63 la psicosi di crisi fatta sapientemente maturare e serpeggiare dalla direzione, che già allora preparava il terreno materiale per far passare l'operazione di riassetto finanziario soprattutto nei confronti dei quadri intermedi e di certe fasce — del resto molto estese — di dirigenti attaccati ancora al mito aziendale; nel frattempo in fabbrica si intensificavano i ritmi ed anche lì si preparava a far passare la favola della « crisi oggettiva », poi consolidata attra-

verso le prime e ripetute riduzioni d'orario ecc. ecc.). Scarmagno ha cominciato a funzionare quando l'operazione era compiuta. Il legame con la realtà FIAT-Torino veniva fatto sentire anche fisicamente dall'ubicazione del nuovo stabilimento. A Scarmagno il passato — con tutti i suoi significati, politici e sindacali — non doveva più lasciar tracce.

Nel momento in cui anche a Scarmagno la lotta operaia rischiava di ristabilire una continuità col passato e la funzione della Commissione Interna di ripresentarsi nei termini avuti ad Ivrea, è scattato il meccanismo di contraddizioni e di reazioni di cui parlavamo all'inizio.

La riapertura di una lotta generale doveva convogliare la spinta delle lotte di reparto in una risposta politico-sindacale ai nuovi padroni e far sentire anche a loro la presenza del sindacato di classe e della Commissione interna, la presenza del nucleo dirigente Fiom come unico interlocutore valido ma doveva anche ristabilire il rapporto istituzionale tra organismi sindacali (Commissione interna) e forme di lotta ormai spontaneamente sviluppatasi ed autogestite dagli operai (come la lotta, durata quasi sette mesi, dell'attrezzaggio contro lo intensificarsi dei tempi e il non riconoscimento delle qualifiche). La piattaforma rivendicativa sembrava offerta dal premio di produzione. L'accordo firmato improvvisamente a Roma il 13 giugno della Fiom nazionale, contro le intenzioni delle Commissioni interne di Ivrea e di Milano, era il primo atto di un'azione del sindacato contro gli organismi sindacali di fabbrica, colpendoli proprio nella possibilità di aprire e guidare (controllare) la lotta. La situazione per una ripresa della lotta invece di aprirsi si faceva più pesante e difficile. Alla pressione interna del ricatto padronale si aggiungeva quella esterna. Il periodo settembre-ottobre del '64, previsto come momento caldo e possibile punto di scontro di massa, passava anche alla Olivetti nella più assoluta tranquillità. A Scarmagno cominciavano a funzionare le linee di produzione dei nuovi modelli. Le riduzioni d'orario venivano revocate. La nuova linea padronale più « dura » nei confronti degli organismi sindacali di fabbrica, non aveva ancora trovato l'occasione per farsi sentire. Si sapeva che il momento dello scontro sarebbe avvenuto quando la direzione avrebbe tirato fuori le nuove tabelle di cottimo, che da tempo aveva preannunciato. Lo sciopero sui cottimi del fabbricato '64 era andato male. La nuova provocazione del padrone rischiava dunque di restare ancora una volta senza risposta ed in un momento politico generale molto più drammatico. La occasione per una ripresa della lotta fu offerta proprio a Scarmagno, dove non più di cento operai addetti all'allineamento dei caratteri di stampa delle macchine (in gran parte trasferiti da Ivrea) avevano cominciato a muoversi con una fermata di tre ore il 15 gennaio. Alla richiesta della qualifica — accettata dalla direzione quasi subito — si aggiunse una richiesta d'indennità di vista ed una modificazione della tariffa di cottimo, che avrebbero portato un sensibile vantaggio salariale in caso di accettazione da parte della direzione. Su questa seconda parte della rivendicazione la resistenza padronale fu immediatamente testarda. Non si riconosceva legittimo che la Commissione interna potesse farsi portatrice di richieste salariali extra-contrattuali, tali richieste avrebbe potuto farle soltanto il sindacato nazionale. La linea della C.I. sarebbe stata una violazione degli accordi contrattuali. « Chiederemo la verifica in sede politica a Roma! » protesta la direzione, ormai sicura di poter trattare a livello di vertici sindacali nella nuova era dei rapporti col sindacato istituzionalizzati dalla programmazione.

La lotta dei cento allineatori intanto si fa più accesa e ad essa aderiscono prima i reparti a valle e a monte, poi alla fine tutta la classe operaia di Scarmagno. La cosa ha un effetto psicologico enorme: da Scarmagno la lotta deve essere riversata su Ivrea in vista dello scontro aperto sui cottimi. Anche a Scarmagno si impone la presenza di un'organizzazione sindacale di classe, che può controllare e guidare i movimenti della forza-lavoro. Soprattutto a Scarmagno tira l'aria della FIAT e delle

grandi fabbriche torinesi, che il 9 febbraio partono alla riscossa con lo sciopero della RIV. Il capitale piemontese, integrato e consolidato su nuovi livelli, può ritrovarsi dinanzi una classe riunificata ad un nuovo livello di risposta politica. L'« isola » operaia di Ivrea deve rimanere tale e non deve ricongiungersi alla terraferma operaia torinese.

Dopo tre giorni di trattative, con tutti gli operai di Scarmagno in sciopero, la C.I. viene tagliata fuori dal sindacato provinciale, che nella persona del signor Destefanis accetta l'argomentazione della direzione sulla « illiceità » del procedimento rivendicativo, ritira le richieste concernenti gli aumenti salariali e firma l'accordo sulle qualifiche. Ma non fa chiudere lo sciopero agli operai (sono le 11 di sera) che aspettano di sotto per sapere se debbono continuare la lotta oppure se debbono essere fatte « spiegazioni » infatti debbono essere fatte agli operai la mattina dopo, all'assemblea. C'è già qualcuno che comincia a subodorare qualcosa di sporco. La mattina dopo il sindacalista crumiro non si presenta e la C.I. deve spiegare agli operai che sono stati presi per il naso. Succede il putiferio e qualcuno propone di far lo sciopero contro il sindacato, dove per sindacato naturalmente s'intende C.I. e Fiom provinciale. La rottura tra operai e organismi dirigenti del sindacato di classe è avvenuta. La rottura della lotta è avvenuta. Si può esser certi che la classe operaia Olivetti non riaprirà la battaglia né potrà essere quella C.I. a farla riaprire. Che cosa può volere di più la direzione? Ed infatti coglie il momento giusto e tira fuori le nuove tabelle di cot-

timo. Un tempismo davvero eccezionale! Ed altrettanti complimenti di tempismo vanno fatti al sindacato crumiro. C'è da meravigliarsi se allo sciopero generale provinciale del 23 febbraio Ivrea non risponde, mentre sono fuori dai cancelli, a Torino, 17 mila FIAT?

Tra le altre cose, c'è in vista il congresso provinciale della CGIL a Torino e quello locale ad Ivrea. La « sinistra » della Fiom eporediese va stroncata. E così, dopo che all'attivo Fiom della Olivetti era passato in maggioranza un documento, appoggiato proprio dagli allineatori fregati, di « critica della linea della CGIL », in cui poneva l'alternativa per o contro il piano, al congresso di Ivrea la C.I. della ICO non può parlare.

Ma se noi vedessimo in questi fatti delle semplici manovre di liquidazione burocratica di alcune situazioni anomale (fatti del genere sono avvenuti un po' dovunque nei congressi e nelle riunioni preparatorie dell'assise di Bologna) oppure uno scontro a livello personale tra sindacalisti comunisti onesti non varrebbe certo la pena di parlarne. Abbiamo parlato di Ivrea solo come esemplificazione di un discorso generale sulla crisi degli istituti del movimento operaio, anche là dove la crisi politica degli stessi non era ancora arrivata completamente.

s. b.

RIV: i liquidatori della lotta e del partito sono gli stessi

La RIV è stata sempre relativamente isolata nelle lotte degli ultimi anni a Torino, anche in quella del '59, che era la più acuta del periodo nelle grandi fabbriche della città. Invece il recente sciopero della RIV ha dato il via ad una « ripresa » di lotta aperta non solo a Torino, ma su scala nazionale. La parola d'ordine operaia fu in gennaio-febbraio: « come la Riva ». Ma fra le grandi fabbriche « motrici » di Torino, la RIV di Via Nizza aveva — fino al tempo del recente sciopero — la fama di essere l'unica dove il partito comunista conservasse una forza e un ruolo di « avanguardia » dell'intera massa degli operai dello stabilimento. Se si va a vedere quanti erano alla fine del '64 gli operai della RIV tesserati al PCI se ne trovano solo 380 (e 590 iscritti alla Fiom).

La RIV « era » quindi la sola « grande » fabbrica di Torino (già meno la Michelin) dove la tattica del « partito in fabbrica » dovesse vedersela innanzitutto coi « quadri » comunisti di fabbrica: e d'altronde, quando « Classe Operaia » precisò la sua linea « tattica » trovò subito maggiore possibilità di applicarla in riferimento ai « quadri » alla RIV che in qualsiasi altra grande fabbrica torinese: dove invece la sua applicazione doveva sempre partire solo dal livello della « massa sociale » operaia. Oggi, a due mesi dallo sciopero, dopo la « liquidazione » di questi comunisti dalla fabbrica, è così anche alla RIV.

LO SCIOPERO DELLA RIV DEL 19 GIUGNO 1964

E' necessario riprendere la storia dello sciopero RIV dal giugno '64. Eravamo allora nella prima fase della congiuntura, quando i padroni da poco ne avevano appreso l'uso, proprio da Torino, da Agnelli in marzo: per fare arretrare politicamente i rapporti di forza, in modo da realizzare per la prima volta concretamente in Italia il passaggio alla programmazione. La RIV nel 1964 si venne a trovare al centro della situazione torinese, quando si ebbe la notizia (poi confermata) di un accordo fra Agnelli e la SKF, che fu il primo di tutta una serie: con quell'accordo la RIV divenne la situazione più rappresentativa e il banco di prova della linea del Movimento operaio ufficiale di fronte all'uso politico della congiuntura a Torino: gli operai videro negli inevitabili licenziamenti RIV il punto coagulatore

della lotta contro l'intensificazione dello sfruttamento e l'attacco dei padroni in fabbrica.

Agnelli, dopo il primo attacco portato alla FIAT in marzo e che non registrò risposte operaie, sicuro di sé e di Garavini, tastò il terreno per passare alla RIV con un secondo giro di torchio: cominciò con il licenziamento di 80 impiegati. Si trattava per lo più di cronometristi. I sindacati dichiararono lo sciopero perché era l'occasione di dialogare con gli alleati, sicuri di un mezzo fallimento: ultimo rigurgito dell'ondata precedente, avrebbe messo per un pezzo una pietra sulle lotte. Invece, il 19 giugno, lo sciopero per i cronometristi RIV a Torino fu usato dagli operai (che non guardarono per il sottile), con una adesione tanto massiccia che, nonostante nessun grave incidente riuscisse a sviluppare lo scontro con la polizia cercato dagli operai, CISL e UIL ne furono atterrite.

C'erano tutte le condizioni per una controffensiva generale: 70.000 in sciopero in maggio e 100.000 in giugno a Torino; contemporaneamente avvenne l'importante sciopero per i cottimi dell'Olivetti, che i sindacati liquidarono in uno sciopero per l'IRI. Erano in corso fra l'altro a Torino la lotta articolata dei tessili, trascinata col contagocce e con l'«adesione passiva» operaia, quella dei 9.000 ferrovieri, ecc.; inoltre c'erano (a dare sfogo alla pressione con cui gli operai cercavano di far partire la lotta generale) nell'industria meccanica scioperi articolati aziendali per il premio collegato al rendimento che avevano già toccato punte altissime nelle aziende meccaniche medie più combattive (Di Palo, Fonderie Rossi, Ulma, Safe, Carello, Impes, B. Audino, Zenith, Robotti, Fispas, Ita, ecc.). La FIOM aveva appena coniato lo slogan (che torna oggi di moda come frase elegante) «lotta su due fronti»: premi e occupazione.

Bastarono 24 ore di sciopero RIV perché tutti gli scioperi si acutizzassero a Torino e fu chiaro a tutti (alla CISL e UIL con terrore) che se non lo liquidavano era invece l'inizio di una nuova terribile ondata, che in piena congiuntura e crisi politica aperta, sarebbe stata molto più politicizzata delle altre.

Lo sciopero RIV ebbe un effetto catalizzatore. Quella mattina del 19 giugno '64 in cui gli operai rimasero fino alle 10 davanti alla fabbrica perché i sindacati dicessero loro chiaramente come intendevano proseguire la lotta, Pugno se la cavò dicendo che non avevano chiesto la autorizzazione per il comizio perché non si attendevano quella riuscita totale. Ma sindacalisti del PSIUP e comunisti ci dissero che da un lato c'erano pesantissimi condizionamenti da parte dei socialisti nella CGIL e che CISL e UIL volevano liquidare lo sciopero, e ci lasciarono capire che se «Classe operaia» poteva, avrebbe dovuto sviluppare apertamente l'agitazione, per evitare che tutto fosse messo in archivio.

L'intervento agitario sistematico di «Classe operaia» nei punti chiave secondo la scelta tattica di aggressione alla congiuntura, per ritardare al massimo (in quella sua prima fase) la stabilizzazione politica del capitale, era appena agli inizi. Erano stati fatti volantini in progressione, inserendoli sempre più nella situazione, approfondendo il legame politico con gli operai, in particolare alla LANCIA: era stato fatto un volantino anche alla FIAT; alla MICHELIN si cominciò ad anticipare la lotta contrattuale dando prospettive di superamento della piattaforma che stavano varando i sindacati; e quindi già prima dello sciopero del 19 giugno era stato dato anche un volantino alla RIV. Tutti questi volantini oltre a riprendere i temi di uno sciopero delle rispettive fabbriche rilevano come gli elementi di fondo fossero tutti «generali» in quel momento, e ponendo la prospettiva dello «sciopero generale», insistevano già allora sulla necessità di estendere la lotta alla FIAT, dove la situazione interna era sempre di forte tensione, e di lotta contro l'intensificazione dello sfruttamento, e perché solo questo avrebbe potuto dare ad Agnelli una risposta adeguata. E si davano le parole d'ordine agitatorie: «sciopero generale» e «picchettaggio alla FIAT»; «scontro di massa». Questo a livello agitario.

Alla RIV il volantino era stato accolto con aperte adesioni dalla massa operaia, e il giorno stesso dello sciopero gli operai ripetevano quelle parole d'ordine, in uno strano contrasto con l'impostazione ufficiale che faceva dello sciopero una «dimostrazione» di patriottismo alla Svezia, e di Agnelli un «nemico della patria». Queste parole d'ordine hanno circolato attraverso il tessuto sociale torinese anche nelle medie fabbriche in lotta per il premio, dove per le difficoltà materiali dell'agitazione nella miriade di «porte» noi non davamo volantini. Fra l'altro saranno riprese in luglio allo sciopero formidabile, tutto politico, degli operai della Challier, che è ripreso nell'aprile del '65, e rimane isolato come allora.

Come tutti sanno, il giorno stesso dello sciopero Agnelli rilasciò all'«Espresso» la famosa intervista in cui annunciava una massa di licenziamenti alla RIV e il famoso «scontro d'autunno»: la cosa fu subito ripresa da noi alla FIAT, Lancia, fabbriche della gomma, prima delle ferie. Ma proprio l'indomani dello sciopero RIV i sindacati bloccarono non solo lo sciopero RIV, ma con frettolosi accordi aziendali di capitolazione, liquidarono una alla volta tutte le lotte per il premio, e bloccarono tutti gli scioperi nell'industria meccanica per tutta l'estate. Alla RIV neppure si seppe più nulla delle intenzioni che avevano. Ma a Torino tutta la classe operaia vedeva, non tanto nel mitico «autunno», comunque nel momento di questi forti licenziamenti il momento di rispondere con una lotta generale.

Alla RIV un primo allargamento di contatti sistematici era avvenuto prima, per cui già il primo volantino era stato fatto in collaborazione con quadri comunisti di fabbrica; allora con il secondo volantino (distribuito dopo lo sciopero) questi contatti si allargarono anche ad altri comunisti di fabbrica. Il volantino poneva il problema di resistenza tanto massiccia da poter far fronte ad un Agnelli nel momento in cui decidesse la riorganizzazione di tutta l'azienda: ed è chiaro che se Agnelli voleva lo scontro generale, ed andava contraccato con una lotta generale, si poneva agli operai RIV l'esigenza di prepararsi al «picchettaggio di massa alla FIAT Lingotto».

La parola d'ordine del «picchettaggio alla FIAT» viene accolta molto positivamente dalla massa sociale degli operai RIV, che la ribattono all'interno sui quadri comunisti di fabbrica: anche questi concordarono allora sulla necessità di prepararsi subito a sfruttare la prossima occasione in modo da portare «fuori» dalla fabbrica lo sciopero ed estenderlo in una risposta generale, in modo che Agnelli anche se trovava il «via libera» dei sindacati su scala sociale, trovasse una risposta operaia: e questo perché il solito tradimento sindacale da solo non bastasse a bloccare lo sciopero.

Si decise in comune un terzo volantino RIV che spiegasse meglio le ragioni del «picchettaggio alla FIAT», poiché le trattative andavano per le lunghe, e i sindacati continuamente rimandavano la data di comunicazione delle loro decisioni; alla fine la demandarono a una riunione risolutiva del 3 settembre, il terzo volantino fu rimandato a dopo le ferie, quando appunto la situazione sociale della classe operaia torinese fosse agli inizi di un nuovo periodo.

IL MANCATO «SCONTRO D'AUTUNNO»

Dopo le ferie del '64 Agnelli rimandò lo «scontro» e valutata meglio la situazione di classe fu molto distensivo, e tutti i capitalisti attaccarono la classe in forme più «moderne», sotterranee, ma nel clima distensivo alla FIAT altri 50.000 ad orario ridotto. Alla RIV dell'incontro del 3 non si parlava più, ma ci furono centinaia di dimissioni individuali «volontarie», fino a Natale, e sulla base di questa riduzione di organici un fortissimo attacco ai ritmi di lavoro. La lotta tornò tutta in produzione, e in questa lotta sotterranea contro il taglio dei tempi non si difendeva solo il «costo della forza-lavoro», poiché questa forma di lotta, con tutti i suoi limiti «politici», è sempre interamente controllata dagli operai. Fu anzi il terreno della riorganizzazione e della preparazione di una risposta operaia diretta, o «spontanea», già in grado di imporre modi ed obiettivi che andassero oltre la lotta articolata con i suoi obiettivi riformisti. Questa lotta sotterranea è un dato generale a Torino.

In autunno la situazione è «nera» per gli operai, ma lo è anche per i sindacalisti. Inizia a piccole rate lo sciopero articolato della gomma, ma altre lotte contrattuali non la spuntano perché gli operai non vi aderiscono. Tuttavia la situazione è molto tesa nelle grandi fabbriche metalmeccaniche, dove la lotta che si svolge nelle forme passive prepara una esplosione che preoccupa tutti: da Agnelli ai sindacalisti. Gli scioperi dei tessili e chimici hanno radicalizzato la situazione, ma a Torino soprattutto lo sciopero dei ferrovieri è sentito e commentato dagli operai delle fabbriche come un momento di lotta politica fra le classi.

Nell'assenza di lotte aperte, a Torino i sindacalisti della FIOM organizzano un «Convegno nazionale dell'automobile» che è un'altra tappa di importanza nazionale nell'elaborazione di quel riformismo LIQUIDATORIO che teorizza la subordinazione del partito al sindacato e la sostituzione definitiva del «partito in fabbrica» col «sindacato in fabbrica», giungendo ad esaltare il modello inglese di subordinazione del Labour Party alle Trade Unions e anche il sindacalismo di Reuter! E' in questo convegno che i sindacalisti comunisti fanno il passo oltre la formula della lotta contro i monopoli nazionali e lanciano quella del rapporto di partecipazione conflittuale con «gli oligopoli internazionali», nella prospettiva di una programmazione democratica europea, come incontro sindacati-patroni-governo, istituzionalizzato al livello dei Superstati.

Quasi contemporaneamente i sindacalisti che si preparavano a mobilitare i pochi quadri sulla linea appena rimessa a punto, ricevono un grosso colpo: la durissima sconfitta elettorale alla FIAT. Che a Torino non sia possibile spiegarla se non come un «pronunciamento operaio» contro la demagogia e la totale rinuncia a raccogliere le lotte e ad organizzare una seria lotta difensiva è tanto vero che i commenti dei sindacalisti all'indomani sull'«Unità» non possono evitare di ammetterlo. A Torino non è possibile cavarsela coi miti sugli operai integrati, perché tutti gli operai fanno delle lotte sotterranee e sanno quante occasioni di sciopero di massa avevano creato alla FIAT in questi due anni, e soprattutto come si erano lasciate cadere tutte le fermate e le prime lotte aperte di stabilimento, proprio per la paura di una lotta operaia generalizzata. Per questo è importante che ora — come sempre nei momenti di sconfitta — anche i più fedeli quadri di fabbrica rompano gli indugi ed esprimano il loro dissenso col «liquidatorismo» dei dirigenti della FIOM. Questo avviene apertamente in un Convegno di quadri della FIAT di discussione democratica sulla sconfitta elettorale.

Il fatto è che ormai la situazione dei quadri a Torino è di «rivolta» nei confronti dei «sindacalisti», e quindi anche dei dirigenti del partito che hanno fatto della Federazione una agenzia di intervento municipale e di dialogo coi democratici alle dipendenze della FIOM. E questa discussione «democratica» è già un modo di far sfogare i compagni di fabbrica, di evitare che il malcontento si organizzi in una lotta frontale ai «liquidatori» nel partito. Ma il fatto è anche che in autunno la passività operaia

ha messo in crisi la linea appena elaborata: ci vuole un minimo di mobilitazione operaia per farla andare avanti, sennò cade nel vuoto: ed allora bisogna che per un'ennesima volta si ottenga dai quadri comunisti di fabbrica, di farsene propagandisti e di muovere qualcosina in fabbrica, sennò tutto resta sulla carta. Sono quindi disposti a farsi insultare purché poi qualcuno si metta al lavoro in fabbrica su quella base. E si vede subito che nell'autunno c'è molta demagogia, i discorsi ora sono tutti autocritici, i riformisti sono sulla difensiva.

Uno stralcio della relazione di Fernex viene pubblicato anche su «Unità Operaia» con una premessa nella quale si concede e ammette qualcosa: «ai lavoratori che chiedono "noi comunisti cosa abbiamo fatto" rispondiamo con le lotte che abbiamo guidato contro lo sfruttamento e le speculazioni, per lo sviluppo sociale e democratico».

L'apparato della Federazione già nell'estate aveva dimostrato progressivo sfacelo: non è più in grado di reggere neppure il tran tran dell'azione municipale: mancano i quadri medi: quei pochi se ne sono andati nella FIOM nel '60-61; il partito ha una vita nelle sezioni territoriali e nei circoli soprattutto perché continua l'avvicendamento dei meridionali che si iscrivono e poi se ne vanno in numero ancora maggiore. L'attacco dei partiti di centro sinistra fa esplodere questa situazione: ci si attende un crollo elettorale senza limiti: e di questa crisi già approfittano i quadri di fabbrica per vuotare il sacco. Poi però l'inatteso successo elettorale alle amministrative dà alla base una carica ancora maggiore, perché dimostra comunque un tipo di disponibilità operaia per il «socialismo» che il partito non raccoglie in nessun modo.

In questa situazione il discorso di «Classe operaia» circolava sempre più apertamente, e diveniva il riferimento unificatore di tutti questi fermenti. Ma verso la fine dell'anno questa egemonia del discorso comincia a divenire un momento di unificazione organizzativa di forze interne al partito decise a sfruttare il momento per opporsi alla dirigenza liquidatrice. In due diverse direttrici, che purtroppo non sono ancora riuscite ad incontrarsi, per cui il gruppo dei dirigenti riformisti ha potuto recuperare la situazione con la forza determinante della Camera del Lavoro, dopo che è stata sconfitta la lotta alla RIV. La momentanea mancanza di forti lotte di massa fece allora sottovalutare la «fabbrica», che in quel momento invece era proprio al culmine di una tensione che alla prima occasione avrebbe riportato la lotta oltre le forme invisibili; ma era anche il momento in cui i quadri comunisti di fabbrica erano disponibili per organizzare su scala «sociale» una prospettiva di lotta frontale che avrebbe investito anche il partito comunista e rimesso in questione tutte le sue scelte. E quella dei comunisti di fabbrica è l'altra direttrice nella quale «Classe operaia» svolse (e svolge) un ruolo di riferimento organizzativo delle forze non disposte a subire la liquidazione del partito.

In queste condizioni si continuò in fabbrica un lavoro fra i quadri e i militanti, e fra questi anche quadri comunisti. E il punto dove questo lavoro poteva andare più oltre sia in direzione della situazione complessiva di classe, come momento di unificazione di una risposta all'attacco politico del padrone, sia come tentativo di trovare la via per far penetrare questa pressione politica della classe anche nel partito era la RIV: sia perché «grande fabbrica» scelta da Agnelli come terreno di prova per lo scontro generale, sia per la presenza dell'ultimo forte nucleo comunista già lanciato in questa direzione.

LA SCONTATA «SCONFITTA» ECONOMICA DELLO SCIOPERO R.I.V. FU ANCHE UNA «SCONFITTA POLITICA».

Sappiamo che le trasformazioni tecnologiche sono sempre un fatto politico ed un'occasione di lotta politica, nella quale si avvantaggia quella delle due parti che in quel momento è la più forte; quella cioè che è organizzata politicamente. Inoltre Agnelli aveva già dato ripetuti saggi del suo uso «politico» della congiuntura. Agnelli vantava in famiglia una lunga tradizione di uso della forza del capitale internazionale per prevalere su avanguardie di massa della classe operaia non unificata al di fuori di limiti ristretti e priva dell'uso diretto della sua organizzazione politica. Con l'accordo SKF e la minaccia di migliaia di licenziamenti, Agnelli coglieva l'occasione dell'indispensabile ristrutturazione del ciclo di produzione dei cuscinetti a sfera (le cui lavorazioni di grande serie erano già state decentrate prevalentemente nei nuovi stabilimenti del Pinerolese per far fuori la RIV «rossa», cioè buona parte dello stabilimento torinese di via Nizza). Ed è vero anche che alla RIV la congiuntura è utilizzata politicamente in un senso ancor più preciso: cioè si realizza oggi quello che alla FIAT fu possibile attuare nella forte crisi congiunturale che si trascinò con alti e bassi dal '47 al '49 al '51. Con il benessere di fatto dei dirigenti riformisti del partito, si fanno fuori gli ultimi nuclei di quadri e di militanti che danno alla presenza dei comunisti in fabbrica una funzione di «avanguardia», cioè una funzione di indirizzo e di organizzazione delle lotte operaie al di là dei limiti della azione sindacale, verso obiettivi politici limitati ma concreti.

A cavallo fra il '64 e il '65 in una serie di penose lotte aziendali isolate per la difesa del posto (dalla Mazzonis alla SIMP) si inseriscono le esperienze della Giovannetti e della Beloit. Il cauto attacco capitalistico saggia il terreno, e anche nelle fabbriche piccole gli va bene solo fin quando le forti lotte nelle piccole fabbriche, sconfitte economicamente, nella tensione crescente e nell'ambiente che si scalda, non maturano «soltanto» le prime forme di superamento della gabbia sindacale, le prime forme di generalizzazione.

L'occupazione passiva della fabbrica in crisi è la classica trappola alla quale risale, fra l'altro, anche la gravissima sconfitta politica della battaglia per il ridimensionamento del II dopo guerra fino al '55. Gli operai non possono far leva sull'attacco al profitto, che è la loro arma maggiore, neppure nei confronti del capitalista singolo, perché in queste occasioni l'ha previsto e programmato. Mentre «fuori» il sindacato vigila perché regni l'ordine, queste occupazioni penose hanno solo l'esito dimostrativo-parlamentare, in funzione del dialogo fra riformisti e padroni sulla programmazione democratica. Ma gli operai hanno imparato a non cadere in trappola: alla Giovannetti l'occupazione non è passiva e si tenta di portar fuori la lotta. Alla Beloit l'atmosfera si scalda e l'opposizione alla linea della gestione sindacale viene fuori. La Beloit polarizza l'attenzione degli operai anche a Torino, e circolerà lo slogan «non finire come la Beloit». Inoltre poiché la Beloit è a Pinerolo, il focolaio accende la RIV di Villa Perosa e quindi è il momento buono perché alla RIV di Torino la risposta preparata nella lotta sotterranea venga alla luce del sole.

Agnelli in gennaio dà altri due colpi nelle grandi fabbriche, sicuro soprattutto del comportamento dei sindacati: ci sono prima le chiusure natalizie di fronte alle quali in concreto non si organizza nessuna risposta, quindi arrivano 900 sospensioni a zero ore alle RIV che sono di fatto dei licenziamenti camuffati, secondo la linea «moderata» ormai vigente. Le lettere arrivano a tutto il quadro attivo di fabbrica, a tutti i militanti di classe che avevano appunto quel ruolo di avanguardia nelle lotte: a più di 200 dei comunisti della RIV su 380, e quindi anche a tutti gli altri militanti della classe operaia RIV senza tessere e perfino a quadri di fabbrica della CISL.

Non è una novità che a Torino tutte le più importanti lotte di massa degli ultimi anni, quella della Lancia innanzitutto, nelle grandi fabbriche, non sono state «organizzate» e neppure «dichiarate» dai sindacati, che spesso sono giunti a cose fatte a legalizzare lo sciopero a tempo indeterminato, dichiarandolo continuamente come sciopero di 24 ore tutti i giorni. Lo sciopero della RIV ha con quello della Lancia molte più analogie di quel che si crede: per entrambi il momento politicamente rilevante fu l'inizio, la realizzazione dello sciopero di massa stesso nella grande fabbrica, e la potenzialità iniziale: per entrambi è venuto poi il momento del «controllo sindacale», è venuto il crollo della lotta stessa per dissanguamento, ecc. ecc.

Ma alla RIV, per la prima volta dopo tanti anni, il discorso è diverso perché appunto la presenza di una avanguardia politica aveva già organizzato un minimo di prospettiva tattica, e cercato di indirizzare lo sciopero ad una tempestiva generalizzazione, legata a questo minimo di tattica nella lotta politica di classe. In questo lo sciopero della RIV è stato realmente «l'occasione unica». Ed anche l'unico sciopero che, sia nell'attacco del padrone che nel tipo di risposta operaia, implicasse direttamente il partito comunista.

Quando si dice che lo sciopero RIV come ebbe inizio superò la dimensione della difesa del posto di lavoro, non si contrappongono rivendicazioni sindacali a tavolino per scoprire alla fine con Garavini che le rivendicazioni «economiche» passano solo mediante un'offensiva generale, per cui la «lotta articolata conta solo come momento della «dialettica generale del movimento»: in realtà oggi la lotta articolata è solo una forma di blocco di ogni movimento, come la programmazione democratica e tutto il discorso pasticcione sul «sindacato in fabbrica» in realtà è solo una tregua data al padrone in fabbrica in cambio della partecipazione al governo.

Ma alla RIV anche a livello della massa operaia che ha scioperato per 15 giorni non è questione di «rivendicazioni economiche». Non c'è nessuna illusione fra gli operai RIV che si possa battere economicamente Agnelli: la lotta inizia come unità degli operai RIV, anche di quelli che non sono stati toccati dalle sospensioni, nella lotta contro i licenziamenti «politici» di massa, contro la sospensione che colpiva quella organizzazione dei militanti di fabbrica imperniata su questi nuclei di comunisti. La massa operaia che era in sciopero alla RIV sapeva fin dall'inizio che Agnelli sarebbe passato «economicamente» con le 900 sospensioni e quindi coi licenziamenti, e che poi questi primi novecento sarebbero seguiti da altri (questa oggi è la prospettiva). Al convegno di Pinerolo, gli operai RIV, fin dal primo giorno, dalla prima assemblea, rifiutarono la lotta articolata e richiesero lo sciopero generale perché — giustamente — vedevano nell'attacco di Agnelli l'inizio di un attacco politico che se passava poteva estendersi a tutta la classe ed era quindi l'occasione di uno scontro politico di massa.

Ma i quadri comunisti della RIV che poi riprendevano la parola d'ordine

sapevano benissimo anche che lo sciopero generale era escluso dalla linea scelta dal sindacato, per cui in realtà questa avanguardia politica attaccata direttamente da Agnelli riferiva la generalizzazione e la parola d'ordine dello sciopero generale e quella più lontana dello scontro frontale non al sindacato, bensì al partito che era direttamente chiamato in causa da quell'attacco.

Su circa 8000 operai iscritti al partito, i 250 comunisti colpiti dalla sospensione a zero ore rappresentavano comunque una discreta percentuale: ma la Federazione evidentemente non ha ritenuto che la cosa la riguardasse, perché, tanto, gli operai iscritti li considera come cittadini iscritti: e cittadini rimangono « anche » dopo che sono stati sbattuti fuori dalla grande fabbrica. Infatti la Federazione non ha fatto assolutamente nulla per difendere questi compagni, ma ha considerato lo sciopero come un fatto di giurisdizione sindacale. Non solo, ma mentre rifiutavano di inserirsi direttamente in questo forte sciopero, che l'intera massa operaia conduceva sostenendo i comunisti di fabbrica, il segretario Pecchioli scriveva un fondo sull'« Unità », « Le indicazioni positive dello sciopero RIV », che rappresenta il più ripugnante esempio di una strumentazione cinicamente e grossolanamente riformistica (tutta rivolta al dialogo coi « democratici »: cioè bottegai piccoli industriali e piccolo-borghesi vari). Questi i dirigenti riformisti della Federazione. Ma anche questo in fondo non è il lato più triste. I dirigenti riformisti proprio sullo scorcio dell'anno si erano già trovati sulla difensiva nei confronti dei quadri di fabbrica di Torino, ed è proprio con il riappare della lotta aperta che i sindacalisti comunisti riescono a spostare ancora la tensione sul sindacato e all'interno del sindacato (anche le conferenze delle grandi fabbriche spariscono subito nella prossimità del congresso della CGIL). Inoltre questa lotta tutta politica dei comunisti di fabbrica per evitare la LIQUIDAZIONE del partito in fabbrica non trova un diretto appoggio e non realizza nessun legame all'interno del partito con quell'opposizione organizzata ai liquidatori, i quali proprio dopo il Comitato Centrale che si svolse in quei giorni (nel quale l'unico intervento interessante fu proprio quello di Garavini) non trovando ancora manifesta quella opposizione ai liquidatori sulla quale si erano ottimisticamente illusi mollarono proprio allora, ritenendo di essere stati « isolati »: l'organizzazione dell'opposizione quindi mancò proprio nel momento più favorevole alla conquista di importanti livelli di organizzazione del « partito in fabbrica » e del « controllo operaio sul partito su scala sociale ». E quindi non avendo sviluppato e allargato proprio nel momento di questo ritorno alla lotta aperta il collegamento con il fermento dei quadri comunisti di fabbrica, hanno finito anche loro col commettere il gravissimo errore di considerare lo sciopero RIV come un fatto sindacale. In fondo venne da qui la catena di fatti che fece di questa inevitabile sconfitta « economica » anche una evitabilissima sconfitta politica, non solo dei quadri comunisti RIV che avevano organizzato lo sciopero verso una prospettiva politica legata alla sua generalizzazione, ma in fondo di tutte le forze che nel partito si oppongono ai riformisti. E fu anche per questo che a livello cittadino anche molti quadri ora sono capitolati di fronte ai sindacalisti. Poiché tutto questo si verificò proprio all'inizio dello sciopero RIV è chiaro che esso poi ebbe ancora tutto lo sviluppo in quei termini politici che caratterizzano tutte le grandi lotte di massa degli ultimi anni, ma gli venne subito meno quel particolare potenziale di sviluppo di una lotta organizzata soggettivamente verso obiettivi politici concreti secondo una linea tattica ben determinata nei confronti del partito.

A questo punto e solo a questo punto, proprio perché la prospettiva politica nella quale lo sciopero era stato organizzato venne meno fin dall'inizio, i compagni della RIV e con essi la massa operaia, si dovettero ridurre ad un braccio di ferro senza prospettive con i sindacalisti, cercando disperatamente di giocare l'ultima carta: quella di imporre ad ogni costo ai sindacalisti lo sciopero generale con la speranza che almeno a questo punto fosse possibile riunificare i quadri di fabbrica e l'opposizione al partito all'interno del grosso salto nel livello politico della classe che un grosso sciopero generale sempre rappresenta. Quindi fin dal primo giorno di sciopero ed in pratica fin dalla prima assemblea fu questo fallimento del partito comunista denunciato, si badi, da tutti gli operai, e non l'ovvio tradimento dei sindacati a far assumere allo sciopero RIV, un'apparenza di « sindacalismo rivoluzionario » che invece è stata estranea a tutta l'esperienza di lotta.

La cronaca dello sciopero è la cronaca di questo braccio di ferro coi sindacalisti che cercavano solo di guadagnare tempo per evitare che li costringessero a dichiarare lo sciopero generale. Ed anche su questo piano una delle critiche che col senno di poi potrebbe farsi al modo in cui l'azione fu condotta, la principale, è indubbiamente quella di aver favorito il gioco dei sindacalisti insistendo solo nelle assemblee perché venisse direttamente da loro la dichiarazione dello sciopero, perdendo tempo ed energie nello scontro diretto che si ripeteva in tutte le assemblee, invece di tentare forme di comunicazione diretta dello sciopero ad altre grandi fabbriche, ed in particolare alla FIAT: la parola d'ordine di « Classe operaia » battuta fin dall'estate del « picchettaggio di massa

alla FIAT » veniva continuamente ribattuta ai sindacalisti che poi se la assunsero solo formalmente quando lo sciopero era giunto al limite della resistenza e non fu mai praticata direttamente durante la prima parte dello sciopero RIV. Si ottenne la prima generalizzazione alla Barriera di Nizza, ma lo sciopero cominciò la parabola discendente. E in questo senso un'altra critica fu quella di aver favorito i sindacati passando direttamente dalla Barriera di Nizza allo sciopero generale compresa la FIAT, mentre forse se lo sciopero FIAT fosse iniziato il giorno dopo o comunque in una tornata immediatamente successiva anche senza bisogno dei sindacati si sarebbe assicurato un picchettaggio di massa della FIAT da parte dell'intera massa sociale degli operai dell'industria metalmeccanica. Queste critiche molto astratte hanno qualcosa di vero. E poiché non è certo il caso di polemizzare con Garavini (se non per il fatto che si ritiene comunista) ripetiamo che le carenze non furono tanto al livello agitatorio, perché alla RIV il braccio di ferro coi sindacati lo vinsero gli operai: ed è significativo che negli ultimi giorni quando ormai annunciato lo sciopero generale i sindacati ne assunsero un certo controllo, i 900 vennero discriminati dalla lotta, e non furono più impegnati, e non vennero neppure organizzati per fare il picchetto alla RIV il 23 febbraio. Il grave fu la mancata unificazione politica dei comunisti di fabbrica e dell'opposizione ai liquidatori, prima durante e dopo il falso « sciopero generale » del 23 febbraio. Così fu « liquidato » l'ultimo nucleo del partito per le grandi fabbriche di Torino.

Lo sciopero generale del 23 febbraio: alcune indicazioni

Per gli operai a Torino la richiesta dello « sciopero generale » non era soltanto il riflesso sulla spontaneità della parola d'ordine dell'anarcosindacalismo di tutti i tempi. Nella totale assenza del partito dalle lotte e nel suo esplicito rifiuto di assumersi la guida politica della classe operaia è facile ai « sindacalisti » per fede e per professione, che si sono opposti in ogni modo alla unificazione delle lotte per il carattere tutto politico di questa richiesta operaia, proiettare sulla parola d'ordine dello sciopero generale e dello « scontro politico di massa » il loro anarcosindacalismo. Ma il loro maggiore, o unico, successo è stato proprio quello di avere condizionato tutto lo sviluppo della lotta e quindi in parte circoscritto anche il lavoro politico di **Classe operaia** in quei giorni nell'ambito che mostra appunto all'esterno un'apparenza di sindacalismo rivoluzionario. Ma la parola d'ordine sciopero generale ha già un significato più preciso se viene riferita all'indicazione della lotta articolata e alla « programmazione democratica »; la quale, anche nel modo in cui è stata assunta come unica linea del Partito comunista nei confronti della « fabbrica », converge con quella del padrone perché la preliminar « stabilizzazione » può passare solo sulla sconfitta politica degli operai in fabbrica.

I quadri che hanno ripreso la parola d'ordine dello « scontro di massa » non sognavano la « rivoluzione nel bel cielo blu » ma la consideravano il primo passo di un processo che servisse a bloccare la LIQUIDAZIONE del partito in fabbrica, e la sua ricostruzione, senza farsi giocare

dalla demagogia sindacalistica dei suoi liquidatori.

Alla spontaneità era già dovuto il ritorno della classe operaia alla lotta aperta, ed anche alla spontaneità si affidava, purtroppo, la prospettiva di questo sciopero generale. Ma anche a questo livello la parola d'ordine dello sciopero generale e dello scontro frontale non assumeva quel significato « dimostrativo » che si ritrova in tutti gli « scioperi generali » in provincia di 2 o 3 ore, che la CGIL ha organizzato dietro pressione operaia, per sollecitare il dialogo con i capitalisti. Innanzitutto era, ed è, la prospettiva di una offensiva di classe generale contro i capitalisti.

Il sindacato che non voleva lo sciopero generale non l'ha organizzato. Ma nel lavoro agitatorio con cui **Classe operaia** ha tentato di « costruire » lo sciopero generale ottenendo risultati che furono limitati per la modestia della forza materiale di cui si disponeva, si vide che in base alla conoscenza di quel tessuto sociale della classe operaia torinese, della sua composizione soggettiva interna, anche un « gruppetto » di compagni con pochissimi soldi poteva direttamente organizzare il passaggio di uno sciopero non programmato e non organizzato dai sindacati dal livello « aziendale » a quello « sociale »: al livello cioè della città-fabbrica. Purché individuati i punti chiave della classe il lavoro agitatorio non si limitasse ad arrivare ad essi dall'esterno; ma fosse contemporaneamente in grado di praticare le parole d'ordine dall'interno, dando già un minimo di evidenza ad una tattica di unificazione politica. E questa

indicazione che viene da quell'esperienza parziale (e rimasta « agitata » non per nostra scelta) è una indicazione molto importante: soprattutto se si va oltre i limiti di quell'intervento e la si vede nella prospettiva del « partito in fabbrica ». La cronaca dello sciopero del '23 è già stata fatta. Il contributo del « picchettaggio di massa » allo sciopero dei 17.000 alla FIAT, impedì che i riformisti usassero l'alibi calcolato del « fallimento ». E fra i metalmeccanici non si ebbe la riuscita « parziale », ma una riuscita **massiccia**, che impedì ai riformisti su scala nazionale di giocare sul « riflusso » che si aspettavano. Il fatto è che la parola d'ordine dello « sciopero generale » e anche quella del « picchettaggio di massa », e le indicazioni per la sua realizzazione a Torino, erano state da tempo portate avanti all'interno di alcuni dei nodi del tessuto di classe torinese. E là dove invece non aveva trovato già il terreno preparato all'interno (come nelle medie e piccole fabbriche metalmeccaniche dove lo strumento del volantino richiede una forza « esterna » molto maggiore della nostra) si trovarono immediatamente nuclei di militanti e l'intero quadro attivo del PCI in fabbrica che lo riprese e le fece funzionare in fabbrica.

La indicazione del picchettaggio di massa della FIAT era piuttosto sentita a Torino perché fu questo uno degli strumenti materiali con cui si realizzò lo sciopero del giugno '62: agli inizi dello sciopero RIV i riformisti — che vi si opposero in ogni modo — cercarono di dire che costituiva un « diversivo » rispetto alla lotta aziendale (era il tempo in cui alla RIV non c'era un crumiro e gli operai facevano spontaneamente cortei per comunicare la lotta): dopo lo « sciopero generale del 23 gli stessi riformisti che non hanno organizzato un solo picchetto alla FIAT parlarono del « picchettaggio di massa alla FIAT » come se lo avessero organizzato loro. In realtà gli episodi di Borgo S. Paolo, la riuscita totale dello sciopero alla Ferriere, ed in parte alla Ricambi è dovuta al fatto che il picchettaggio

alla FIAT fu un'indicazione seguita ed esatta.

Perché già nell'agitazione si riuscì ad organizzare su scala generale quella struttura sociale della classe, che va considerata tutta nella prospettiva di un lavoro politico per il « partito in fabbrica ». Bisogna dire che se la riuscita dello sciopero e l'impegno del picchettaggio di massa non fu così massiccio come avrebbe dovuto dipese anche dal fatto che il lavoro agitatorio di **Classe operaia** rimase circoscritto, perché non si pensava che il PCI avrebbe « tradito » lo sciopero fino al punto di non mobilitare neppure i giovani della FGCI per i picchetti alla FIAT, come aveva fatto nel '62! Ma se avesse fatto anche solo questo la riuscita dello sciopero FIAT sarebbe stata piena: perché la maggioranza degli operai alla Mirafiori ed alla Lingotto e alla Stura era venuta **senza la borsa**, aveva avuto la prima disgustosa sensazione di un « tradimento » vedendo circolare i tram con i tramvieri crumiri concentrati ai turni del mattino, e gli operai delle categorie « escluse » che se ne andavano a lavorare: quindi erano rimasti fuori fino alle 8 davanti alle fabbriche deserte, dove passava ogni tanto qualche auto di sindacalisti, ma non c'era nessuno davanti, al contrario di quanto avvenne nel '62. E questo non perché ci fosse bisogno di trattenerli con la forza, anzi, ma perché nel '62 il picchetto di massa di tutte le fabbriche aveva qualificato subito la lotta attraverso il significato politico di una ricomposizione di classe: e quella maggioranza che il 23 febbraio entrava, entrava schifata dicendo « è una buffonata ». Ma dove il picchetto c'era, lo sciopero è riuscito, così anche alla Fonderie Mirafiori, davanti alla cui porta erano venuti gli operai della Morando.

Quando i dirigenti riformisti si trovarono di fronte alla riuscita massiccia dello sciopero fra i metalmeccanici, con una riuscita « parziale » alla FIAT senza che lo avessero organizzato, anzi, **malgrado il loro sabotaggio**, non poterono evitare di celebrarlo come un grande

successo e lo liquidarono: malgrado ci fosse la pressione dei quadri perché cose come la riuscita totale alla Ferriere FIAT e la massiccia adesione della LANCIA non succedono tutti i giorni. Ma lo liquidarono proprio perché era riuscito, e perché il modo in cui si era giunti a questa « riuscita » escludeva ogni possibilità di controllo sindacale della lotta, e quindi ogni incanalamento nell'alveo della programmazione democratica. La situazione successiva allo sciopero non vide l'immediato riflusso, anzi ci fu una generale aspettativa che il sindacato ne facesse qualcosa, che si andasse avanti, che si mettesse a frutto il momento tutto favorevole che garantiva ad una ulteriore iniziativa di lotta una riuscita plebiscitaria. Non si seppe più nulla. Perfino la lotta aziendale fu liquidata: isolati e articolati quelli della gomma, e quelli della Morando, in una lotta aziendale senza prospettive. Tuttavia per una decina di giorni la situazione di Torino rimase talmente aperta che un intervento con un minimo di unificazione di forze, che ripartisse sul piano dell'agitazione, sarebbe probabilmente riuscito a realizzare lo sciopero su scala sociale (ed anche alla FIAT) con un lavoro concentrato nei nodi soggettivi della città-fabbrica, anche al di fuori della trinità sindacale, ed anche al di fuori della CGIL. Questo intervento mancò perché mancò la convergenza sulla linea tattica di

ricostruzione e di aggressione del partito comunista.

Garavini disse che se lo sciopero riusciva la « dialettica del movimento generale » si sarebbe intensificata per la ripresa della lotta sul piano di azienda e di settore: in realtà non si è visto nulla. E i due punti che al Congresso provinciale della CGIL Garavini sceglieva, sfidandoci, come verifica della gestione della lotta, l'hanno clamorosamente sconfessato: le elezioni RIV e la caduta dello sciopero alla Michelin sono entrambi una chiara sima condanna da parte della classe e dei compagni di fabbrica della linea politica generale della dirigenza riformista, poiché il tipo di conduzione della lotta nelle forme « articolate » è solo, quando c'è, una conseguenza della linea che sceglie la « programmazione democratica » del capitale invece di combatterlo. Oggi tutte le lotte in pratica sono bloccate. Perfino lo sciopero spontaneo della Viberti, fine marzo, quando gli operai sono usciti in massa dalla fabbrica facendo un corteo per Torino, non ha avuto sviluppi. Quello che tuttavia si è aggravato a Torino è la crisi di questi riformisti stessi della Camera del lavoro, di questi sindacalisti comunisti costretti a liquidare un nucleo di fabbrica dopo l'altro, sperando di far passare per questa via il sindacato in fabbrica, ma che vedono sempre più restringersi questa speranza.

FIAT:

in fabbrica tornerà soltanto il partito di classe

Da qualunque parte incominci, a Torino il discorso sulla classe finisce sempre alla FIAT, dove di solito si ferma: dalla FIAT invece deve ripartire. Cos'è la FIAT, com'è la FIAT, perché la FIAT, l'abbiamo detto molte volte negli ultimi anni, prima sui « Quaderni Rossi » e poi su « Classe operaia »: a quelle prime analisi di fabbrica andrebbe oggi aggiunta la parte più importante: la considerazione del livello politico di fabbrica dal punto di vista del partito di classe.

Il PCI a Torino mette sempre scrupolosamente la FIAT in testa a tutti i suoi discorsi, specie in questi giorni che il tema del « fascismo di fabbrica » serve a cancellare con una spugna tutta l'esperienza della classe e dei compagni di fabbrica dal '43 al '56, per evadere tutti i problemi, unendo la programmazione democratica alla Resistenza e al Viet Nam. Ma sappiamo tutti che il PCI più liquida il partito in fabbrica più parla della FIAT, perché questo « gruppo settoriale integrato » è un centro di determinazione della politica economica nazionale e internazionale, e le sue scelte hanno un ruolo determinante per lo « sviluppo economico equilibrato » del capitale che è l'obiettivo dei comunisti riformisti. Nelle successive piattaforme per la 3ª conferenza dei comunisti FIAT si vede infatti che la linea classica che attribuiva la funzione equilibratrice allo Stato e al Parlamento oggi è subordinata a quella tipica della Camera del Lavoro di Torino, che invece si aggrappa allo sviluppo polisettoriale internazionale della FIAT per rivendicare al sindacato il diritto di sedersi al tavolo della programmazione internazionale dei movimenti della forza-lavoro, delle merci e dei capitali.

Il nocciolo della questione è che le mitiche « alternative di sviluppo » rimangono dentro la FIAT; ed a guardarle meglio sono tutte « alternative di sviluppo della FIAT » piuttosto vecchiette, tanto che Valletta, e non solo lui fra i grandi capitalisti italiani, vi aveva già fatto ricorso negli anni '45-'47. Per la produzione: treni, trattori, macchine per l'edilizia e beni strumentali, autobus (oltre che auto). Per i mercati: i paesi socialisti; nonché un progresso tecnico al servizio degli operai singoli col riconosci-

EPURAZIONE

Ogni volta che l'anarco-sindacalismo e il massimalismo sindacale riprendono vigore, nuovi gruppi di attivisti socialisti si mettono da parte (se addirittura non scivolano nella UIL o nella CISL).

(Fidia Sassano, sull'« Avanti » del 12 marzo 1965)

POMPIERI

Per quanto riguarda i congressi delle Camere del lavoro comunali nella zona di Torino, a Pinerolo, in una località dove si sono avute le difficili azioni sindacali alla Beloit, alla Riva e alla RIV, si ebbe un dibattito fra gli stessi rappresentanti di parte comunista. Un lavoratore comunista aveva infatti affermato che si era in presenza di una situazione rivoluzionaria da sfruttare, ma l'organizzatore sindacale comunista Savio lo contraddisse, parlando un linguaggio responsabile che posiamo pienamente accettare.

(Fidia Sassano, sull'« Avanti » del 13 marzo 1965)

quali superano la funzione parasindacale solo se esiste già la direzione politica della lotta e un minimo di indicazione di un itinerario successivo inquadrato in una tattica di lotta politica da parte della classe operaia. Per questo i « comitati di agitazione » ecc. risolvono problemi di organizzazione della lotta, a livello appunto agitatorio, ma di per se stessi hanno una impossibilità di assicurare il mitico « sbocco politico » e possono mettere in piedi una pericolosa « articolazione » spontanea. La classe operaia, ed in particolare i militanti della FIAT, rifiutano questo discorso infantile che coincide con molti temi dell'« ordinovismo » attuale dei riformisti torinesi. E rifiutano anche un sindacalismo rivoluzionario che coincide con quell'altro più esplicitamente « sindacalista » dei riformisti della Camera del Lavoro e dei partiti a Torino, PCI in testa: quello che fa l'analisi del rapporto uomo-macchina e dei problemi dell'operaio singolo come « produttore » e ricompona una politica generale del sindacato andando dalle qualifiche, alla scuola e ai programmi settoriali. Alla FIAT non ci sono equivoci, la classe operaia rifiuta tutto ciò da anni e contro questo rifiuto si romperanno le corna non solo i riformisti « liquidatori », ma anche quei compagni che accettano di esserne ancora i propagandisti all'interno della fabbrica, con la speranza ancora più assurda che la « Costituzione in fabbrica » risolverà il problema del partito.

« I movimenti di lotta » più recenti nei quali gli operai della FIAT sono stati implicati sono da ricomporre nel rapporto reciproco fra due forme di lotta: la « lotta sotterranea permanente » e le « lotte aperte di massa ». La « lotta sotterranea » nelle forme più moderne ed acute, è di casa fra gli operai FIAT fin dal tempo, fra le due guerre, in cui furono introdotte con gli accordi fra Giovanni Agnelli e la Ford, le prime « razionalizzazioni » usate come attacco politico alla organizzazione operaia di fabbrica rimasta in piedi dal tempo dei « Consigli » anche durante il fascismo. Questi tipi di lotta sotterranea legata ai movimenti oggettivi più generali della classe

suo interno ha trasformato in un grosso scontro di massa. E si può prevedere che lo sciopero RIV e la sua parziale generalizzazione riuscitissima, con la partecipazione dei 17.000 della FIAT, può giustificare un certo ottimismo sull'uso operaio dello sciopero contrattuale: e un forte pessimismo sul modo in cui i sindacati lo « dichiareranno ». Ma la differenza è comunque sostanziale nella situazione generale oggi molto più politicizzata. La classe operaia non ripete due volte gli stessi errori.

Il tratto che differenzia maggiormente la prospettiva dello sciopero contrattuale non è tanto il fatto che oggi dopo la congiuntura il capitale può assorbire la lotta, perché sul piano politico i metalmeccanici e la FIAT conservano ancora un potenziale autonomo molto forte: è piuttosto nella possibilità che in questi mesi si dia alla organizzazione operaia della lotta contrattuale uno sbocco politico adeguato alla mancanza dei margini di sindacalizzazione: elaborando l'« ipotesi » del partito in parole d'ordine concretamente applicabili su scala sociale.

Nel '62 la cattura sindacale della lotta « autorganizzata » della Lancia fece dell'unità spontanea nella lotta di nuclei come la Pinin Farina un'occasione di « accerchiamento sindacale » della FIAT, i cui operai allora rifiutarono lo sciopero perché non aveva in quel momento prospettive di sfuggire alla « sindacalizzazione ». Anche la constatazione che lo scontro di giugno-luglio ha avuto risultati politici al livello generale del rapporto fra le classi, ma non ha dato risultati adeguati sul piano dell'organizzazione politica su scala sociale, per cui — tradito — è rientrato nelle forme di lotta passiva, oggi impone di « realizzare prima » un forte lavoro politico per riuscire a trovare in fabbrica le forme di applicazione concreta di una precisa linea tattica in fabbrica.

L'attuale rapporto fra la massa sociale e il partito comunista alla FIAT

più iscritti al PCI che alla C. G. I. L.

operaia e quindi sempre ad un rapporto di forza generale, hanno avuto sempre il loro massimo di incisività sul profitto e quindi di potenziale soggettivo organizzativo quando esisteva su scala sociale nella fabbrica una possibilità di uso anche della vecchia organizzazione politica, ed allora il suo rapporto di potenziamento reciproco con i grandi scioperi di massa (come nel '43-'45, '47-'51) ha dato alla lotta operaia un valore offensivo che ha inciso a fondo nelle scelte e nello sviluppo economico del capitale. Ed è per questo che ad esempio i padroni hanno fatto sempre un grande scandalo sulle forme di lotta « a gatto selvaggio » del '63 alla FIAT, perché essa sarebbe una micidiale forma di lotta contro il profitto se « diretta », nella sua imprevedibilità e nelle sue forme invisibili, dal « partito in fabbrica »: perché allora potrebbe convergere con la programmazione politica di un movimento di scioperi di massa crescenti. Ma nei momenti in cui la classe non riesce a disporre neppure della « vecchia organizzazione » del PCI la lotta sotterranea dà al massimo una continuità attraverso tutti i tipi di lotta passiva (dall'autolimitazione del rendimento alla non collaborazione sistematica). Questi sono continuati alla FIAT dopo il '62, nel '63 e nel '64 e sono ancora in corso oggi dopo lo sciopero del 23 febbraio, in forme molto acute. Infatti la lotta sotterranea incide molto sul costo della forza-lavoro, mediante il controllo operaio del processo lavorativo. E in questi anni in cui si vuole impostare la programmazione ha un certo valore, perché contrasta l'attacco « moderato » alla classe, che mira soprattutto a recuperare il controllo sul costo della forza-lavoro e su tutti i movimenti operai che lo rendono incontrollabile. Non è una novità, come non è una novità che questa lotta direttamente controllata dagli operai oggi è generale, unificata su scala sociale attraverso la composizione della classe e la struttura della città-fabbrica. Anche in questo tipo di lotta dunque si sviluppa quell'unificazione dei movimenti della classe che vanno organizzati soggettivamente e che richiedono una direzione politica.

Ma è sempre meno possibile separare poi queste forme di lotta dalle grandi esperienze di « lotta aperta », che hanno posto negli ultimi anni all'interno di scontri frontali realizzati o mancati, il problema dell'unificazione politica come scontro sociale di massa. Essi sono: nel febbraio del '62 lo sciopero Lancia; il successivo sciopero contrattuale dei metalmeccanici nel '62; prima e dopo l'accordo separato alla FIAT dell'ottobre '62; il momento dello sciopero RIV dal giugno '64 al gennaio del '65 e fino allo sciopero generale del 23 febbraio, e, come previsione, lo sciopero per il contratto dei metalmeccanici della fine del '65 o inizio del '66.

Non riprendiamo qui l'analisi della lotta del '62. Notiamo solo che per quanto riguarda il '62 vale — secondo noi — in parte il parallelo col '65: infatti lo sciopero della Lancia e la parziale generalizzazione e il fallimento dello sciopero alla FIAT si sono trovati in rapporto allo sciopero contrattuale, che l'inattesa esplosione dello sciopero dei 100.000 FIAT al

La Resistenza è l'epica dell'Italia moderna

C'è chi dice, o se non lo dice qualche volta lo pensa, che sarebbe bene tener lontani i nostri ragazzi dalla storia della Resistenza; c'è chi ha in sospetto quello che potrebbe apparire o diventare una lezione di odio fraticida, o uno strumento di propaganda. Ma sono timori infondati. Insegnanti e genitori sanno distinguere benissimo i libri ispirati a preconcetti di parte da quelli animati da un proposito di verità di conoscenza. Perché mai i giovani dovrebbero leggere storie fantastiche, o remote, e non autentiche e vicine negli anni? Da questo intento è nata la collana « Giovane Resistenza » dell'editore Nicola Milano che ha voluto in questo modo onorare la memoria del fratello caduto per la libertà.

Alessandro Galante Garrone

Angelo Fossà, *L'assalto al forte di Monte Crocetta* (ambientato nelle montagne venete)

Lido Valdré, *La banda di Ringo* (ambientato nel riminese)

Rodolfo Ariando, *La barricata della doganella* (le quattro giornate di Napoli)

Ideale Cannella, *Ciao ragazzi* (ambientato nella Valtellina)

Renata Bergamini, *Il cuore della valle* (amb. in Emilia)

Erminio Sacco, *Il partigiano Marco* (amb. nel Piemonte)

Marta Minerbi, *O partigiano, portami via* (la Resistenza a Boves)

Cleto Patelli, *Pattuglia eroica* (ambientato nel bolognese)

Ennio Seppia, *Il ragazzo rana* (ambientato in Versilia)

Ortensia Spaziani, *Il messaggio* (lettera, poesie e racconti della Resistenza)

Ciascun volume, rilegato e illustrato, costa L. 1.200.

Distribuzione: **La Nuova Italia**

è al centro di ogni tentativo di praticare a Torino la tattica del partito in fabbrica. Ed attualmente alla FIAT questo rapporto è più che altro indetto. Passa solo limitatamente attraverso i quadri comunisti, ma è piuttosto un condizionamento operaio del partito comunista nelle sue manovre tattiche a livello nazionale dovuto al valore orientativo che la lotta alla FIAT ha sulla base operaia del partito da un lato all'altro della penisola. Ma spesso la dirigenza riformistica subisce tale condizionamento solo attraverso le risposte del padrone alla lotta operaia, per l'inesistenza di diretti canali di comunicazione fra la massa operaia FIAT e la Federazione torinese del PCI. In realtà un rapporto non esiste neppure per gli stessi quadri comunisti di fabbrica, che da anni tirano avanti per conto loro, coordinandosi come possono, come gruppi di lavoro politico. Poiché fra l'altro l'apparato con tutta la sua gerarchia (che serve solo a impedire che la base operaia incida direttamente sulle scelte di chi dirige la Federazione) a Torino è più sulla carta che altro, non ha una vera forza. Quelle poche volte che i quadri di fabbrica vanno a battere i pugni sul tavolo della Federazione, questa oscilla tutta quanta: ma questo è avvenuto in rarissime occasioni, perché i quadri sono molto isolati nelle singole fabbriche e sezioni: in contrasto con le forze di comunicazione e circolazione della classe operaia. E' interesse della classe stessa che i quadri organizzino su scala sociale anche questa aperta azione nel partito. Tuttavia non è possibile porre ai quadri il problema di un « controllo operaio » sul partito, o di una lotta che sia contemporaneamente « 'contro' il padrone e 'verso' il partito » se non si è in grado di fare funzionare queste parole d'ordine a livello della classe operaia FIAT. Perché il « partito in fabbrica » non si risolve nell'invito alla massa operaia ad iscriversi al PCI, cosa che fanno alcuni quadri da anni senza successo: ma si tratta piuttosto di elaborare dall'interno delle lotte operaie le forme della sua pratica attuazione, trovando il rapporto fra questa linea tattica « nuova » e le esigenze politiche della lotta stessa.

Ma in fabbrica va verificata più che altrove l'ipotesi che è la linea che fa l'organizzazione e non viceversa: e alla FIAT ed anche a Torino non ci sono prospettive per un « partito di quadri » prefabbricato: viceversa i quadri stessi possono essere mobilitati o anche impegnati a ricostruire questo rapporto diretto attraverso il quale la classe possa fare sfociare la sua pressione politica nella « vecchia organizzazione », solo se queste parole d'ordine trovano il modo di non essere più delle « ipotesi di un lavoro politico » ma si articolino in un lavoro politico concreto che possa continuare con le sue gambe anche all'interno del partito stesso. Altrimenti questa articolazione tattica della linea politica rischia di contrastare sempre con la dimensione fondamentale della lotta di classe contro il capitale.

Il rapporto fra classe e partito alla FIAT si chiarisce meglio come problema della guida e dell'unificazione politica della lotta generale. La « spontaneità » è già sufficiente a tenerla in vita. Ma la direzione politica si pone come ricomposizione soggettiva dei movimenti della classe, che deve partire dalla unificazione politica delle lotte e dalla ricomposizione nelle lotte. Si tratta di ricomporre soggettivamente su una prospettiva politica quell'unità della classe che vediamo avanzare da uno sciopero di massa all'altro, che non c'è bisogno di inventare ma di conoscere molto meglio, perché esiste già ed è una forma ben determinata di unità. L'abbiamo non solo visto funzionare, ma già parzialmente l'abbiamo organizzata in fabbrica nell'occasione dell'ultimo sciopero generale.

Ed abbiamo visto che già per realizzare a livello della città-fabbrica la saldatura fra avanguardie politiche più coscienti e livello politico complessivo della lotta, si poteva passare per l'organizzazione di base del partito là dove esiste anche come organizzazione utilizzabile dalla classe fuori da un ristretto ambito aziendale e settoriale. Si tratta allora di far pesare anche questo tipo di ricomposizione per dare uno sbocco politico alla scadenza della lotta contrattuale.

Bisogna evitare questa volta che la classe operaia arrivi a questa lotta per il contratto dei metalmeccanici senza strumenti che possano far funzionare la tattica politica che si va elaborando: questi strumenti devono essere approntati in un periodo brevissimo. Non abbiamo in tasca la formula del rapporto corretto fra « nuovo soviet » e la vecchia organizzazione: il « nuovo soviet » non c'è ancora. Possiamo però sperimentare l'applicazione della parola d'ordine del « controllo operaio sul partito comunista » anche alla FIAT perché solo in questo modo è possibile vedere come in concreto questi strumenti possono essere costruiti; poiché abbiamo constatato che se non è garantita una minima possibilità di incidenza politica e di organizzazione e direzione, anche la lotta operaia subisce una « crisi », la generalizzazione non va fino in fondo e non parte ad aggredire direttamente la nascente programmazione capitalistica.

L'intervento di “ Classe Operaia ”

Alcuni volantini recentemente distribuiti

PIOMBINO

COMPAGNI OPERAI il fronte della lotta operaia si è ricompaginato come nel '62 intorno alle grandi fabbriche del triangolo industriale!

A TORINO: gli operai della RIV hanno scioperato 15 giorni e imposto ai sindacati lo sciopero generale del 23; nonostante il disfattismo dei dirigenti è stata per i FIAT l'occasione di sferrare un primo attacco al potere capitalistico.

A MILANO: dopo gli scioperi della Pirelli, della Innocenti e dell'Alfa, tutta la classe operaia si sta preparando allo sciopero generale del 9 marzo.

A GENOVA: è stato indetto lo sciopero generale per il 9 marzo. **OPERAI!** i compagni di Torino, Milano e Genova hanno fatto il primo passo. Ora lo scontro c'è, e sono stati gli operai ad imporlo. Tocca a noi fare il secondo passo. **La lotta deve estendersi a tutta l'Italia.**

La lotta deve diventare generale.

All'Italsider, alla Solvay, alla Piaggio, al Fabbricone, Galileo, Nuovo Pignone, la classe capitalistica sta cercando di bloccare la spinta operaia degli ultimi anni, per riprendere in mano il controllo sul costo del lavoro, sullo sviluppo politico della classe operaia. E' questo il significato politico dei licenziamenti, dell'attacco al salario, della intensificazione dello sfruttamento.

Il blocco dei capitalisti vuole la sconfitta operaia ma ha paura dello scontro frontale. Conta sulla passività degli operai. Spera che la risposta operaia si limiti a una protesta generica.

Ma anche i sindacati fanno il gioco dei padroni quando scelgono la lotta « articolata »: prima sciopera una categoria, poi un'altra; prima sciopera una fabbrica poi un'altra, prima un turno poi un altro, un reparto e poi... se potessero farebbero scioperare un operaio per volta, pur di non intaccare i profitti dei padroni!

Ma il piano dei capitalisti fallirà se riusciremo a imporre lo scontro politico di massa. Dalle fabbriche del triangolo a tutta Italia. Dalle fabbriche alle piazze!

Ogni tentativo di intensificare i ritmi di lavoro, ogni tentativo di licenziamento, di riduzione di orario, deve essere immediatamente battuto con la lotta.

Il tentativo di far passare con la collaborazione di sindacati la programmazione democratica dello sfruttamento deve essere battuto con lo sciopero generale.

No alla frantumazione della lotta.

No alla programmazione democratica.

PIOMBINO, marzo 1965.

FIRENZE

E' IL COLMO! I Sindacati ingoiano perfino la provocazione poliziesca!

Basta con le capitolazioni!

Lo sciopero generale è necessario perché **l'attacco padronale resta**, al Gas come alla Galileo, al Nuovo Pignone e nelle altre fabbriche.

No alla lotta articolata. Sì allo sciopero generale. Tutti gli operai uniti contro tutti i capitalisti e il loro governo!

Perché i Sindacati hanno avuto paura dello sciopero generale? Perché la linea di tutto il Movimento Operaio è **riformista.**

Manca la direzione politica della lotta operaia!

Riportiamo in fabbrica il **Partito**. Organizziamo la nostra lotta **contro il padrone - per il Partito.**

FIRENZE, 14 aprile 1965.

No alla lotta articolata. Sì allo sciopero generale.

Compagni, chi divide operai e tessitori, chi divide operai pubblici e privati, chi divide operai di una categoria e di un'altra, chi divide operai di una fabbrica e di un'altra, **fa il gioco dei padroni!**

L'anno scorso il potenziale di lotta di 30.000 operai e 20.000 tessitori è stato **inutilizzato!** Con la lotta articolata ci abbiamo guadagnato: contratto-truffa, accordi-bidone e l'aumento del 20% l'abbiamo avuto a parole. Ora dobbiamo difendere **il posto di lavoro.**

Ma i padroni non hanno ancora vinto: lo dimostra la crisi politica di centro-sinistra e il fallimento in partenza della programmazione; lo dimostra la **controffensiva operaia** partita dalle fabbriche del Nord: prima la RIV, poi tutta Torino; prima la Pirelli e l'Alfa, poi tutta Milano; prima l'Ansaldo, poi tutta Genova; ora la SIRMA, poi tutta Porto Marghera.

Da tutti gli operai una sola parola d'ordine: **sciopero generale.** Ora tocca a noi preparare anche a Prato la controffensiva operaia: nelle fabbriche, nelle frazioni, nelle piazze.

Unifichiamo: la lotta del Fabbricone contro le multe e il maggior carico di mansioni e di macchinario; con la lotta delle singole fabbriche contro i licenziamenti; con la protesta di tutti gli operai dentro e fuori delle fabbriche, compresi i tessitori. **I padroni e il loro governo sono uniti.**

La nostra risposta è **la lotta aperta. No ai licenziamenti! No all'aumento dello sfruttamento!**

PRATO, 26 marzo 1965.

COMO

OPERAI COMASCHI

E' davanti agli occhi di tutti la gravità della situazione economica della classe operaia italiana. Tutti ne parlano, tutti ne bisbigliano, ma nessuno ci sbatte contro la testa per paura delle conseguenze. I fattori che l'hanno determinata, e che ora la spingono e sovrastano, non sono — come abbiamo detto e ripetuto varie volte — di ordine soltanto **economico**, dovuti cioè solo ad un rallentamento della produzione; ma essi sono di ordine soprattutto **politico**, si tratta cioè di interessi politici che i capitalisti vogliono imporre con la forza, dopo che non vi sono riusciti con la dolcezza, ovvero con il centro-sinistra. Ci vogliono battere. Non ci perdonano la crescita politica nel giudicare i problemi del paese. A tutti i costi vogliono che pieghiamo la testa, che torniamo in fabbrica a fare i « muli » come negli anni della « ricostruzione nazionale », quando fummo costretti a rimettere in piedi le strutture della società dello sfruttamento.

Infatti, mentre al vertice discutono e « studiano » il modo per salvare **il piano quinquennale di sfruttamento e la stabilità governativa in fabbrica**, i padroni per conto loro continuano l'attacco alla classe operaia con una violenza di cui solo nel 1947-48-53 si ricorda uguale. I licenziamenti, le sospensioni, le rappresaglie, sono l'esplicito esempio di come i capitalisti fanno uso della congiuntura. Centinaia e centinaia sono gli operai che giornalmente ne vengono colpiti. Nei maggiori centri industriali (Torino, Genova, La Spezia, Milano, Porto Marghera, ecc.) **l'attacco generale ed unificato dei padroni** si fa sempre più pesante e scoperto.

Ora, benché l'attacco padronale si svolga in forme diverse da fabbrica a fabbrica, da categoria a categoria, **unica** è la sua sostanza: attacco sferrato per battere **politicamente tutta intera la classe operaia**. Esso mira a creare una pesante sacca di disoccupati che preme sul resto degli operai occupati castrandone le lotte e i salari.

Operai, ad un attacco **generale e politico** non si possono contrapporre lotte isolate di fabbrica; non si può far scioperare una fabbrica oggi e una domani, una categoria oggi e un'altra fra un mese, un operaio nel '65 e uno nel '66.

Oggi, fare questo sarebbe un **suicidio**, significherebbe costringere gli operai a **dissanguarsi economicamente** (perché le lotte « articolate » non bloccano la produzione); e a **dissolversi politicamente** (perché le lotte « articolate » non muovono la massa sociale degli operai, anzi operai in lotta nella stessa fabbrica non si incontrano nemmeno!).

Anche se la lotta « articolata » può essere valida per singoli problemi di fabbrica e in periodi di espansione economica, **oggi articolare le lotte vuol dire solo articolare di fatto il**

blocco dei salari proposto da La Malfa. Oggi articolare il blocco dei salari vuol dire rendersi collaboratori attivi delle esigenze capitalistiche.

Il problema nella fase attuale, è quello di battere i padroni con lo stesso strumento col quale essi attaccano gli operai.

Solo così potremo stabilire un **nuovo rapporto di forza** con i padroni, e solo dopo averlo ottenuto si potrà cominciare a contrattare.

Se i padroni licenziano in massa e riducono i salari **in tutte le fabbriche** senza più distinzioni, noi dobbiamo rispondere con la ripresa delle lotte in massa e in tutte le fabbriche, imponendo lo **sciopero generale per l'aumento dei salari e il blocco dei licenziamenti.**

I compagni delle grandi fabbriche ci hanno già indicato la via da seguire. Da Torino, Milano, Genova, Porto Marghera la richiesta operaia è **sciopero generale** (da non confondersi con le « quattro ore » protestatarie dell'11 febbraio a Como...). Dopo la RIV di Torino, un altro modello di lotta ci viene offerto dalle fabbriche SIRMA (IFI-FIAT) di Porto Marghera: alla richiesta padronale di 156 licenziamenti, gli operai hanno immediatamente risposto con l'occupazione delle fabbriche, costringendo i sindacati a dichiarare lo sciopero generale che ha totalmente paralizzato la città di Venezia. Infatti gli operai della SIRMA non hanno aspettato che il postino consegnasse loro la lettera di licenziamento per dare la giusta risposta; e al nulla di fatto degli inviati romani al governo, hanno risposto con l'immediata rioccupazione delle fabbriche, imponendo un nuovo sciopero generale.

Operai, anche qui a Como l'uso politico che i capitalisti fanno della congiuntura continua a far sentire i suoi effetti. Non sono cessati i licenziamenti, le riduzioni d'orario, le sospensioni. Attualmente la Ticoso lavora a 24 ore. A Erba, alla Meroni, lasciata isolata malgrado la combattività degli operai, il padrone ha potuto operare massicci licenziamenti intensificando subito lo sfruttamento per gli operai rimasti. Non aspettiamo che i padroni licenzino in massa e facciano pesare i loro ricatti per muoverci; facciamo pesare **subito** la forza che abbiamo nella produzione.

Al rifiuto padronale di non rinnovare i contratti di tutte le categorie in lotta, ora i padroni aggiungono altre misure provocatorie:

1) Gli industriali metallurgici, non solo non hanno applicato tutto il contratto attuale, ma si rifiutano fin d'ora di sentir parlare del rinnovo del contratto, che scade il 31 ottobre p.v.!

2) Gli industriali tessili, uniti in blocco solo con gli altri capitalisti, si rifiutano di trattare i premi scaduti in marzo, e vogliono dimezzarceli, legandoli alle ore di lavoro e non alla produzione. (Dato che oggi la logica dello sfruttamento mira a **più produzione con meno ore di lavoro**, con maggiori ritmi e meno organici).

Chiediamo subito 40 lire orario di acconto sui miglioramenti derivanti dai premi.

Operai, di fronte a questi attacchi e a queste provocazioni in tutti i settori si impone un'unica imposta alternativa: lo **sciopero generale** per ristabilire quel rapporto di forza che solo potrà contare al tavolo delle trattative. Questa risposta va organizzata con pazienza e decisione fin d'ora, e dovrà dimostrare che anche la classe operaia dei centri minori, come nelle grandi fabbriche, non è disposta a piegare la testa. Il secondo e decisivo passo deve essere la preparazione di uno sciopero generale in tutt'Italia, e a questo punto vedremo se oseranno dire no alle nostre giuste richieste, come fanno ora che siamo isolati. E non dimentichiamoci che in una società capitalistica tra due diritti uguali, quello dei capitalisti di sfruttarci, e quello degli operai di non essere sfruttati, decide il rapporto di forza. **E gli operai uniti sono più forti.**

Uniti si vince, divisi si perde e i padroni sono più deboli dove la classe operaia è più forte.

COMO, marzo 1965.

MILANO

Operai! Il sindacato ha bloccato la nostra spinta alla lotta, sospendendo gli scioperi della gomma alla vigilia di una forte ondata di lotte in tutti i settori e mentre a Milano il padrone serra la Marelli, e Valletta reclamizza la tregua per la ripresa produttiva.

Ma per chi questa tregua?

Quello che ci offre il ministro lo sappiamo. Vogliono che si rinunci agli aumenti salariali, alla scala mobile e che si accet-

tino le riduzioni di organico per un aumento dei profitti del capitale.

A tutto questo diciamo NO e organizziamo la nostra risposta all'attacco del capitale imponendo **subito:**

la riapertura della lotta alla « Pirelli »;

la unificazione della lotta della gomma con quella dei settori metalmeccanico, elettromeccanico e tessile.

Dobbiamo annullare ogni tentativo del padrone e dei sindacati di arrestare questa ondata di lotte che li aggredisce e li spaventa. I SIRMA di Porto Marghera, i RIV e i FIAT di Torino e di Brescia, i Tessili di Como, gli operai dell'Alfa, della Marelli, della Siemens a Milano, quelli del Gas, delle Aziende pubbliche e private, gli Elettrici, i Vetrai, gli Alimentari, i Ferrovieri, dovunque gli operai hanno scelto la via dello scontro col capitale. E la scelta non lascia equivoci: battere il capitale **ora** che è al punto critico del rilancio della sua politica di sfruttamento; battere **ora** la politica di piano.

Il sindacato

« La CGIL svolge la sua politica salariale con grande senso di responsabilità, evitando di porre il problema dell'aumento del salario in modo uniforme ed in misura uguale per tutte le categorie e tutti i settori. Le richieste saranno, perciò, articolate per settore, per categoria, per azienda... ». (Intervista alla TV del segretario gen. del CGIL, Novella, del 29 marzo u.s.). **Ecco cosa ci offre il sindacato.** Da esso non possiamo e non dobbiamo aspettarci di più. L'ha detto: si oppone a qualunque pratica di lotta massiccia e violenta. E, invece, la nostra lotta deve essere **massiccia e violenta** perché solo così riusciremo a battere la politica di programmazione democratica, e faremo pesare la nostra forza di **quadri operai** e di **militanti comunisti** costringendo il PCI a rientrare in fabbrica con una politica classista e anticapitalistica.

Per il partito di classe

All'obiettivo dello **sciopero generale** a Milano dobbiamo legare l'obiettivo della **presenza dei quadri comunisti alla testa dell'organizzazione dello sciopero e delle lotte** e della **presenza permanente del partito alla testa dello scontro**, perché sia scavalcata ogni direzione riformistica delle lotte da parte del sindacato. I **quadri operai**, i **militanti comunisti** che alla Pirelli, all'Alfa di Arese e del Portello, alla Siemens, alla Marelli, alla Borletti s'oppongono alla pratica della lotta articolata e richiedono una **direzione politica dello scontro**, devono assumersi il compito di liquidare i riformisti, isolarli e imporre al partito la **direzione della lotta di massa, violenta** contro la programmazione democratica, contro la politica di piano. Dobbiamo impedire che la ripresa economica del capitale avvenga con l'indebolimento politico della classe operaia. Ora il compito è di coordinare tutte le nostre lotte, la nostra opposizione al piano del capitale nella **prospettiva del partito di classe**.

Riportiamo il partito in fabbrica perché il capitale che ora ci attacca al livello di produzione trovi qui la risposta operaia organizzata. Togliamo di mano al capitale l'arma di un partito operaio riformista. Costringiamo il partito comunista alla sua sola funzione di partito di classe, anticapitalistico.

MILANO, 13 aprile 1965.

TORINO

Operai torinesi!

Lo sciopero che i sindacati hanno dichiarato martedì 23 non era generale neanche di nome: in realtà hanno dichiarato uno sciopero articolato; e vi hanno inserito i **loro** obiettivi di collaborazione col padrone.

Per questo già da prima dello sciopero, e poi durante, e sempre più dopo lo sciopero stesso, in tutta Torino è andata crescendo la collera degli operai contro i sindacati. I sindacati hanno dichiarato un **falso** sciopero generale!

Era tanto evidente la collera degli **operai della « Gomma »** esclusi dallo sciopero generale ed isolati nella « lotta articolata » di questa « categoria » (inventata dai sindacati per dividere gli operai) che mercoledì decine di camion della polizia sono stati mandati a presidiarli.

Di « presa in giro » parlano gli **edili**: a Torino i sindacati non hanno anticipato di poche ore il loro sciopero nazionale per paura che gli edili andassero a fare i picchetti davanti alla FIAT ai turni decisivi del mattino. Li hanno chiamati a scioperare solo mezza giornata: da mezzogiorno in poi!

Di « tradimento » dei sindacati parlano i tramvieri. Dopo giorni di manovre sindacali i tramvieri sono stati chiamati a scioperare (dalla CGIL e UIL mentre la CISL li ha esclusi del tutto)

all'ultimo momento solo dalle 5 alle 9 del mattino, in modo che il padrone potesse concentrare tutti i crumiri in queste ore e far viaggiare i tram. E poi per di più i sindacati hanno cercato di accusare i tramvieri, facendoli passare per « traditori della solidarietà di classe », mentre i tramvieri volevano unirsi agli operai in lotta contro il capitale e volevano uno sciopero di 24 ore!

Ma di « presa in giro » ed anche di « tradimento » sindacale parlano (per una ennesima volta) anche gli operai della FIAT. E la cosa più importante del 23 febbraio è che gli **operai della FIAT hanno dimostrato di volere la lotta aperta**. Lo sciopero è riuscito alla FIAT in alcune sezioni importanti in modo massiccio. Gli operai della FIAT hanno aiutato perfino gli altri a realizzare lo sciopero: l'esempio più chiaro è venuto dalla FIAT SPA, questi operai sono andati insieme a quelli della Lancia e della Nebiolo a fare il picchetto alla Westinghaus. Ma anche alla Mirafiori e alla Lingotto e alle FIAT di Stura la **maggioranza** degli operai era disposta a scioperare, **la maggioranza** degli operai erano andati di fronte alle loro sezioni FIAT senza la borsa, sono rimasti fuori fino dopo le sette a discutere con quelli delle altre fabbriche sul modo di non farsi più bidonare dai sindacati ed estendere lo sciopero **la prossima volta**. I sindacati non avevano organizzato neanche i picchetti!

Ma non minore è la collera degli operai di tutte le altre fabbriche che hanno massicciamente scioperato. Tutti hanno detto: « è stata solo una prova, la prossima volta vedranno ».

Ma « la prossima volta » potrà venire solo se saranno gli operai ad imporla. I sindacati non hanno voluto questo « sciopero generale »: sono stati **costretti** a dichiararlo dalla pressione degli operai in lotta (RIV, Gomma). Non sono riusciti col loro tradimento ad impedire che si manifestasse la volontà di lotta degli operai torinesi. Ma proprio per questo non vogliono altri scioperi generali: **dobbiamo costringerli noi a dichiarare al più presto il « vero sciopero generale »!**

Compagni operai. I sindacati hanno il coraggio di criticare gli operai della RIV i quali avevano richiesto lo **sciopero generale** ed il **picchettaggio di massa alla FIAT** fin dalle loro prime assemblee: li hanno lasciati dissanguare in uno sciopero isolato. Gli operai RIV hanno tenuto duro 15 giorni perché volevano imporre ai sindacati la generalizzazione della lotta: ci sono riusciti. Non si poteva chiedere loro di più: gli operai RIV hanno fatto il primo passo, noi abbiamo fatto il secondo, il terzo deve essere lo **sciopero generale a Torino e in Italia!** I sindacati sono contenti. Pensano di essere già sottratti all'incubo dello « sciopero generale », di averlo già liquidato; gli uni « plaudono », gli altri cercano di demoralizzarci, dicono che è fallito.

I sindacati puntavano su una riuscita solo parziale dello sciopero alla FIAT, per potere andare avanti con le lotte articolate con obiettivi di inserimento nel governo dei padroni in tutta l'Italia. La riuscita « parziale » dello sciopero del 23 viene a giustificare la scelta che i sindacati hanno fatto già da un pezzo: la lotta articolata. Prima sciopera una categoria, poi un'altra; prima sciopera una fabbrica e poi un'altra, prima un turno e poi un altro, un reparto e poi... se potessero farebbero scioperare un operaio per volta pur di non intaccare i profitti dei padroni!

Sono contenti anche i dirigenti della CGIL perché hanno realizzato l'unità con i sindacati crumiri. Non si sono presi la responsabilità di organizzare sul serio lo sciopero generale e sperano che i padroni come premio della loro buona condotta concedano loro il « controllo pubblico » cioè il loro ingresso nel governo dei padroni col potere di decidere il blocco e il taglio dei salari o il licenziamento « democratico » degli operai. Sono quindi contenti anche i riformisti che dirigono la CGIL perché pensano di avere liquidato il pericolo che gli operai trasformassero le lotte articolate e difensive unificandosi politicamente intorno allo sciopero della FIAT in un attacco alla stabilizzazione economica e politica del capitale, che è oggi l'unica preoccupazione dei sindacati, la preoccupazione comune di tutti i riformisti!

Sono contenti perché i partiti cosiddetti « operai » (e soprattutto il PCI) pensano a tutto meno che a guidare ed unificare questi scioperi in un attacco al capitale. Il PCI non ha mosso un dito nello sciopero del 23 febbraio, si è opposto perfino al picchettaggio di massa della FIAT. Alla RIV i dirigenti riformisti del PCI non hanno neppure difeso seriamente le centinaia di operai iscritti al partito comunista che il padrone ha sospeso ed intende licenziare! I dirigenti riformisti del PCI sono troppo occupati a creare le premesse del partito unico di tutti i riformatori del capitale. Hanno lasciato che i

sindacati cercassero di addomesticare lo sciopero generale, in quanto poteva essere un attacco politico al capitale della classe operaia torinese e italiana! Lo sciopero li interessa solo come occasione per « dialogare » coi padroni, l'indomani hanno incominciato subito ad amareggiare coi commercianti. **Compagni operai**, lasciamo pure che i riformisti cantino vittoria, anche noi operai abbiamo buone ragioni per essere soddisfatti di come le cose sono andate il 23 febbraio. Malgrado tutto ciò **LO SCIOPERO E' RIUSCITO**.

Lo sciopero è riuscito perché ha dimostrato che è possibile un massiccio sciopero generale a scadenza ravvicinata. Perché ha dimostrato la volontà degli operai di andare avanti! Oggi sappiamo che abbiamo già l'alternativa alla lotta articolata con cui i padroni uniti vogliono sconfiggerci uno per volta. Il 23 ha mostrato che è matura la riunificazione di tutta la classe operaia torinese e italiana nella lotta aperta. Questa è una forza cui nulla può resistere!

Era scontato che alla FIAT il primo sciopero sarebbe riuscito solo parzialmente. La FIAT non è una piccola fabbrica in cui la generalizzazione dello sciopero è possibile da un giorno all'altro. Come nel giugno del '62 alla FIAT incomincia una avanguardia: quando si sparge la notizia che lo sciopero è riuscito in alcune sezioni LO SCIOPERO RIESCE IN TUTTA LA FIAT!

Ma al di là delle più ottimistiche previsioni l'avanguardia poteva essere fin dall'inizio una maggioranza: questo l'abbiamo visto tutti: inoltre LE FERRIERE, la SPA, la SIMA e la RICAMBI hanno scioperato massicciamente fin dalla prima volta! La prossima volta sciopereranno massicciamente anche la MIRAFIORI, la LINGOTTO, le sezioni di STURA, l'AERONAUTICA e la GRANDI MOTORI. Ma perché avvenga è necessario imporre al più presto un altro, un vero, SCIOPERO GENERALE DEI METALMECCANICI E DI TUTTE LE ALTRE CATEGORIE!

— Alla FIAT questo sciopero generale si costituisce e si impone fin da adesso bloccando con le fermate ogni tentativo di intensificare i ritmi di lavoro e di sfruttamento: seguendo la via indicata dagli operai della linea della 850 e della SPA: bisogna estendere ed intensificare le fermate: alla FIAT e ovunque;

— Contemporaneamente lo sciopero generale si costituisce e si impone nelle altre fabbriche (a cominciare oggi da quella della gomma) usando la lotta articolata dei sindacati, per esercitare una pressione massiccia su di loro, e superandola in un vero e proprio **blocco della produzione!**

Compagni operai, questa possibilità che i 100.000 operai della più importante fabbrica del capitalismo italiano scioperino a breve scadenza in modo massiccio porta la prospettiva dello SCIOPERO GENERALE oltre ogni limite « difensivo ».

L'unificazione delle lotte dell'intera classe operaia italiana intorno ad un'acuta lotta aperta alla FIAT e a Torino può avere come obiettivo adeguato solo l'attacco aperto alla programmazione dello sfruttamento che cercano ora di imporci i capitalisti e i riformisti.

Attacchiamo sul nascere e sconfiggiamo la stabilizzazione economica e politica del sistema di sfruttamento capitalistico in Italia!

Volantino diffuso dai compagni di
Classe operaia a Torino all'indomani dello sciopero del 23 febbraio.

PORTOMARGHERA

Compagni!

abbiamo imposto per la **seconda volta** lo sciopero generale. E' stata una grande vittoria, con la quale abbiamo per la seconda volta scavalcato tutti i riformisti, tutti quelli che fino a ieri parlavano solo di lotte « articolate », di scioperi « puliti », di manifestazioni « composte ». Abbiamo battuto tutti i fautori dell'**ordinato** sviluppo capitalistico, dell'**equo** profitto padronale, della **democratica** programmazione nazionale. Ed al padrone che batteva col martello, abbiamo risposto con la mazza. Viva la classe operaia di Porto Marghera che lascia oggi con il suo esempio l'intera classe operaia italiana!

Compagni!

oggi dobbiamo fare un altro passo avanti. I riformisti, costretti a dichiarare lo sciopero, tentano di tenerlo chiuso dentro tre sole ore. Forti della nostra esperienza di lotta **prolungiamo lo sciopero**. Se una fabbrica parte, le altre la seguiranno. Solo con una lotta pesante aiuteremo **veramente** i compagni della SIRMA.

Compagni!

oggi dobbiamo fare un altro passo avanti. I riformisti, costretti a dichiarare lo sciopero, tentano di dargli degli obiettivi generici. Dobbiamo portare avanti invece degli **obiettivi pratici**. E quale è oggi un obiettivo pratico? Noi rispondiamo: **Riduzione dell'orario a 40 ore col salario di 48.**

Operai!

il caso della SIRMA non è un caso isolato: ovunque, in tutte le fabbriche, il padrone oggi **produce di più con meno operai**. Quindi licenzia. Per bloccare i licenziamenti, di oggi e di domani, c'è dunque una sola via: quella di **ridurre le ore di produzione**, l'orario di lavoro, a parità di salario. Tutte le altre vie sono illusorie, servono solo ai riformisti per strappare agli operai l'iniziativa. Perché i sindacati non assumono questa parola d'ordine invece di parlare vanamente di programmazione democratica, di controllo degli organici ecc.? Se non lo fanno **dobbiamo imporre noi operai questa rivendicazione** così come abbiamo imposto lo sciopero generale. Dobbiamo imporre questa rivendicazione perché è **giusta**, perché è praticamente **possibile** da raggiungere, perché offre una **vera soluzione** del problema dell'occupazione. Dobbiamo imporla perché attorno ad una rivendicazione **unica** potremo combattere sempre **tutti insieme** e dimostrare così la nostra grande forza di massa.

Compagni!

da Porto Marghera, con questo secondo sciopero generale, portiamo avanti in tutta Italia una grande lotta per far passare i nostri obiettivi, per bloccare **il piano** dello sfruttamento capitalistico, per accrescere ed organizzare la nostra grande forza.

Uniti si vince!

Dallo sciopero generale di Porto Marghera allo sciopero generale nazionale!

Viva gli operai della SIRMA in lotta!

Porto Marghera, 29 marzo 1965

BRESCIA

OPERAI DELLA FIAT-OM DI BRESCIA!

I padroni sono ben decisi a portare avanti la loro iniziativa di assestamento del sistema: la « programmazione », tra battute d'incoraggiamento da una parte e formali richieste dall'altra, sembra ormai occupare l'intera area politica. Continuano i licenziamenti e le riduzioni d'orario, gli incontri tra sindacalisti e autorità.

Il fatto più importante che caratterizza l'attuale momento è dato dalla ripresa delle lotte operaie, dal loro imporsi in forma caotica, ma con un contenuto unanime di **richiesta di unificazione**, perché dal modo come viene condotto appare sempre più chiaro il piano padronale.

COMPAGNI DELLA FIAT-OM!

Di fronte ai padroni uniti bisogna ritrovare la nostra unità. E' quello che hanno fatto gli operai della SIRMA di Porto Marghera, che di fronte alla richiesta di licenziamenti hanno risposto occupando la fabbrica e trascinato in uno sciopero generale i 30.000 del polo industriale veneto. Qui sono crollate le chiacchiere sull'unità dei sindacati che può decidere più o meno dell'andamento di una lotta. L'iniziativa operaia ha capovolto il segno, ha imposto lo sciopero generale e costretto i sindacati a registrarlo.

Questa disponibilità alla lotta, che si ritrova in tutte le situazioni, corre il pericolo di essere svuotata dai sindacati del suo contenuto politico anticapitalistico, e utilizzata come elemento di correzione e di stabilizzazione del sistema: le lotte servono così per essere regolate in modo da non superare i limiti stabiliti, i sindacati divengono i contenitori della capacità di lotta degli operai e, a livello istituzionale, gli organi che garantiscono la continuità del processo di sviluppo. Questo è il nuovo livello di maturazione raggiunto dal capitale in Italia: la garanzia gli verrebbe da una sconfitta politica della classe operaia.

OPERAI DELLA FIAT-OM!

La situazione può essere capovolta. Ogni lotta isolata, e come tale destinata a morire, va trasformata in un massiccio attacco al capitale.

A Brescia, molte sono le fabbriche attualmente in sciopero, ognuna per conto proprio ma per motivi che sono gli stessi: **rifiuto dei licenziamenti, del taglio dei tempi, aumenti salariali** in rapporto all'aumento del costo della vita.

E' di questi giorni poi il « notevole successo ottenuto alla

OM » (l'Unità, 23-3), che corregge l'orario settimanale aumentando rispetto a quanto stabilisce il contratto, e ci costringe al recupero delle ore perse per i pasti. I ritmi sono diventati insostenibili, le tariffe non ci vengono comunicate, si lavora all'insegna dell'urgenza.

Bisogna rifiutare queste imposizioni organizzando fermate, collegandole per costruire lo sciopero totale della fabbrica. Una fermata compatta OM è decisiva per la riunificazione delle lotte in corso a Brescia, e sarebbe la risposta più concreta a chi teorizza la disponibilità della classe operaia e la necessità, per essa, di una programmazione, quando in realtà già tutto un arco di lotte aperte dice chiaramente del rifiuto operaio, a ogni tentativo di programmarne lo sfruttamento.

Una fermata compatta della OM può decidere della risposta politica all'attacco politico del capitale: **va superato il limite difensivo delle lotte.**

Proponiamo e imponiamo lo SCIOPERO GENERALE!
Brescia, 25-3-1965

PAVIA

Se facciamo una classifica delle condizioni degli operai di Pavia, la nostra fabbrica occupa una delle ultime posizioni, forse l'ultima. Facciamo quattro esempi:

1) Alla SNIA ci sono 515 operai ad orario ridotto. Cosa fa la Direzione? La Direzione, ogni mese, uno dei giorni in cui non si lavora lo considera come un giorno di ferie e lo paga come un giorno di ferie. Così, **in 6 mesi gli operai vedono ridotte le ferie a cui hanno diritto di 6 giorni:** la metà delle ferie stabilite dal nostro « schifoso » contratto di lavoro!

Nelle altre fabbriche, invece, i giorni non lavorati passano tutti in integrazione e il diritto alle ferie resta conservato.

2) La Direzione approfitta della crisi per aumentare il carico di lavoro agli operai. Per esempio, **18 « macchinette » in più alle operaie del reparto « aspatura ».** E se qualcuno protesta, la Direzione risponde che si tratta di « esperimenti ». Le operaie sono « libere » di rifiutarsi, se ci cadono, è « tanto peggio per loro », dice la Direzione.

Lo stesso avviene per la « torcitura », dove le donne cominciano a lavorare prima del segnale e finiscono dopo, a causa del **ricatto del cottimo.** Anche qui la Direzione risponde che « le operaie sono libere di non farlo ». Sappiamo bene cosa vuol dire la parola « libertà » per la direzione della SNIA!

3) **CS2 e altri veleni:** La SNIA di Pavia è una delle fabbriche con più alta percentuale di **invalidità prima dell'età pensionabile** e dopo. Se un operaio dopo 20 anni di lavoro si ammala, la Direzione lo costringe a dimettersi con le buone o con le cattive.

Quanti « **licenziamenti silenziosi** » ha fatto la SNIA negli ultimi due o tre mesi? Senz'altro sui 100, ma forse anche di più.

4) **Premio di 100 ore:** un « regalo » pasquale che la Ditta può anche non dare. Infatti, 20 giorni prima, la Direzione fa sempre sapere, tramite la « voce del padrone », che **forse il premio non sarà dato.**

Anche questo è un « esperimento », per vedere a che punto è la capacità degli operai di digerire la politica padronale. Queste poche verità tutti le conosciamo.

Ma c'è qualcosa che dobbiamo dire in più e dirlo finalmente ad alta voce:

LA POLITICA PADRONALE HA OTTENUTO FINORA ALLA SNIA UN GROSSO SUCCESSO.

— In altre fabbriche, gli operai fermano le macchine in più e le fanno arrugginire

— In una fabbrica di Pavia si è lottato per più di 20 giorni contro la nocività dell'ambiente di lavoro

— In altre fabbriche si lavora al minimo del **cottimo** in attesa di lottare per abolire questa schifosa parte del salario e **sostituire il cottimo con un aumento della paga base.**

MA TUTTO QUESTO ALLA SNIA NON SUCCEDERÀ!

Quello che era il nucleo operaio più combattivo di Pavia è stato ridotto, nel giro di 15 anni, a sopportare condizioni di lavoro uguali a quelle degli schiavi!

La Direzione è riuscita a dividere gli operai tra loro, è riuscita a mettere un reparto contro l'altro:

— **mettendo in isolamento** gli operai più coraggiosi

— **con salari differenziati**

— **trattando bene un sindacato e male un altro.**

La Direzione fa piccole concessioni solo quando le richieste sono portate avanti dai sindacati padronali e parapadronali,

fascisti e parafascisti. Tutto questo con lo scopo di creare la stima degli operai per questi sindacati.

Così siamo arrivati al fatto che durante lo sciopero di settembre una « Stimata Capa », nonché sindacalista ha tentato di far entrare le operaie al lavoro.

Per qualche tempo la commedia delle scaramucce tra Direzione e sindacati padronali potrà andare avanti.

Abbiamo detto che la Direzione ha tutto l'interesse a fare concessioni su **piccoli** problemi a quelli che in cambio organizzano il crumiraggio e fanno funzionare in fabbrica la « radio del padrone ».

Ma stanno maturando grossi problemi per gli operai della SNIA e per tutti gli altri operai e la commedia rischia di finire e con la commedia rischiano di finire male anche i commedianti!

Pavia, marzo 1965

PONTEDERA

Compagni operai!

L'attacco dei padroni non è certamente finito.

Piaggio fa i suoi interessi: licenzia, ma per aumentare la produzione. Vuole aumentare i suoi profitti, ricominciare il suo « boom », ma con una classe operaia politicamente più debole: più debole rispetto alle lotte del '60-62.

Oggi la scelta del padrone è:

— **Prima sconfiggere gli operai**

— **poi ripartire con il miracolo economico.**

E noi gli rispondiamo:

Le lamentazioni sulla congiuntura non ci commuovono. Lottiamo perché vogliamo distruggere il profitto! Non per migliorarlo.

Ma non abbiamo l'**Organizzazione politica** che ci guidi in fabbrica a questa lotta. L'unico partito che poteva farlo, il PCI, non ci è servito ad impedire la sconfitta di venerdì 22.

Non basta scaricare la colpa sul sindacato venduto al padrone, la CISL, che adesso ha la sfrontatezza di proporre che ogni operaio versi mille lire per i licenziati!

Lo sciopero indetto dalla FIOM era giusto, anche se è arrivato troppo tardi. E' mancato il sostegno politico della lotta!

E non prendiamocela neppure con i dirigenti attuali del PCI: loro sono « democratici », si occupano dell'elezione del presidente, della programmazione, dell'unificazione di **tutti i socialdemocratici** in un gran calderone di **partito unico del lavoro.** Tutt'al più sanno rispondere a Piaggio che licenziando non fa gli interessi « nazionali » (che sono poi i **suoi** interessi di capitalista imparentato nientemeno che con la FIAT): ma il padrone lo sa lui come fare il suo mestiere!

Una sola è la parola d'ordine che deve passare anche nella cellula di fabbrica e nelle sezioni operaie del PCI:

LOTTA ORGANIZZATA CONTRO IL PROFITTO DEL PADRONE!

Pontedera, 8 febbraio 1965

FERRARA

OPERAI!

abbiamo assistito nei giorni scorsi alla « storica » battaglia che tutti i partiti « democratici » hanno combattuto, sopra le nostre teste, per l'elezione del Presidente.

Nel frattempo, i padroni hanno sferrato per conto loro una battaglia politica che ci riguarda direttamente e che essi hanno diretto, in prima persona, contro di noi. E' una iniziativa politica che i padroni dirigono in maniera unitaria. Dal grande capitale privato — FIAT — al grande capitale pubblico — IRI, ALFA — unico è il disegno e la sua esecuzione.

Licenziamenti, riduzioni di orario, « chiusure natalizie », provocazioni di fabbrica.

ANCHE A FERRARA IL PIANO CAPITALISTICO PER SFRUTTARE LA CONGIUNTURA

è in funzione. La produzione aumenta con **meno ore di lavoro, con meno operai al lavoro.** La Montecatini sta espellendo silenziosamente centinaia di lavoratori con una operazione in corso da alcuni mesi. Circa 440 lavoratori hanno dovuto lasciare « volontariamente » la fabbrica, mentre nel corso del 1964, la produzione della Montecatini è aumentata. Nelle altre fabbriche avviene la stessa cosa, ci sono 10.000 occupati in meno del 1963, parecchie altre migliaia di operai sono in cassa di integrazione o ad orario ridotto.

ALLA SUA CONGIUNTURA DIFFICILE IL CAPITALISMO REAGISCE COSÌ:

da una parte frena i salari, rincara i prezzi, aumenta lo sfruttamento; dall'altra parte 800 miliardi ottenuti dal governo con agevolazioni e sovvenzioni, con il rinvio — **accettato da tutti i sindacati** — della legge sui contributi e sugli assegni familiari, con facilitazioni alle aziende che si fondono e si trasformano, con la riduzione delle tasse sugli affari di borsa, etc.. **La classe capitalistica vuole rafforzarsi economicamente e indebolire politicamente la classe operaia.**

COME REAGISCONO LE ORGANIZZAZIONI DEL MOVIMENTO OPERAIO ?

Il PCI, su cui la classe operaia poteva contare perché era nato su posizioni rivoluzionarie, **ci ha regalato prima la via democratica e pacifica al socialismo**, poi **il nuovo blocco storico**, ed infine **il progetto del grande partito unico di tutti i socialdemocratici**. La CGIL si limita a chiedere la programmazione democratica e firma « contratti congiunturali » che non superano il limite fissato dal governo. Il « partito del popolo » e il « sindacato di classe » fanno così i tutori dell'ordinato sviluppo capitalistico. Rumoreggiano soltanto contro gli eccessi e gli errori del sistema.

Volete delle prove ?

Nell'intervista concessa dal segretario del PCI Luigi Longo all'Espresso del 24-9-'64 si legge: « Noi non proponiamo la liquidazione del profitto, ma la liquidazione delle posizioni di rendita e di sovraprofitto. Ogni imprenditore che si muoverà nell'ambito delle grandi scelte del piano dovrà avere la garanzia di un equo profitto ».

Nell'intervista concessa dal segretario della CGIL Vittorio Foa all'Espresso del 17-1-'65 si legge: « Se noi fossimo persuasi che il blocco dei salari servisse a risollevare l'economia nazionale (leggi: capitalistica), non esiteremmo ad accettare la necessità di una tregua sindacale ed a spiegarne le ragioni agli operai... » ... « Noi non vogliamo affatto che l'impresa privata scompaia e che scompaia il profitto; ma non vogliamo legarci le mani oggi per domani. Comincino gli industriali: noi saremo « ragionevoli » nella misura in cui essi saranno « audaci ».

E mentre i deputati dei partiti « democratici » tengono discorsi in parlamento e concedono interviste ai giornali borghesi, i sindacalisti vengono ricevuti dai prefetti, **in fabbrica** non c'è una organizzazione che **difenda economicamente** gli operai, né una che li **guidi politicamente**.

INVECE E' IN FABBRICA CHE SI PUO' FAR FALLIRE IL PIANO CAPITALISTICO,

in fabbrica **si deve piazzare** l'organizzazione operaia.

Il piano di sfruttamento fallirà

— se cominceremo nella fabbrica una **lotta permanente** rifiutando ogni aumento dello sforzo, il taglio dei tempi, il blocco della paga, la diminuzione degli occupati;

— se imporremo alle organizzazioni del movimento operaio di presentarsi in fabbrica con un **piano di lotta** che partendo dalla fabbrica investa tutto il paese;

— se sapremo costruire il partito rivoluzionario della classe operaia come strumento principale della nostra lotta contro l'avversario di sempre: il padrone e il suo stato.

Contro lo sfruttamento capitalistico,

Contro la stabilizzazione capitalistica

UNA LOTTA ORGANIZZATA

E UNA ORGANIZZAZIONE PER LA LOTTA !

Ferrara, febbraio 1965

PIRELLI:

lotta per il contratto

La lotta in corso per il rinnovo del contratto della gomma fa parte di un più vasto fronte di lotte, e va vista dentro una prospettiva più generale. In questo settore opera la Pirelli una delle maggiori holding italiane e senza dubbio la più integrata a livello internazionale, cosa che la rende scarsamente sensibile alle crisi nazionali, e che ha permesso e permette a Pirelli di presentarsi subito come uno dei leaders dell'attacco padronale. Già dal gennaio dello scorso anno infatti prende lo spunto dallo sciopero spontaneo di tre reparti chiave della Bicocca per iniziare la sua « politica congiunturale ». Mentre il sindacato si dà da fare per aprire la trattativa aziendale Pirelli riduce l'orario, chiude alcuni reparti addossandone la responsabilità al blocco della produzione causato dallo sciopero, denuncia la rottura della tregua sindacale in atto da vari anni e rifiuta i tentativi di accordo della C.I. (vedi n. 4-5 di C.O.). Ma questo è solo il prologo. In primavera infatti l'esempio Fiat scatena la prima ondata massiccia dell'attacco padronale. Quasi contemporaneamente abbiamo due grossi fatti politici, che si inquadrano nella strategia del capitale: il prestito USA e subito dopo la crisi del governo Moro. Le condizioni del soccorso USA sono l'eliminazione della concorrenza nei settori di intervento del capitale americano, e una più stretta integrazione (cioè gravitazione nell'orbita americana) del sistema capitalistico italiano. Perciò i programmi produttivi delle azien-

de di Stato vengono tagliati nei settori dove è più forte la influenza del capitale internazionale, mentre il governo provvede a licenziare (anche loro!) gli ultimi riformisti « seri » e passa ad appoggiare direttamente il piano padronale, confortato ora dall'appoggio di quel simbolo dell'efficienza che è il capitale USA. E' proprio questa triplice alleanza governo - padronato - capitale internazionale, che fa da puntello alle deboli strutture dello Stato, e permette a Pirelli e all'altra banda di sfruttatori di essere forti abbastanza per rovesciare sugli operai il peso della crisi. Si susseguono a ritmo incalzante chiusure, sospensioni, svecchiamento della mano d'opera, licenziamenti, e per chi resta in fabbrica riduzioni di orario e contemporaneo aumento dei ritmi di lavoro, riorganizzazione produttiva ecc. Naturalmente Pirelli e con lui tutti gli altri grandi e piccoli re della gomma partecipano all'orgia.

Proseguendo questa linea di attacco Pirelli dà il via alla lotta contrattuale sopprimendo quasi tutti gli accordi aziendali. L'intenzione è di mostrare agli operai la posizione di forza del padrone e convincerli della inutilità della lotta. Gli operai però rilevano soltanto l'estrema debolezza del sindacato e della linea di accordi aziendali che è stata la prassi fin qui seguita. Pongono quindi l'esigenza di passare a forme di lotta che intacchino effettivamente il profitto capitalistico. Il sindacato però sia perché non lo voglia (per salvare l'unità sindacale), sia perché la sua ricettività delle istanze operaie è ormai ridotta al minimo, si mostra del tutto insensibile a questa spinta dal basso e apre la lotta contrattuale con un esile programma di scioperi articolati.

Così, malgrado che ufficialmente sia iniziata la lotta degli operai, è sempre il padrone che mena la danza. La lotta contrattuale così come è stata impostata dal sindacato non riesce nemmeno a togliere l'iniziativa al padrone! Infatti Pirelli prosegue nella riduzione di orario, taglio dei tempi, riorganizzazione, licenziamenti (un migliaio nel

NEL PROSSIMO NUMERO

Sul Piano

Piano economico capitalistico e piano politico operaio

Dal piano del Lavoro al piano Pieraccini

Europa programmazione

Governo - padroni - sindacati: la Trinità del potere

Classe operaia, periodico politico. Direttore Mario Tronti. Responsabile Francesco Tolin. Direzione a Roma, salita S. Onofrio, 21. La redazione è composta da Romano Alquati, Alberto Asor Rosa, Gaspare De Caro, Rita Di Leo, Claudio Greppi, Toni Negri. La testata di questo giornale è autorizzata dal Tribunale di Roma (n. 9537 del 3-12-1963). Tipografia poligrafica moderna, via S. Maria Iconia, 5, Padova.

abbonatevi

lire 3000 - c/c postale 9/3597 della marsilio editori via s. eufemia 5 padova

1964). Malgrado tutto ciò, il sindacato continua a proclamare l'efficacia della lotta articolata, e dà la colpa alla crisi se la situazione non è molto allegra.

Ma se la crisi generale c'è, la crisi « particolare » Pirelli c'è molto meno. Ciò dipende principalmente dal forte sviluppo internazionale del gruppo Pirelli (secondo in Europa dopo la Dunlop nel settore della gomma). La Pirelli italiana è solo un braccio di questa enorme macchina di sfruttamento. Il bilancio reso noto poche settimane fa mette ben

Al piano generale dei padroni, la CGIL oppone le lotte articolate. Queste lotte seguono l'attacco padronale, non lo precedono, cioè non lo battono. Sono lotte difensive.

Mentre i padroni propongono la lotta, la CGIL propone l'accordo, tale è la richiesta di controllo pubblico, cioè governativo, delle aziende che licenziano, riducono gli orari ecc. Nelle intenzioni del sindacato il controllo pubblico dovrebbe segnare l'inizio di quella politica di collaborazione col governo per uscire dalla crisi. Praticamente è l'en-

gresso della sezione sindacale della Bicocca viene chiesta apertamente la rottura della alleanza coi sindacati padronali che frenano le lotte, e un programma di lotte più intenso. Il sindacato tergiversa ancora un po', poi sotto la pressione che cresce ai primi di aprile dichiara uno sciopero di 5 giorni, e nella settimana successiva altri scioperi articolati. A questo punto termina la registrazione della lotta, resta il problema del nostro intervento.

La spinta operaia che non trova nel partito il momento di organizzazione e direzione politica, ricerca nuovi mezzi di lotta in sostituzione di quelli che non servono più. La linea opportunistica del movimento operaio porta, nelle fabbriche, nel partito, in tutte le situazioni di lotta, alla formazione di nuclei di militanti in aperto dissenso sulla tattica del partito. La parziale modificazione della linea riformista (cioè l'accettazione del « principio » dello sciopero generale), è dovuta a questo fatto. La pressione degli operai alla lotta generale non è rimasta al livello del puro spontaneismo, ma si è andata concretizzando in una rete di quadri operai di base che ne por-

tano avanti l'esigenza. E' un salto qualitativo rispetto alle esperienze precedenti. Il PCI non è più in grado di ignorarlo, deve affannosamente tenere il passo cercando continuamente di contenere questa spinta anticapitalistica dentro la sua prospettiva di accordo col capitale.

Ma la rana che vuol diventare bue alla fine scoppia. Il PCI non è un sacco senza fondo in grado di contenere tutto, riformisti e rivoluzionari. E' in questa realtà oggettiva che si inserisce il discorso sulla nuova organizzazione di classe. Occorre in primo luogo portare avanti la linea politica che la situazione impone e che corrisponde alle richieste della classe operaia, occorre cioè togliere ai padroni l'iniziativa dello scontro, far ritornare in mano operaia la scelta del terreno e del momento della lotta. Solo così si possono battere i capitalisti. In secondo luogo collegare e organizzare sulla prospettiva della lotta generale al capitale tutte le forze e i quadri di base che già oggi portano avanti la prospettiva di lotta anticapitalistica. Alla Pirelli e nelle altre grandi fabbriche di Milano si sta facendo questo lavoro.

LINFA PERMANENTE

... Né si può consentire che la delusione che si insinua in certi strati della classe operaia e dei giovani trovi il suo sbocco più facile e più sterile in vagheggiamenti d'una strategia « autenticamente » rivoluzionaria, che altro non sono poi che la riedizione, in forme aggiornate, di tutte le estremistiche « malattie infantili » (Lenin) che costituiscono, e in una certa misura non possono non costituire, una vena permanente delle linfe diverse che alimentano la crescita a forza politica autonoma del movimento operaio e la conquista della gioventù e dell'intellettualità agli ideali rivoluzionari.

(Mario Alicata, su l'« Unità » del 14 marzo 1965)

in chiaro questo fatto. La stata del mercato interno è stata quasi completamente compensata dall'espansione delle esportazioni, e inoltre le società facenti capo alla Pirelli internazionale (SIP) sono andate benissimo. Questa è la situazione. Finora lo sviluppo del settore si era basato sui bassi salari. Col boom la situazione si è in parte modificata, si è avuto un aumento dei salari. La politica dei bassi salari aveva permesso di continuare a sfruttare i vecchi impianti. La fine dei bassi salari è anche la fine dei vecchi impianti, la nuova tendenza è la modernizzazione con conseguente « messa in soprannumero » di molti operai. Pirelli utilizza la congiuntura del capitale italiano per imporre oggi alla classe operaia, in presunte condizioni di debolezza, quella razionalizzazione produttiva che non era riuscito ad imporre negli anni scorsi. Questa è tutta la « congiuntura » Pirelli, e il tentativo di imporre un contratto congiunturale ha chiaramente lo scopo di battere politicamente, fabbrica per fabbrica, la classe operaia così come è stato deciso da tutti i capitalisti insieme.

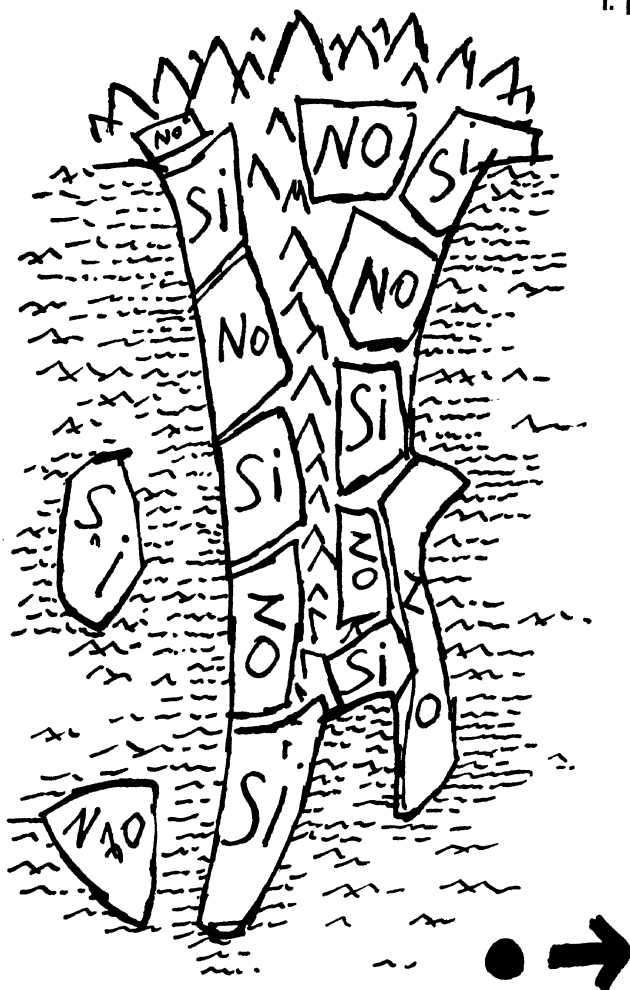
L'inadeguatezza della risposta del sindacato è quindi evidente, e prive di significato sono le recriminazioni sulla crisi.

nesima riproposta del piano democratico. Ma il governo il suo piano ce lo ha già: è quello dei padroni!

Gli operai lo hanno capito e spingono in tutte le situazioni per allargare la lotta comune e dovunque. Dopo mesi e mesi di conduzione sindacale, verso febbraio entriamo in una nuova fase, operai, quadri di base del partito e del sindacato impongono la parola d'ordine dello sciopero generale.

Anche alla Pirelli come dappertutto, si svolge questo processo di crescita della coscienza di classe. Più il sindacato insiste nello sciopero articolato, più cresce la richiesta di una lotta senza tregua al padrone. Gli operai vedono che le forme di lotta proposte dal sindacato non incidono, vedono che Pirelli non ha smesso per un solo momento di proseguire nella linea padronale della « riorganizzazione ». La lotta si trascina da ormai 6 mesi (!) con sporadici scioperi articolati intervallati da lunghe tregue. I sindacalisti si fanno vedere al momento dello sciopero, poi spariscono per settimane. Mentre la collera operaia cresce, ai vertici ci si preoccupa di non perdere il collegamento coi sindacati padronali.

Matura la richiesta di una lotta più dura e continua. Al con-



I. p.

Le prime due conferenze di fabbrica del P. C. I.

Le conferenze operaie del PCI sono nate nel tentativo di ripristinare — specialmente nelle fabbriche, là dove era più pregiudicato — un rapporto del partito con la classe. Nel documento della segreteria del PCI sulla sconfitta Fiom alla Fiat, nel '55, si cercava ancora di addossare all'organizzazione torinese la responsabilità del distacco dal partito del nucleo operaio più concentrato. Ma all'8° congresso ci si accorse che la lacuna era diffusa, e che la scelta riformista allora perfezionata con la « via italiana », l'aveva ulteriormente aggravata. D'altro canto, quella via compiutamente riformista era impraticabile senza la sua accettazione da parte della classe: veniva a mancare un potere di contrattazione, e persino una reale rappresentatività, verso lo Stato borghese. Si ebbe così, a meno di un anno dal congresso, la prima « assemblea nazionale dei comunisti delle grandi fabbriche » (Milano, novembre-dicembre '57).

La nuova fase dei rapporti partito-classe inizia appunto dopo il voto Fiat e la caduta di iscritti operai, manifestatasi con maggior evidenza nel '56. La colpa non poteva più essere addossata alle organizzazioni locali, e neppure all'offensiva padronale. Il « difetto » lamentato dai dirigenti e denunciato dagli operai alla prima assemblea delle fabbriche fu la « confusione fra sindacato e partito », la « sindacalizzazione del partito », cioè l'estrinsecazione del suo riformismo economicistico, del suo indirizzo non più classista né rivoluzionario. Critiche e autocritiche furono serrate.

Nel gruppo dirigente c'era ancora l'illusione che una formale ripresa di contatti con i quadri operai delle grandi fabbriche bastasse a correggere le deformazioni e a recuperare i legami. (Tra l'altro, volle il caso che Togliatti, « lievemente indisposto », non presenziasse neppure ai lavori). Quest'illusione si palesò nello strumentalismo col quale i dirigenti impostarono l'assemblea: agli operai che abbandonavano il partito e la milizia politica, si offriva una « legislatura operaia », purché facessero delle prossime elezioni « un nuovo 7 giugno ». Si parlò altresì in abbondanza di socialismo, ma per convincere gli operai ad appoggiare le riforme di struttura in cui si sostanzia la « via italiana »

allo stesso. Col proposito di « aprire i cancelli delle fabbriche alla Costituzione », cioè di ottenere per le cellule un ritorno legale ai posti di combattimento, l'assemblea enunciò la « condizione operaia » dal complesso delle lagnanze sociali del PCI.

Ma l'assemblea rimase agli atti solo per aver fornito un quadro agghiacciante sulla deoperaizzazione del « partito nuovo » di Togliatti, e per aver collocato in primo piano gli operai fra i disparati ceti di cui i dirigenti comunisti si assumevano la tutela.

Nel maggio '61 il PCI tenne la seconda « assemblea nazionale dei comunisti delle fabbriche ». Non più delle grandi: la frana, aggravatasi sia come iscritti operai che come cellule aziendali, non era circoscritta ai grossi complessi, e al loro regime di paternalismo e rappresaglie. La crisi del rapporto classe-partito usciva infatti dalla fabbrica, e risultava più marcata proprio in presenza della riscossa sindacale e della rivolta del luglio '60. In questa seconda assemblea fu posto infatti un duplice problema: la fuoriuscita dalle fabbriche dell'azione politica degli operai comunisti; la validità o meno di un'organizzazione comunista nelle fabbriche. Si era giunti, in pochi altri anni di declino, a mettere in dubbio uno dei cardini della concezione classica: il partito in fabbrica.

Ciò corrispondeva alla linea del gruppo dirigente, tesa a proiettare direttamente nella « società » la funzione democratica e rinnovatrice degli operai iscritti al partito di massa. Ma vi furono voci contrastanti, e si rimase nell'ubiquità dell'azione ed organizzazione « dentro e fuori ». Lo stesso Togliatti aveva in materia la sensazione che Amendola avesse « alzato il tiro » un po' troppo, e lo corresse. Con la solita prudenza storica, il capo dei comunisti evitò che il partito tagliasse esso i ponti con la classe e la fabbrica, dopo che gli operai stavano facendolo col gruppo dirigente e anche col PCI. Infatti all'ordine del giorno c'era già l'alternativa economica e democratica che gli operai dovevano contrapporre al ritardo nella scelta riformistica del capitale. C'era cioè l'anticipazione da parte comunista della successiva svolta democristiana di Napoli; della scelta governa-

tiva del PSI; del centro-sinistra; della programmazione. I dirigenti comunisti tentavano cioè un recupero « concreto e positivo » della classe ai fini del rinnovamento della società; cercavano di utilizzare e indirizzare il potenziale di lotta espresso dagli operai nelle battaglie contrattuali e nelle battaglie di piazza. Ma il quadro era ancora più nero e la classe ancora più sorda che nel '57. Già cominciava ad affacciarsi l'accusa di anarco-sindacalismo, insieme all'incurabile « confusione fra partito e sindacato »; il gruppo dirigente coglieva la tendenza operaia a strumentalizzare il sindacato e cercava di offrirsi in sua vece alla classe quale strumento per un futuro migliore.

Nelle conclusioni, Togliatti ritenne il discorso nazional-popolare, e questo marcava ancor più il distacco reale fra PCI ed operai; disse « Non siamo estranei al Centenario della unità d'Italia », allora imperversante, e diede l'indicazione di esporre la bandiera rossa insieme al tricolore. Ai balconi di casa, visto che in fabbrica non ci si provava più.

La terza assemblea, rinviata varie volte, è diventata una « conferenza nazionale degli operai comunisti ». Tale denominazione ne accentua il carattere ufficiale, raccogliendo inoltre gli operai in quanto categoria specifica nel caravanserraglio degli alleati. I due obiettivi del gruppo dirigente sono la « programmazione democratica » e il « blocco storico », cioè l'incontro fra il riformismo del PCI e quello dei capitalisti da una parte, e dei socialdemocratici dall'altra. Il documento e l'appello che preparano la conferenza tengono conto del rifiuto operaio verso la scelta riformista, e perciò calcano sul carattere « rivoluzionario » delle riforme strutturali;

e del rifiuto capitalistico verso l'offerta comunista, e perciò insistono sul carattere « democratico » della azione sociale propugnata dal PCI. Tutto lascia prevedere che gli operai comunisti prendano spunto dalla conferenza per esprimere il proprio malcontento, la propria opposizione al « partito unico dell'equo profitto »; la propria vocazione antiriformista, anticapitalistica e rivoluzionaria. Episodi si sono già avuti, anche se in generale il dato più rilevante e impressionante è il seguito sempre più scarso che queste iniziative del PCI hanno presso la classe che ne è destinataria. (Gli ideologi del PCI hanno già messo le mani avanti ricercando le ragioni del disinteresse nell'alienazione televisiva e nel qualunquismo sociale, che allignerebbero anche nella classe operaia più avanzata e combattiva del mondo. Il fatto è invece che la partecipazione della classe all'organizzazione del PCI si è nuovamente ridotta, come dimostrano le pur scarse cifre fornite dalla stampa del partito sulle conferenze operaie di fabbrica. Secondo i dati ufficiali, la percentuale di operai iscritti al partito, rispetto a quelli occupati, è scesa al 12% e al 7,6% nel triangolo industriale, dove gli operai comunisti iscritti in fabbrica sono appena 45.379, cioè il 5,4% degli 823 mila operai in forza). Nel sottofondo della conferenza, il dilemma del gruppo dirigente è lo stesso che sta di fronte al ceto borghese: è vero che questo esercito comunista è sempre più pacifico; oppure è vero che i generali comunisti comandano sempre meno? Una risposta operaia corretta può venire se la classe torna a impadronirsi del PCI, riportandolo in fabbrica per tornare a controllarlo e per spostarne la linea.

g. a.

VISTA LA SVISTA ?

D. - Senatore, qui come in alcune città toscane, voi comunisti siete al potere nei municipi. Esempio di una rivoluzione senza rivoluzionari. Siamo d'accordo, non è un grande potere, l'autorità prefettizia ha molti mezzi per controllarvi e per limitarvi, ma è sempre un potere amministrativo gestito da comunisti fra cittadini anche capitalisti, in uno stato capitalista. Come giudicate questa esperienza? Non vi pare che significhi una sorta di integrazione nel sistema? Non è forse vero che ottenete i voti e li conservate perché date a molti cittadini non comunisti la certezza o l'impressione che la vostra sarà solo amministrazione zelante e non amministrazione rivoluzionaria?

R. - Mi piace l'abilità di voi borghesi a fare lunghi discorsi logici su premesse sbagliate. Chi vi ha mai detto che il partito comunista italiano è un partito rivoluzionario deciso a costruire dall'oggi al domani una società comunista? Noi vogliamo solo costruire una Italia democratica. Sotto questo aspetto l'esperienza amministrativa è stata ed è utilissima.

(Dall'intervista del giornalista Bocca al sen. Mencaraglia, sul « Giorno » del 15-4-'65)

IL PARTITO

CGIL e CISL

I sindacati inseriti nella logica del piano

I congressi della CGIL e della CISL hanno sancito l'inserimento del sindacato nella logica del piano, pur dimostrando che vi è ancora scarsa aderenza dei mezzi ai fini. Il controllo della forza-lavoro, infatti, è ancora lontano da venire; per adesso, il capitale lo realizza di propria mano, con l'uso della congiuntura, anche a spese del sindacato e dello Stato.

Gli strumenti predisposti dai due maggiori sindacati per il controllo della forza lavoro permangono contraddittori. La CGIL esalta la funzione propulsiva del salario e al contempo preme per l'occupazione; ciò corrisponde ad una « alternativa globale all'attuale meccanismo di sviluppo ». Viene pertanto negato un legame fra salari e produttività, e viene rivendicata una crescita della società per passaggi successivi costituiti dalle riforme di struttura. E' in fondo il disegno « riformatore » pressoché comune al PCI, al PSI e al PSIUP.

La CISL esalta l'efficienza del meccanismo, da perseguire con un aggiustamento dell'equilibrio fra capitale e lavoro. Il legame salari-produttività a livello di settore, il risparmio forzoso sui miglioramenti contrattuali, e l'accordo-quadro sulle procedure di contrattazione, offrono maggiori garanzie al sistema. Il loro difetto è di non investire né abbracciare la totalità dei rapporti statuali, sicché manca una presa politica e si manifestano dissensi interni.

La CGIL e la CISL si pongono in modo diverso il compito di esprimere la mediazione sindacale dell'interesse capitalistico. Più concreto il modello CISL, ma distorto; più astratto ma più lineare il modello CGIL.

L'atteggiamento dei due sindacati di fronte al sistema capitalistico si differenzia per l'alta politicizzazione della CGIL, che produce la formula « né pro né contro ». La CGIL lascia così sussistere una dialettica interna al sistema, mentre la CISL accettandolo appieno minaccia di riprodurre tale dialettica all'interno del proprio schieramento. Quello che si è potuto capire dai due congressi, è la presenza nei sindacati di forze antagoniste rispetto all'attuale meccanismo di sviluppo e di potere del capitalismo maturo. Ciò svela una certa fuga di frange politiche dai partiti ai sindacati; una certa tendenza a risolvere nella sfera della lotta economica i problemi della lotta politica. E questa forma di immaturità, pur andando a carico e danno delle istituzioni borghesi (dai partiti al Parlamento), rappresenta comunque un elemento d'interesse. Non tanto per pensare a un recupero politico di queste forze sindacali, quanto per prevedere e utilizzare le difficoltà

che comporta l'effettivo inserimento del sindacato nella sfera politica del controllo sulla forza-lavoro.

Preferiamo guardare al positivo, piuttosto di recriminare il fatto che il sindacato sia oggi un **partner** — più collaboratore che contestatore — del padronato. Contiamo soprattutto sulle lotte operaie, che neppure la recessione e il riassetto strutturale del capitalismo italiano, non riusciti a comprimere. Si può anzi contare su un riacutizzarsi delle lotte, poiché quelle del '64, come quelle attuali, non sono la semplice conseguenza dello scossone congiunturale. Il fatto che sia sempre più difficile strumentalizzare i conflitti sindacali, è neutralizzato dal fatto che è anche più difficile per i sindacati strumentalizzare i lavoratori, e per i partiti strumentalizzare i sindacati, ai fini della programmazione.

Contiamo anche sulla poca affinità che le visioni utopistiche dei **sindacalisti moderni** CGIL, hanno rispetto alle esigenze contemporanee di questo nostro capitalismo italiano. Contiamo d'altro canto sulla poca affinità che le vocazioni corporative dei **sindacalisti minoritari** CISL, hanno rispetto al bisogno di interdipendenza e di intercomunicabilità del capitalismo stesso, più che mai alieno oggi da disegni collaborativi troppo generali o troppo particolari.

Contiamo infine sul fatto che sia il piano governativo sia il contropiano CGIL sia i correttivi CISL non possono fidare in una disponibilità operaia, giacché la classe rifiuta instintivamente — nonostante l'opera di persuasione dei sindacati e delle sinistre — la dimensione programmatica, democratica o tecnocratica che sia.

Il partito operaio deve percepire subito gli sfasamenti che, in questa ardua fase d'avvio, mostrano le linee sindacali, padronali e governative intorno al piano. Incunearsi in tali sfasamenti con un rifiuto del piano che raccolga il rifiuto operaio; sfruttare la mancata presenza del sindacato nelle fabbriche, cioè tale grosso limite al controllo sindacale sugli operai, per una costruzione e ricostruzione **politica** del movimento e dell'organizzazione nelle fabbriche, e con una agitazione **politica** contro il piano del capitale: ecco l'unico modo corretto per tenere aperta una prospettiva di sviluppo politico e non economico, della classe e non del capitale.

Il tempo non è molto. Bisogna impedire che ai prossimi congressi, CGIL e CISL possano trarre un bilancio dei costi e dei ricavi sindacali della programmazione, e che il meccanismo dello sviluppo capitalistico trovi nell'avvenuto inserimento dei sindacati una delle sue leve più autonome, democratiche e unite.

Operai e PCI

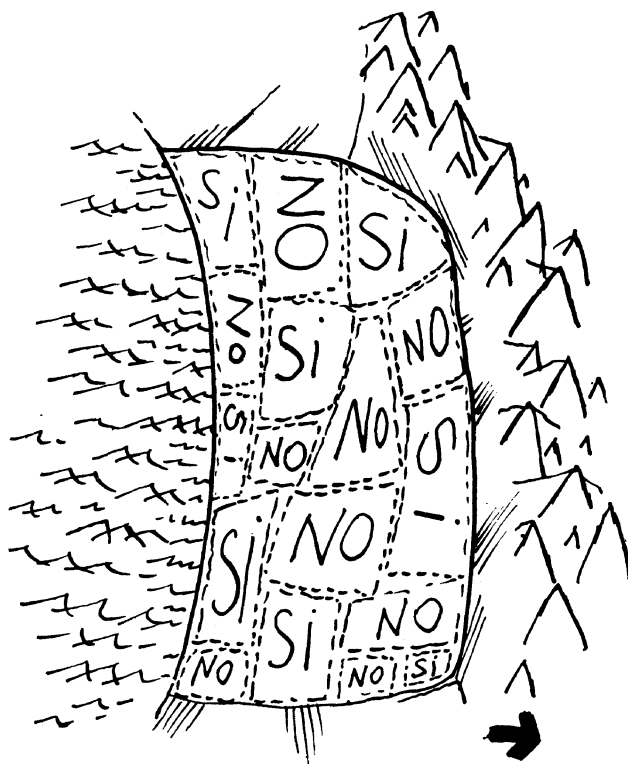
Storia di un rapporto difficile

Una lotta politica direttamente operaia è stata esplicitamente rifiutata dal PCI sin dal primo momento, sin dalle prime mosse sulla scena politica dell'Italia del '44. Togliatti motiverà il rifiuto al VII congresso del partito, affermando che la dittatura del proletariato « non si adattava al desiderio di larga unità nazionale esistente in tutti gli strati sociali ».

Venne così elaborato un programma, che ha una somiglianza stupefacente con quello della destra del partito russo del 1905. Lenin giudicava la situazione politica, maturata in seguito alle lotte operaie e alle rivolte contadine, come favorevole ad un rafforzamento del capitalismo avanzato. Il proletariato, non potendo passare immediatamente alla battaglia decisiva contro i padroni, doveva proporsi la cresci-

ta della lotta di classe. La partecipazione del partito operaio ad un governo, imposto dalla rivoluzione democratica, aveva questo obiettivo. Allo stesso tempo gli operai dovevano essere armati e organizzati, pronti a sconfiggere dal basso qualsiasi tentativo controrivoluzionario. La destra del partito spacciava, invece, come vittoria decisiva sullo zarismo l'aborto costituzionale con cui minacciava finire la rivoluzione e poneva come compito fondamentale del proletariato la collaborazione con le forze progressive per una trasformazione democratica della società.

Anche per i dirigenti del PCI, quarant'anni più tardi, non vi sono dubbi: il paese — dopo la liberazione dal fascismo — deve essere indirizzato verso la democrazia politica. Il disegno, che va dal Piano del



lavoro alla politica delle alleanze, dalla Costituzione repubblicana ai Consigli di gestione, comprende anche la lotta di classe. La pressione operaia deve agire come minaccia contro gli egoismi ed i capricci degli imprenditori e le incertezze dei politici borghesi, all'interno di un complesso meccanismo di potere che assegna alla classe operaia, attraverso il suo partito, una funzione di guida della società. In questo contesto trova la sua ragion d'essere la coesistenza tra lo spontaneismo operaio nelle lotte e le profferte di collaborazione del gruppo dirigente verso governi, preti e padroni in nome della Patria e della Costituzione.

Realizzare una società economicamente e politicamente stabile, con la collaborazione attiva della classe operaia è il legittimo sogno di politici borghesi intelligenti; se tale sogno rappresenta il programma massimo di un partito comunista, forte di un milione di operai, diviene inevitabile lo scontro fra strategia riformista e tattica rivoluzionaria. Per tanti anni si è alluso alla doppiezza dei dirigenti del PCI, i quali avrebbero finto di voler collaborare mentre in realtà tramavano piani sovversivi, ma un esame anche superficiale della politica del partito convince della loro li-

nearità: convinti nemici della scelta rivoluzionaria ieri con l'iniziativa del Piano del lavoro, convinti avversari dei monopoli oggi con la proposta di una programmazione « democratica ». Non di doppiezza si deve tacciare la politica del PCI ma di utopia. Usare Lenin per maturare il nostro provinciale capitalismo, usare gli operai per istruire i padroni è una formula la cui riuscita dipende dall'adesione dei protagonisti. L'adesione dei capitalisti non è mai stata conquistata.

L'adesione operaia degli anni 45-49 dipese dal fatto che la prospettiva politica trentennale del PCI, venne scambiata come tattica momentanea, necessaria perché gli avversari di classe non scoprissero le vere intenzioni operaie. Il mandato fiduciario di cui godeva il partito, in quegli anni, appariva illimitato, in realtà il terreno politico formale sul quale partiti di destra e di sinistra stavano combattendo le prime battaglie « democratiche », impegnava solo in modo generico la massa sociale operaia. Per gli operai il vero terreno di scontro era la fabbrica. Nelle fabbriche, dal '45 al '47, gli operai si comportavano come fossero sul punto di prendere il potere e anzi di essersene già impadroniti, per mezzo degli

strumenti e delle iniziative del PCI.

L'equivoco era tale che si accettò la tregua salariale, firmata dalla CGIL, e si vide nel Piano del lavoro un primo abbozzo di programma socialista. Allo stesso tempo la partecipazione ai Consigli di gestione era considerata come l'ipoteca operaia sull'uso dei mezzi di produzione, fino al '46 in mano ai CLN. Il Comitato di fabbrica, la Commissione interna e la cellula erano le leve per l'esercizio del potere operaio nella singola fabbrica. Gli operai si iscrivevano al sindacato di malavoglia, come un favore personale da fare al segretario della cellula; per la classe la vita sindacale aveva lo stesso valore che la passione per la Costituzione e le altre istituzioni democratiche e borghesi, per lodare le quali stampa e alti funzionari di partito sprecaivano tante parole. Nella fabbrica per queste passioni non c'è posto, nella fabbrica si discute col padrone dell'organizzazione del lavoro e gli si impone il proprio punto di vista, si cacciano i capisquadra fascisti, si esaltano la grandezza del compagno Stalin e il paradiso sovietico. Nella fabbrica si attende. Gli operai non hanno dubbi sul programma del partito perché è il partito comunista, perché si ispira all'Unione Sovietica e soprattutto perché ciascun operaio constata nella propria fabbrica che gli operai sono il partito. E il potere operaio viene affermato ed esercitato proprio imponendo al padrone le iniziative del PCI. Ma accanto alle iniziative dall'alto v'erano quelle che spontaneamente e quotidianamente gli operai, guidati dai quadri comunisti, portavano avanti affinché la lotta politica di classe non subisse pause. Purtroppo la lotta di classe durava otto ore al giorno, giacché fuori dalla fabbrica, l'azione del partito tendeva oggettivamente ad isterilire la tensione operaia. L'accordo ai vertici per una tregua salariale e per far uscire dalle tasche degli operai i soldi per ricostruire le fabbriche, cozzava con la quotidiana prova di forza tra i singoli padroni e la massa operaia. La tattica rivoluzionaria del partito portava al rafforzamento del potere operaio nella

fabbrica, la strategia riformista indeboliva la posizione della classe operaia nella società.

Se padroni e operai avessero fatto scoppiare la contraddizione tra tattica e strategia, la lotta di classe avrebbe oltrepassato i limiti imposti da una realtà politica così equivoca. E invece i padroni cacciarono i ministri comunisti dal governo « interclassista » e gli operai aderirono alla prima esperienza elettorale. La delusione del 18 aprile ebbe per gli operai il significato di una riscoperta della propria situazione di minoranza rivoluzionaria, all'interno di un sistema capitalistico. L'adesione alla messinscena democratica del voto per la scalata parlamentare al potere si rovesciò in una crescita della pressione sul partito, di cui si esaltava la guida per la rivoluzione « vera ». E ogni occasione per combattere veniva raccolta ed anche provocata. L'azione di massa, aperta, violenta (tipo i fatti del MSI a Torino) appariva l'unico metodo per cacciare i padroni. In attesa dello scontro decisivo che ormai non poteva tardare gli operai accettarono ed imposero una disciplina ed una organizzazione del partito, riconosciute come indispensabili ad un esercito in lotta. In realtà, la stalinizzazione del partito, nelle prospettive controrivoluzionarie del gruppo dirigente, aveva una funzione di controllo dello spontaneismo operaio. Lo scontro tra le due diverse, opposte funzioni del partito scoppierà, come è noto, in occasione dello attentato a Togliatti.

Il contraccollo positivo delle sconfitte operaie del 18 aprile e del 14 luglio venne registrato immediatamente dal padronato, che si diede a preparare la controffensiva. La rimonta del potere padronale avvenne su due fronti, quello della riorganizzazione del rapporto di lavoro e quello della spolticizzazione della vita di fabbrica.

La crisi di crescita, attraversata dal capitalismo italiano dal '49 al '53, produsse varie trasformazioni nel mercato del lavoro. Da un lato la smobilizzazione di tante fabbriche, nate intorno all'industria bellica, creava plaghe di disoccupazione nei vecchi centri

BOLLETTINO di Note Informazioni e Documenti

SOMMARIO del n. 1 - gennaio 1965

RUBRICA: Viet Nam - Indonesia - Columbia - Burundi.

ARTICOLI:

- BRASILE: le contraddizioni del capitalismo e l'immobilismo del Movimento operaio.
- Esiste un problema di riforma agraria nell'Africa Nera? L'esempio del Congo-Léopoldville.
- La distribuzione della proprietà fondiaria e il problema agricolo in Rhodesia.
- Il Peronismo al potere: 1946-1955 (II).

DOCUMENTI:

- Consiglio del Movimento Popolare Etiopico - « RAPPORTO SULL'ETIOPIA 1965 ».

NOTIZIARIO - RECENSIONI

A cura del Centro di Documentazione Frantz Fanon
Viale Papiniano 22/a, tel. 46.95.209 - Milano (Italia)

Pubblicazione mensile - Un numero 250 lire
Abbonamento anno (11 numeri) lire 2.500 - Estero 4\$US
Abbonamento sostenitore lire 5.000 - Estero 8\$US

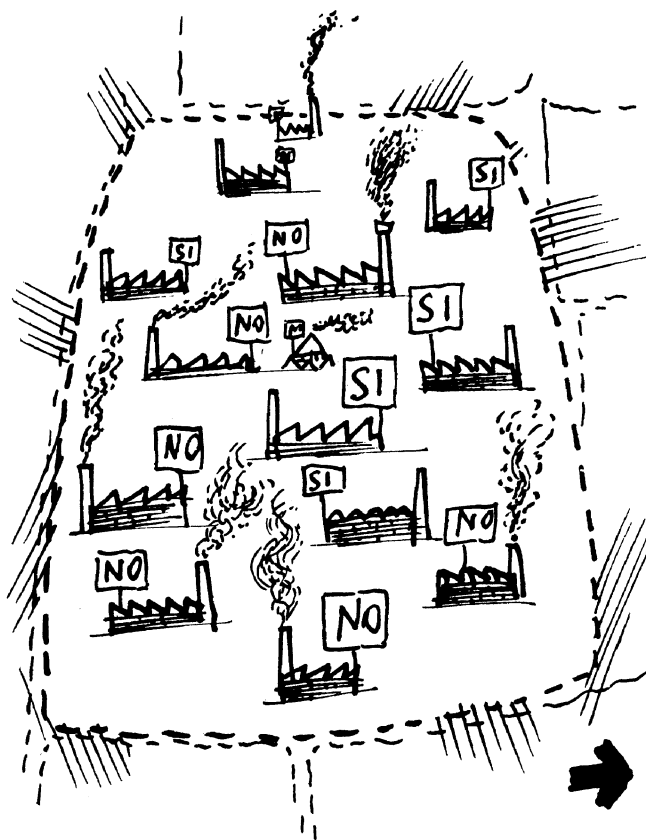
industriali, dall'altro gli investimenti del Piano ERP permettevano un salto tecnologico nei settori industriali più attivi. Il nuovo processo di produzione, sconvolgendo il tradizionale rapporto uomo macchina, indebolì la organizzazione spontanea del collettivo operaio. Si rese difficile ai quadri comunisti di lasciare il posto di lavoro, per correre in un altro reparto dove urgeva organizzare la protesta contro un capo o contro un ordine della direzione. Intanto il salto tecnologico non poteva venir realizzato da organismi « interclassisti » accettati dagli operai soltanto se riducevano i tempi di lavoro. I Consigli di gestione entrarono in crisi. Gli operai si resero conto che la collaborazione col padrone nei Consigli equivaleva ormai all'accettazione di più raffinati piani di sfruttamento e al padrone riuscì facile dapprima chiudere le sedi e requisire i registri e poi mettere fine del tutto all'esperienza. Da quel momento la collaborazione del PCI all'espansione capitalistica uscì dalla fabbrica. La fine dei Consigli di Gestione si ricollega alla riconquista padronale di una piena direzione dello sviluppo economico, che dà inizio ad una nuova fase della battaglia operaia contro la classe dei capitalisti. Scoppiarono aspre lotte di fabbrica, di categoria, di settore contro il singolo padrone, contro l'associazione padronale; il terreno di scontro era la difesa dell'uso e del prezzo della forza lavoro; gli strumenti di lotta andavano dallo sciopero alla « non collaborazione » organizzata allo interno del luogo di produzione. Intanto era ancora in vigore il contratto di lavoro fascista. Chi aveva pensato negli anni caldi a stipulare accordi con coloro che si era per distruggere definitivamente? Ma adesso saranno proprio gli operai comunisti a prendere l'iniziativa delle lotte sindacali, ad organizzarle, a spingere gli operai agli scioperi per la paga, per l'orario, per i cottimi. Gli strumenti del partito in fabbrica, dalla cellula al Comitato della pace, diventarono gli strumenti delle lotte, che il partito stesso era costretto ad organizzare e dirigere sotto la pressione e l'im-

pegno dei quadri operai. Nel '45 il partito era considerato l'arma di offesa di tutta la classe per combattere il sistema, negli anni tra il '49 e il '53 divenne la guida per difendersi dalla controffensiva padronale. Nel clima di disoccupazione, di fame, di occupazione delle terre, di grandi incertezze politiche, gli operai occupati nelle grandi fabbriche del Nord, rinsaldano i legami col PCI e lo usano. Furono gli anni in cui salì il numero delle cellule, delle sezioni, degli iscritti operai, in cui la contraddizione tra l'uso operaio del PCI e le iniziative riformiste a livello politico formale raggiunge l'assurdo. Si pensi alla proposta comunista di abbandonare qualsiasi tipo di opposizione in cambio di un governo di pace, fatta in un periodo in cui alla prima notizia di smobilitazione di una fabbrica, gli operai l'occupavano con un comportamento da padroni. E l'azione veniva organizzata e diretta dalla federazione locale del PCI, inevitabilmente condizionata dalla pressione operaia. Il gruppo dirigente del partito tentò una via di uscita da una realtà politica così imbarazzante, decidendo di organizzare il sindacato in fabbrica. Si spinsero gli operai comunisti, i quadri del partito nella fabbrica, i capi effettivi della vita politica e sindacale, ad abdicare alla funzione, spontaneamente loro affidata dal collettivo operaio, per dedicarsi ai compiti stabiliti dal partito. Le lotte operaie dovevano rimanere di esclusiva competenza della Commissione Interna e dei funzionari sindacali. In realtà il sindacato continuerà ancora per qualche tempo ad essere usato come cinghia di trasmissione, ma intanto si era scoperto il fianco all'attacco padronale. Con enorme sforzo, fabbrica per fabbrica a secondo dei rapporti di forza, il padronato cominciò a vietare la diffusione della stampa di partito, a proibire i comizi, a limitare le prerogative della Commissione interna. Gli operai erano sempre liberi, secondo la prassi democratica, di iscriversi ai sindacati e di lottare per il rispetto del contratto ed anche di scioperare, purché le motivazioni dello sciopero fossero strettamente conseguenti all'azione sindacale.

La classe rispose all'attacco aderendo a qualsiasi occasione di sciopero « politico » da quello per l'eccidio di Melissa a quello contro il generale « peste ». Vennero sferrate allo stesso tempo le prime grandi battaglie sindacali del dopoguerra. Protagonisti e capi degli scioperi « politici » e delle lotte sindacali continuavano ancora ad essere i quadri comunisti, i segretari di cellula, i funzionari di base. E contro di essi contro i nemici della quiete produttiva dell'azienda si scatenò il padronato. Studiata la rete organizzativa, in grado, attraverso i suoi strumenti ed i quadri, di raggiungere e collegare l'intero organico operaio della fabbrica, si prese a distruggerla con ogni mezzo. L'epurazione durò qualche anno: gli operai protestavano e scioperavano anche quando il segretario di cellula, operaio di prima categoria, dopo aver per mesi scopato i gabinetti e spalato neve, era alla fine con qualche pretesto cacciato. Occorse istituire un corpo di sorveglianti, ex carabinieri o celerini; far agire una specie di tribunale speciale che interrogasse l'operaio sui suoi legami col partito; dare premi speciali antis-ciopero e così via. Soprattutto

si dovettero licenziare centinaia e centinaia di attivisti comunisti per spezzare i legami tra l'organizzazione del partito nella fabbrica e la massa operaia. La tragedia che in quegli anni vissero i quadri comunisti aveva due aspetti, la perdita del posto e quindi anche della possibilità di combattere il padrone in una grande fabbrica, e la crescita dei dubbi sulla politica del partito.

Nel '51 si tenne il terzo congresso del partito dopo la fine del fascismo. Nelle fabbriche il potere padronale stava riprendendo l'antica protervia e gli operai denunciarono la situazione. Viva era l'esigenza di una risposta operaia, chiara ed inequivocabile ed organizzata, all'offensiva della classe capitalistica. Di tale esigenza non c'è quasi traccia nei resoconti del congresso; per il gruppo dirigente del PCI quel che stava avvenendo nelle fabbriche rappresentava in fondo un episodio marginale di lotta di classe, da sacrificare allo scontro tra Stalin e il capitalismo occidentale. Come rimedio agli squilibri della società italiana vennero del resto elaborate molte proposte, nelle quali doveva consistere la « politica operaia » di un partito che agli interessi



specifici della classe anteponeva le esigenze nazionali-popolari di uno Stato capitalista in fase di maturazione.

La politica operaia di un partito operaio equivale all'organizzazione del processo rivoluzionario. Ma in una prospettiva socialdemocratica, compito del partito diventa la difesa della dignità del cittadino-lavoratore. E infatti l'iniziativa, che venne presa in risposta al « fascismo » reintrodotta in fabbrica, fu l'appoggio alla proposta ACLI perché una commissione di inchiesta parlamentare svolgesse una regolare inchiesta sui luoghi di lavoro. Perché l'iter costituzionale - democratico della proposta si concretizzasse in un gruppetto di affabili signori in giro per le fabbriche a far domande difficili agli operai, passarono cinque anni. Furono gli anni in cui un uso operaio del partito comunista risultò difficile, non tanto per l'offensiva padronale, quanto per la politica del gruppo dirigente sempre più conseguentemente tesa ad evitare qualsiasi possibilità di scontro generale.

L'impossibilità di usare il partito in senso rivoluzionario

porterà al distacco sempre più pesante tra la massa operaia e il PCI. Il calo negli iscritti, nelle presenze attive nelle cellule, nelle sezioni, nelle attività di partito, realizzatosi vertiginosamente in pochi anni, riportò la « questione operaia » all'attenzione del gruppo dirigente. Perdere gli operai significava la fine del disegno togliattiano di una società interclassista, governata dalla classe operaia, tramite il suo partito. La paura di perdere la base operaia diventò maggiore di quella di essere accusati dai colleghi in Parlamento, di trame antidemocratiche.

Si riscoprì in biblioteca la parola socialismo e la si promise agli iscritti e al paese come una specie di premio, dopo la conquista graduale e democratica di una serie di riforme. In occasione dell'ottavo congresso si definì tale prospettiva « via italiana al socialismo »... La risposta operaia ad essa fu il rifiuto del PCI. A migliaia i quadri se ne andarono, sostituiti solo parzialmente da bottegai, contadini, artigiani. Il partito si offriva ormai apertamente come il difensore della piccola

gente contro l'egoismo dei potenti. I suoi programmi per un rinnovamento graduale della società, le parole d'ordine contro i monopoli, le speculazioni, il costo della vita non lasciano indifferenti nemmeno l'operaio singolo, il quale per l'appunto continua a dare il voto al PCI, come al partito meno compromesso con i padroni.

E intanto la massa operaia si trova ad agire, senza la guida di un partito rivoluzionario. Il vuoto, più che dalla massa, è avvertito dai quadri comunisti, che sono ormai un terzo in meno di quanti erano dieci anni prima; e coloro che se ne sono andati non sono stati sostituiti da giovani. Il rapporto tra quadri e partito è un seguito di rotture e di tensioni.

E' in un tale vuoto che nasce l'uso operaio del sindacato degli anni '60-'63. Da parte dei quadri e degli operai comunisti la tendenza a rendere l'iscrizione alla CGIL una scelta politica era sorta sin dal momento in cui PCI e padroni avevano decretato la fine dell'attività del partito all'interno del luogo di produzione. I segretari di cellula erano diventati membri di Commissione interna e da tale sede continuavano ad organizzare e a premere sul collettivo operaio.

Il sindacato di « classe » dové molto penare per convincere padroni ed operai che la CGIL era un sindacato costituzionale-democratico come gli altri. I padroni per convincersene avevano bisogno che gli operai se ne convincessero. Gli operai risposero, imparando in pochi anni, ad usare organizzazione e strumenti di qualsiasi sindacato agisse meglio per i loro interessi immediati. Usavano la CGIL ma anche i sindacati aziendali se attraverso di essi risultava più facile alzare il prezzo della loro prestazione. Abbandonano la CGIL quando il legame col sindacato di « classe » complica la lotta con il padrone.

Le vittorie sindacali di questi ultimi anni si impongono all'attenta analisi di capitalisti e politici per il grado di partecipazione con il quale la massa operaia si impegna nella battaglia per l'orario o per il cottimo. Il livello della lot-

ta denuncia sì arretramenti nella coscienza politica collettiva, ma rivela anche quanto la classe sia non disponibile per la prospettiva socialdemocratica che partito e capitale ciascuno per proprio conto, intendono offrirle.

La tensione anticapitalistica operaia rimane il maggior ostacolo alla stabilizzazione del sistema a livello di capitale sociale. Diventa sempre più urgente strappare agli operai qualsiasi strumento ed occasione oggettiva che consenta loro di contrapporsi come classe antagonista.

Nella piattaforma socialdemocratica dei capitalisti viene inserito un uso diretto del sindacato e dei partiti. Il sindacato collegherà la sua funzione di difesa della forza-lavoro a quella di strumento equilibratore dello sviluppo sociopolitico del sistema. Il partito dovrebbe diventare — attraverso l'esercizio della sovranità popolare — il punto di incontro degli interessi del popolo lavoratore e delle esigenze del capitale.

Nel quadro della programmazione — e della conseguente riforma statutaria della società civile — si prevede di eliminare qualsiasi possibilità di espressione autonoma per la classe operaia. A questo disegno partecipano CGIL e PCI, ciascuno di essi chiedendo qualche riforma in più, in cambio di un controllo assicurato della massa operaia.

Il sogno socialdemocratico dei padroni e del movimento operaio ufficiale va distrutto. La classe operaia è oggi in grado, di assumere l'iniziativa di una lotta direttamente politica all'interno del luogo di produzione, giacché lotta politica può oggi equivalere anche ad una semplice lotta salariale **organizzata**.

E' in una tale reale prospettiva di battaglie contro il sistema che si inserisce l'esigenza dell'organizzazione di fabbrica del partito. Riportare il partito in fabbrica su **iniziativa operaia**, significa oggi mettere in crisi il meccanismo di sviluppo capitalistico.

Lo scontro tra strategia riformista e tattica rivoluzionaria del PCI sarà questa volta provocato e vinto dai quadri operai.

r. d. l.

RAPPORTO TRA PARTITO E SINDACATO NEL 1951

« E' indispensabile che una grande parte dei militanti del partito muti completamente mentalità nel modo come considerare i sindacati, l'attività sindacale e i rapporti tra partito e sindacato. Questa mentalità sbagliata si può cogliere facilmente nel modo come in generale viene condotta la critica dei comunisti che non fanno lavoro sindacale ai compagni dirigenti sindacali (...). Il sindacato viene esaminato dall'alto, e noi comunisti che facciamo per così dire lavoro più interno di partito ci consideriamo in certo modo estranei alle sorti del sindacato, non responsabili se, in questa o in quell'altra località, il sindacato o la lega non funzionano bene. Tant'è che affiorano persino tendenze a teorizzare su una pretesa inclinazione all'opportunismo dei dirigenti e dei quadri sindacali ».

(dall'intervento di Secchia al VII congresso)

RAPPORTO TRA SINDACATO E PARTITO NEL 1964

« Diversa è la situazione oggi e non vi è dubbio che lo sviluppo di una effettiva autonomia delle organizzazioni di massa rende sempre più viva l'esigenza di rinnovare le funzioni del partito nel rapporto con le lotte delle masse, quelle immediate rivendicative e quelle generali di struttura. Solo in tal modo si potranno superare certe obiezioni alla adesione al partito soprattutto tra certi gruppi giovanili i quali si chiedono: "cosa fa il partito?". Il sindacato organizza le lotte e gli scioperi, e il partito che cosa organizza? Solo le elezioni? ».

(dalla relazione di Macaluso alla V conferenza nazionale del PCI)

Dov'è il PCI nelle fabbriche?

Sul numero 10-12 dell'anno scorso, che era dedicato al partito, riportammo una serie di passi tratti da interventi operai svolti durante la prima Assemblea dei comunisti delle fabbriche, nel 1957. Pubblicando ora altri brani, tratti da articoli sulle conferenze di fabbrica in preparazione dell'assemblea nazionale fissata per la fine di maggio, non possiamo che constatare come in 8 anni il distacco del PCI dagli operai, nelle fabbriche, sia paurosamente aumentato. Le critiche avanzate nel '57 risultano tuttora valide; c'è soltanto un'ulteriore drastica riduzione della presenza e della presa del partito nelle fabbriche, un disorientamento maggiore dei quadri comunisti, e una forte pressione sul partito perché « scelga la classe operaia ». Sono cose che si commentano da sole.

Più estesa e critica è stata invece la discussione sulla presenza del partito nella fabbrica: è questa una esigenza giusta, dato che non si può considerare ancora che vi sia qui una ripresa. Anche qui non si parte certo da zero, ma la discussione, in cui sono risuonate accentuazioni diverse, sui compiti del partito nella fabbrica, ha dimostrato quanto sia acuto e urgente un chiarimento nella 3. conferenza.

Giorgio Milani, della Federazione milanese del PCI (su *Rinascita* del 27 febbraio).

Si sente peraltro come mai nel passato la scarsa presenza del partito nella fabbrica, l'assenza di un dibattito politico che chiarisca le cause e le responsabilità dell'attuale situazione e che sappia indicare, con chiara argomentazione, il collegamento fra lotte operaie e lotte politiche.

Mario Mazzarino sul TIBB di Milano (da *Rinascita* del 30 gennaio).

Tutto il ragionare e il discutere che si fa circa le differenze — reali — fra la funzione e i campi del partito e quelli del sindacato nella fabbrica può dare l'impressione che non si tocchi la sostanza del problema e che non si sia molto aderenti alla realtà, quando si abbia presente il numero ragguardevole di fabbriche (e non solo piccole e medie) che sono in condizioni analoghe a quelle dell'Acciaieria di Terni; dove cioè non esiste una vera e propria organizzazione di partito, o non esiste affatto. Perché dunque in troppe fabbriche non c'è l'organizzazione di partito? Perché in molte fabbriche c'è un'organizzazione di partito che vegeta e niente di più. Facciamo pure il necessario sforzo per precisare quali sono la funzione e i compiti del partito e quali sono quelli del sindacato; ma io credo che la risposta più probante la dobbiamo cercare insieme con gli operai, discu-

tendone apertamente e seriamente con loro. Tale discussione, io credo, ci aiuterebbe certamente a individuare le cause vere delle nostre debolezze, che vanno ben al di là di sempre possibili confusioni fra compiti e funzione del partito e del sindacato, e probabilmente investono questioni di orientamento.

Arcangelo Valli sulla Conferenza delle fabbriche (da *Rinascita* del 13 febbraio).

Il PCI negli ultimi anni non è sempre riuscito a porre la classe operaia al centro della sua iniziativa politica. Prova ne sia — ha detto, fra gli altri, Gabbani — che la stessa propaganda del partito è stata troppo spesso generica, e non ha avuto come punto principale la classe operaia, della quale pure il PCI rappresenta l'espressione più completa.

(da *l'Unità* del 26 aprile, sulla Piaggio di Pontedera).

In modo particolare ci si pone il problema di far vivere e progredire nella fabbrica il dibattito politico ed economico introdotto dall'esterno con il materiale propagandistico, che nella maggioranza dei casi si arresta alla lettura, quando questa avviene. Certamente questo è strettamente collegato alla grossa questione della funzione del comunista nella fabbrica, che non deve essere solo un semplice iscritto ma un polo d'attrazione e di dibattito, cosa che purtroppo siamo ancora distanti dall'avere.

Franco Tadini, della Sezione Pirelli del PCI, Milano (da *Rinascita* del 6 marzo).

Abbiamo bisogno — nella fabbrica — non solo della presenza di un partito che fa la verifica annuale dei suoi iscritti, che raccoglie i fondi necessari per la sua vita (cose importantissime), bensì di un partito organizzato, sensibile e intelligente che sappia cogliere immediatamente le

nuove realtà della fabbrica e dei suoi mutamenti, di un partito che non solo riesca a mantenere il contatto e il legame con i vecchi lavoratori, ma che al tempo stesso lavori e operi per conquistare idealmente nuove forze; di un partito che sul posto di lavoro — poiché in primo luogo è lì che avviene lo scontro — sappia orientare tutti i lavoratori sulla linea da contrapporre all'avversario.

Emilio Micaelli, Osvaldo Puccini dell'Italsider di Piombino (da *Rinascita* del 3 aprile).

In effetti, e questa è stata una delle tesi sostenute da Torarolo, il partito si è limitato quasi essenzialmente ad una azione di sostegno delle lotte sindacali, mancando alla sua funzione essenziale che è di chiarificazione politica e ideologica. (...) Si pone quindi l'esigenza di un discorso globale, di una maggiore e più attiva presenza del partito nella fabbrica, capace di orientare politicamente la classe operaia.

(da *l'Unità* del 14 aprile, sull'Ansaldo S. Giorgio di Genova).

Qual'è però lo stato del partito? All'Italsider esiste un consistente nucleo di comunisti — hanno affermato Tagliani prima e Bandini poi —; oltre 900 iscritti su quasi cinquemila dipendenti non sono poca cosa; il limite però è dato dal carattere del partito,

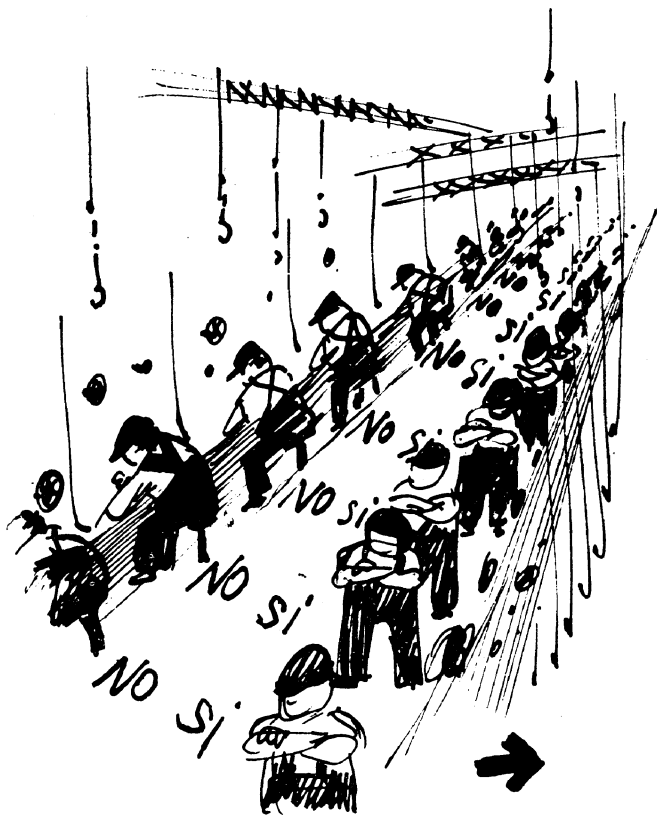
che sta invecchiando (l'età media è di 48 anni), dalla mancanza di strumenti, dalla scarsità dei giovani iscritti all'organizzazione. Un primo obiettivo è quello della conquista dei giovani; e qui si apre il secondo problema che ha praticamente dominato il dibattito. Forse non sappiamo dire ai giovani quello che si aspettano da noi — ha ripetuto chiaramente Petrocchi — forse manca una spinta ideale.

(da *l'Unità* del 27 aprile, sull'Italsider di Piombino)

... Ma questo non spiega tutto. Non spiega per esempio come possa accadere che i giovani, in altre aziende, pur non essendo né iscritti al partito né militanti del sindacato, prendano parte attiva alle lotte spesso con più slancio e più coraggio dei lavoratori anziani. Il fatto è che per batterli la classe operaia deve avere chiari davanti a sé, sia gli obiettivi immediati che le prospettive. E questo, oltre al compagno Ingrao, lo hanno sottolineato con forza anche alcuni operai intervenuti nel dibattito (Emiliozzi e Proietti, in particolare).

(da *l'Unità* del 12 aprile, sull'Acciaieria di Terni).

L'altro relatore, Ponti, ha invece denunciato il fatto che i migliori comunisti sono impegnati nel sindacato e sottratti quindi a un lavoro politico specifico. Altri hanno posto in



Il riformismo laburista come controllo sugli operai per conto del capitale

primo piano problemi di natura politica parlando di necessità di « mostrare il vero volto del partito », di « dire qualcosa di più e di diverso, rispetto al sindacato ». Su quest'ultimo punto hanno un poco insistito tutti, finendo col porre, quasi in termini rivendicativi rispetto al sindacato, la questione dell'autonomia del partito: « Se il sindacato è autonomo, anche il partito deve essere autonomo ». Si tratta di posizioni che il dibattito ha ricondotto subito a problemi di orientamento, alle difficoltà che il partito incontra, soprattutto nelle fabbriche, nel dare concretezza, continuità, prospettiva (e intendiamo prospettiva socialista). Che significa infatti rivendicare l'autonomia del partito rispetto al sindacato se non denunciare il fatto che in questa o in quella fabbrica il nostro discorso strategico non abbraccia ancora, con tutte le sue componenti di novità, l'esperienza singolare del sindacato autonomo?

(da l'Unità del 13 aprile, sulla Breda di Milano).

Vi sono grandi difficoltà nel lavoro di orientamento, mobilitazione e organizzazione politica, anche perché in pratica la prevalente attenzione per i problemi sindacali contribuisce a mortificare l'interesse alla prospettiva politica. Abbiamo lavorato e ci sono alcuni risultati positivi, ma intorno ai problemi politici troviamo minore sensibilità che nel passato, mentre ci riesce difficile andare oltre l'attività tradizionale, nella quale peraltro stiamo registrando difficoltà nel riunire le cellule e i reparti, sensibili cali nel proselitismo, nella diffusione della stampa e nella lettura; anche l'attivismo tende a ristagnare, da una parte la sottoscrizione va meglio e alle elezioni prendiamo più voti, dall'altra registriamo una perdita di forza organizzata. Tutto ciò è per noi materia di seria riflessione in rapporto ai pericoli di andare verso una modificazione della base sociale del partito.

Sezione Italsider del PCI Genova - Cornigliano (da Rinascita del 17 aprile).

Ci ha colpito l'affermazione dei compagni della Pirelli che nella loro fabbrica è più facile arrivare a uno sciopero su questioni politiche di grande rilievo che portare avanti la contrattazione articolata.

Mario Mazzarino sulla Pirelli di Milano (da Rinascita del 6 febbraio).

« Se il movimento laburista intende creare un precedente nella nostra storia sindacale, dichiarando uno sciopero generale per raggiungere obiettivi politici e non sindacali, è assolutamente necessario che le Trade Unions, i cui membri dovrebbero assumersi gli obblighi derivanti dalla nuova politica e le cui risorse finanziarie sarebbero presumibilmente impegnate, abbiano coscienza delle responsabilità che questo sciopero comporterebbe e preparino esse stesse i piani di una azione di nuovo tipo come questa » (Labour Party Annual Conference Report, 1919, citato da Miliband, *Il laburismo*, trad. ital. 1964, pp. 76-77). Con queste parole l'esecutivo del Labour Party dichiarava nel '19 la sua rinuncia ad assumere la direzione politica del movimento di massa che durante la guerra aveva dato prove di forte combattività e di capacità organizzative anticapitalistiche. Lo stesso presidente del L.P. aveva detto: « o siamo un movimento costituzionale o non lo siamo. Se lo siamo... allora è tanto poco saggio quanto antidemocratico cambiare bandiera e affermare che dovremo sostituire al voto l'azione sindacale solo perché non riusciamo a conquistare la maggioranza alle elezioni » (op. cit., p. 77). L'interesse di simili dichiarazioni sta nel fatto che esse denotano la tattica di ogni riformismo operaio, la sua tendenza cioè ad isolare tutte le richieste politiche di lotta anticapitalistica che vengano dalla base e l'accettazione del gradualismo che lega gli interessi della classe a quelli del paese e mascherà il suo democraticismo con l'affermazione della necessità di una « coerenza » tattica — cioè, di una adesione costante alle istituzioni democratiche — anche in una politica di « opposizione » al capitale.

I livelli di intervento del movimento operaio sono sempre quello istituzionale e quello della produzione, la fabbrica. Dipende dal grado di sviluppo del capitale l'articolazione del rapporto tra quei due livelli e tra il sindacato e il partito. Sotto questo aspetto l'Inghilterra offre un esempio paradigmatico dell'azione riformistica di un partito operaio e della capacità del capitale di scegliere il momento adatto all'inserimento del partito a livello istituzionale e a livello produttivo.

Può sembrare paradossale parlare di partito in fabbrica in Inghilterra, dove l'autonomia delle organizzazioni sindacali e il parlamentarismo del partito laburista sono stati visti come la particolare caratteristica del

movimento operaio inglese. Lo stesso sindacalismo rivoluzionario non ha prodotto in Inghilterra fatti clamorosi come in Belgio, in Francia o negli Stati Uniti. Ma se si considera l'azione, prima, del Comitato di Rappresentanza del Lavoro (Labour Representation Committee) e, poi, del L.P., si vedrà che essa ha assolto al compito di controllo dei movimenti della forza-lavoro e questo proprio negli anni in cui la pressione operaia rompeva i confini della politica tradunionistica ed aggrediva con la lotta politica il capitale.

Il rapido sviluppo industriale in Inghilterra ha prodotto in anticipo rispetto ad altri paesi i primi effetti dell'ordinamento sociale e politico del capitale: la divisione formale delle sfere di intervento a livello politico-istituzionale e a livello produttivo. Finché il controllo della forza-lavoro in fabbrica — favorito dal mercato artigianale e semindustriale della stessa forza-lavoro, è stato ottenuto per mezzo dei sindacati di mestiere, i partiti « operai » - Independent Labour Party e Labour Party - hanno sempre diretto la loro azione a livello istituzionale e parlamentare.

La prima guerra mondiale fu per il riformismo operaio inglese la grande occasione per inserirsi a livello di produzione e arrivare così a quel controllo degli operai in fabbrica che le particolari esigenze di produzione bellica rendevano quanto mai necessario al capitale. I primi atti di questo orientamento riformistico del movimento operaio inglese furono la *tregua sindacale* e la *tregua elettorale* firmate a pochi giorni dall'inizio della guerra — agosto 1914.

Con esse sindacati e partito rinunciavano ad ogni lotta rivendicativa nelle industrie collegate alla produzione bellica e offrivano il loro apparato organizzativo per la campagna di reclutamento. Durante la guerra, poi, questi accordi furono ulteriormente « perfezionati » con la estensione, in pratica, della sospensione delle lotte in tutte le industrie e con la « responsabilizzazione » degli operai in fabbrica — questo soprattutto a partire dal '16 e fino a tutto il '19.

Sarebbe tuttavia difficile comprendere come una politica di questo genere, che si ritrova condivisa per quel periodo quasi da ogni partito socialdemocratico dell'Europa occidentale, possa avere condotto tanto rapidamente il L.P. al governo — il primo governo laburista è, infatti, del 1924.

La lungimiranza del ceto politico capitalistico inglese non sarebbe bastata da sola a mandare MacDonald al governo.

Era il radicalizzarsi delle lotte in tutto il paese e in tutti i settori che spingeva il capitale ad accelerare i tempi della sua alleanza col Labour Party e con le Trade Unions. Già durante la guerra, la tregua salariale — il *Treasury Agreement* e il *Munitions of War Act* — era salata più volte e non solo nel Clyde. Ora poi, a guerra terminata, le lotte operaie mettevano in pericolo i piani di riorganizzazione dell'industria. Esse esprimevano nel modo come erano organizzate e condotte dagli operai il riemergere di una azione politica della classe che liquidava l'empirismo e il costituzionalismo del movimento operaio ufficiale. Non si trattava, cioè, di semplici esplosioni spontanee di lotte, ma di una opposizione materiale al sistema che trovava il suo fondamento teorico nella riaffermazione della natura *classista* della lotta. In piena guerra — cioè in periodo di piena « collaborazione » — Robert Williams del sindacato trasporti aveva detto alla Convenzione di Leeds (giugno 1917): « Noi vogliamo spezzare l'influenza dell'apparato sindacale e politico del laburismo... Noi abbiamo il diritto di parlare a nome della nostra classe, e condannare la Costituzione... » (op. cit., p. 61). Pochi mesi dopo, nel gennaio 1918, al Congresso del L.P. fu presentata una mozione che dichiarava: « La partecipazione dei deputati laburisti al governo di coalizione o a qualsiasi altro governo capitalistico è contraria agli interessi della classe operaia... I ministri laburisti sono puri e semplici ostacoli eretti per impedire al movimento laburista di attaccare i capitalisti » (op. cit., nota a p. 63).

E' un elemento costante del riformismo operaio la denuncia come « astrattismo teorico » di ogni posizione rigorosamente classista. Il riformismo operaio è sempre empirico, nel senso che adegua la sua tattica all'organizzazione sociale del capitale restandone poi prigioniero. Per il riformismo il momento della contestazione del potere al capitale deve sempre arrivare. Ma proprio per questo la base di ogni organizzazione riformistica è il controllo degli operai. Il punto della sua forza è, cioè, sempre anche il punto della sua debolezza. E quando gli obiettivi « economici » proposti dal sindacato vengono respinti dagli operai, è necessario che il partito assuma in pieno la direzione della

operazione riformistica elaborando e proponendo obiettivi « politici ». La regola dell'opposizione « costruttiva », « pratica » e non astratta al capitale viene alternativamente osservata dal sindacato e dal partito. Così in Inghilterra quando, durante la prima guerra mondiale, i sindacati collaborano all'attuazione dei piani di sfruttamento intensivo per la produzione di « emergenza » del capitale, il partito compie una vigilanza « critica » a livello istituzionale, parlamentare sulla politica dei conservatori. Ma al momento del rilancio della politica di riorganizzazione dell'industria dopo la guerra, è il partito che si assume l'incarico di portare in fabbrica gli obiettivi del capitale tentando il controllo della forza-lavoro.

Gli ultimi anni della guerra e quelli successivi con il grande sciopero dei trasporti nel '21 e lo sciopero generale del '26 segnano una svolta decisiva nella politica del movimento operaio inglese. E' in questi anni che a livello economico e politico si determinano fatti che orientano in modo radicale il riformismo operaio inglese. Essi sono: il controllo che il L.P. pone sulle Trade Unions — soprattutto dopo lo sciopero del '26 — e la prima esperienza di governo. Il L.P. perde il suo dualismo di partito parlamentare con rappresentanza operaia sindacale, e diviene semplicemente partito con funzioni di controllo a livello sociale degli operai. L'autonomia, prima rivendicata nei confronti della base operaia dai rappresentanti tradunionisti del L.P. in parlamento, diviene, ora, richiesta di controllo del partito su tutta la base operaia e sulla politica sindacale. Riformismo operaio e riformismo del capitale trovano ora un punto d'incontro che caratterizza l'esperienza del movimento operaio inglese in modo specifico, si tratta della relativamente rapida ascesa al governo del L.P. in un momento in cui gli altri partiti operai dell'Europa continentale sono per lo più cacciati all'opposizione e gli operai vengono attaccati con violenza dal capitale. Mentre è proprio il ceto politico capitalistico che in Inghilterra guarda con tranquillità al possibile esperimento laburista. Lord Asquith dirà nel '23: « Se nel nostro paese deve essere fatto un esperimento laburista, e ciò accadrà prima o poi, esso non potrebbe essere fatto in condizioni più sicure delle attuali »; e poco prima aveva rassicurato i capitalisti più incerti dicendo: « Chiunque possa essere, per un certo periodo, il titolare del potere, saremo sempre noi, se conosciamo il nostro mestiere, a controllare realmente la situazione » (op. cit., p. 113). La causa di tanta intraprendenza del ceto politico capitalistico è sempre la stessa: evitare che la classe operaia reagisca con la forza agli attacchi del capitale. Dirà nel '31, alla vigilia di un altro esperimento governativo con la partecipazione di esponenti del L.P., il conservatore Lord Herbert Samuel: « Poiché le necessarie economie non sarebbero accettate dalla classe operaia, sarebbe nell'interesse generale che fossero attuate da un governo laburista » (op. cit., p. 200).

In quegli anni, tra il '23 e il '26 le « necessarie economie » erano: il riordino delle industrie dopo la

guerra, il rilancio di una economia con maggiori capacità competitive nell'Europa e fuori d'Europa, soprattutto ora che la guerra aveva aperto i mercati europei all'industria americana; la riduzione del terreno autonomo d'intervento delle Trade Unions anche sul piano sindacale e una loro più diretta dipendenza dal partito.

L'attacco del capitale al salario reale degli operai rendeva preminente il problema del controllo della forza-lavoro in fabbrica. L'« operazione » riformistica doveva creare le condizioni di una più duttile disponibilità della forza-lavoro al controllo del capitale. L'attacco diretto, l'iniziativa capitalistica dello scontro dovevano coprire la manovra di isolamento dei nuclei operai più combattivi, dei quadri operai rivoluzionari, e creare così le premesse all'alleanza dei dirigenti laburisti e sindacali col capitale.

Alla vigilia dello sciopero generale del '26 la volontà politica del capitale era chiusa: si voleva ridurre il salario dei minatori, ma per arrivare a sconfiggere ogni richiesta operaia di controllo diretto della produzione e di intervento politico della classe a livello di fabbrica. E il settore minerario era quello che durante la guerra aveva visto i più forti e violenti interventi operai.

Il modo come fu condotto lo sciopero è estremamente significativo. Da una parte si ebbe la violenza aperta, la provocazione del padrone contro gli operai in lotta, dall'altro L.P. e Trade Unions fecero di tutto, prima per evitare la generalizzazione dello sciopero, poi per concluderlo al più presto. Ed è significativo, a questo proposito, notare che il numero degli scioperanti aumentò dopo l'accordo — 100.000 in più e lo sciopero andò dal 4 al 12 maggio 1926 — e che i minatori continuarono da soli la lotta fino a novembre. A sciopero iniziato, però, il capitale ebbe timore. Dovunque si verificavano casi di conduzione diretta della lotta da parte operaia: picchetti, scontri con la polizia, violente manifestazioni di piazza. Gli organismi tradizionali dei sindacati, i Trades Councils, divennero centri di organizzazione della lotta controllati direttamente dalla base, la quale procedeva alla rapida liquidazione dei riformisti. Come ricorderà, scandalizzato, un dirigente tradunionista, C. Duke, « ogni giorno di sciopero il controllo e la direzione della lotta passava dalle mani degli Esecutivi responsabili in quelle di uomini [...] i quali spaccavano il movimento da cima a fondo » (op. cit., p. 163). Questa fu la causa del frettoloso accordo tra T.U. e capitalisti, il timore che l'iniziativa operaia nella conduzione della lotta arrivasse a consolidare le prime forme d'organizzazione rivoluzionaria di quadri operai. E se si fosse lasciata consolidare oltre nella lotta questa « organizzazione » di base, se si fosse permesso, cioè, agli operai di portare fino in fondo la loro esperienza di conduzione della lotta alternativa alla politica sindacale e laburista, si sarebbe, forse, favorito la ripresa di un processo rivoluzionario con conseguenze imprevedibili per la borghesia capitalistica.

E' alla luce di questi fatti, di avvenimenti cioè che dimostrarono l'irrinconciabile volontà di lotta anti-

capitalistica degli operai inglesi che va visto il democraticismo, il lealismo del L.P. alle istituzioni borghesi.

In Inghilterra il riformismo operaio doveva assumere un deciso orientamento democratico, e ritrovare una « coerenza » ideologica con la tradizione liberale e parlamentaristica della borghesia illuminata. Nella pratica della lotta sindacale e politica esso ha tentato di rendere preminente contro la realtà della lotta di classe contro il radicalismo delle lotte operaie, il filone socialsteggiante il guildismo, il fabianismo. Ma non si capirebbe la natura particolare del riformismo operaio inglese e la sua « forza » se davvero cercassimo di legare la sua politica di controllo pubblico dell'industria, il suo « statalismo » a quelle vecchie tradizioni di tipo ottocentesco. Non si tratta, infatti, della tradizione liberale e socialsteggiante della fine '800, si tratta del modo specifico in cui il partito è arrivato al controllo delle T.U., di come riformismo operaio e riformismo del capitale abbiano potuto incontrarsi in un punto del loro programma in cui il controllo della forza-lavoro doveva significare l'immediato, organico inserimento di essa a livello produttivo.

La struttura dell'industria britannica, la sua peculiare natura in rapporto alle colonie e al Commonwealth hanno sempre messo in primo piano, almeno dall'inizio del '900 e soprattutto dopo la prima guerra mondiale, la funzione dello Stato. L'intervento dello Stato in Inghilterra non ha mai avuto, neppure agli inizi della società borghese e capitalistica, un carattere soltanto for-

male, normativo. Questo può spiegare il rilevante anticipo della legislazione sociale inglese rispetto a quella di tutti gli altri paesi. Certo esso spiega perché quando si è aperta la crisi dell'organizzazione sindacale, in particolare negli anni immediatamente seguenti la prima guerra mondiale, e in genere in tutto il periodo tra le due guerre, l'operazione riformistica del capitale nei confronti della classe operaia abbia coinciso con la prima offerta al L.P. del governo del paese. E l'intervento, durante lo sciopero generale del '26, dei dirigenti sindacali e laburisti approfondì questa via riformistica contro la classe operaia. Da allora, come è stato scritto, « l'armonia regna fra l'ala politica e quella industriale della classe operaia organizzata. Ambedue le ali vanno coordinando le loro misure contro l'opposizione della sinistra, il movimento minoritario e i comunisti » (M. Beer, **Storia del socialismo britannico**, Firenze, 1964, vol. II, p. 384). Basterà ricordare a conferma di ciò, che mentre L.P. e T.U. facevano proprie la tematica e le posizioni propagandistiche più reazionarie rispetto all'esperienza rivoluzionaria più importante che la classe operaia stesse compiendo in quegli anni, quelle stesse organizzazioni accettavano con la tregua sindacale l'offerta di collaborazione col capitale entrando nel **Consiglio industriale**, composto in numero eguale di sindacalisti e di capitalisti, per la composizione pacifica dei « conflitti di lavoro ».

Ma se l'esperienza di governo laburista del '24 aveva dissipato ogni

(continua a p. 35)

OPERAI
DI TUTTO IL MONDO
ARTICOLATEVI



i gabbiani

*La più completa
collana economica
che pubblica i libri
che bisogna
leggere o rileggere
per essere alla pari
con la cultura
e la vita moderna*

Rodolfo Mosca
**L'EUROPA
VERSO
LA CATASTROFE**

Volume primo, 428 pagine - Lire 900
secondo volume, 392 pagine - Lire 800

Attraverso le carte
di Galeazzo Ciano i retroscena
degli avvenimenti
che condussero alla
seconda guerra mondiale

Bernard Groethuysen
**LE ORIGINI
DELLO SPIRITO
BORGHESE
IN FRANCIA**

360 pagine - Lire 800
su licenza dell'editore Einaudi

La magistrale analisi
di un rapporto-chiave dell'età
moderna: Chiesa e borghesia
nei secoli XVII e XVIII

Giorgio Bocca
**UNA REPUBBLICA
PARTIGIANA**

144 pagine - Lire 400

I quarantaquattro giorni
della repubblica dell'Ossola:
uno dei più memorabili
episodi della nostra guerra
di Liberazione
in una rievocazione minuziosa
e appassionata

George Orwell
**OMAGGIO
ALLA CATALOGNA**

284 pagine - Lire 600

Una testimonianza
sulla guerra civile spagnola
di alto valore storico
e letterario

*George
Macaulay Trevelyan*
**LA RIVOLUZIONE
INGLESE**

192 pagine - Lire 400
su licenza dell'editore Einaudi

Una ricostruzione degli eventi
da cui ebbe origine
la democrazia parlamentare

Aldous Huxley
**LETTERATURA
E SCIENZA**

400 pagine - Lire 800

Le illuminanti riflessioni
di Huxley sul tema
delle "due culture" e su altri
temi di viva attualità



**CASA EDITRICE
IL SAGGIATORE**

Esclusivista per la vendita:
Arnoldo Mondadori Editore

timore del capitale circa la volontà rivoluzionaria dei dirigenti del movimento operaio inglese, proprio lo sciopero del '26 fece avvertiti riformisti e capitalisti che la combattività operaia andava ben oltre i limiti anche del più aspro conflitto sindacale. E ciò accadeva nel momento in cui la riorganizzazione dell'industria, la ristrutturazione della giornata lavorativa in rapporto sia alle prime ampie forme di razionalizzazione del processo lavorativo sia alle forme di integrazione industriale, produttiva — non più solo finanziaria — del capitale inglese con quello americano soprattutto, richiedevano un tipo di disponibilità della forza-lavoro, per dir così, attiva, organica. Il problema adesso era che l'operaio e la sua organizzazione divenissero da organizzazione di classe, parte dell'organizzazione sociale del capitale. Ma per far ciò bisognava trovare la forma soddisfacente all'esigenza di una presa ideologica del partito sulla base operaia e, insieme, ai problemi di ristrutturazione dell'industria. La « proprietà pubblica », la « nazionalizzazione » dell'industria di base divenne la parola d'ordine di tutti i governi laburisti e la rivendicazione permanente delle T.U. Finalmente, si affermava, sono stati individuati obiettivi concreti di riforma per i quali è possibile ottenere l'appoggio della base operaia. Bisogna, però, riuscire a dimostrare la capacità, l'efficienza del partito e dei sin-

dacati nel reggere uno Stato borghese. E negli anni della grande crisi — tra il '29 e il '31 — si vide il ruolo che il capitale intendeva far svolgere al riformismo operaio. Esso lasciò che la crisi industriale e monetaria toccasse il fondo finché i laburisti erano al governo, poi, quando con la disoccupazione e con l'allarmismo si ebbero i primi segni di incertezza tra gli operai, il capitale riprese direttamente in mano il governo. L.P. e T.U. erano oramai completamente conquistati al piano del capitale. Il riformismo laburista e tradunionista confermò così un'altra regola del riformismo operaio in generale: la stretta relazione che sempre intercorre tra il gradualismo economico-politico e l'adesione di fatto alla struttura capitalistica del paese. E proprio in rapporto a questa « duttilità » del movimento operaio riformista nell'adesione al piano del capitale, si può ricordare che mentre nel '18, all'indomani della guerra, il programma di nazionalizzazioni doveva permettere « una riorganizzazione veramente scientifica della industria della nazione » (Miliband, op. cit., p. 67), nel '49 esso doveva solo favorire una migliore efficienza del sistema capitalistico. Dirà, in fatti, Herbert Morrison alla Conferenza Annuale del L.P.: « Noi presentiamo una nuova applicazione del socialismo e della dottrina socialista: si chiama impresa pubblica concorrenziale. Con questa penetreremo in nuovi campi e daremo nuova vita all'industria privata, uti-

lizzando la sua stessa tecnica della concorrenza: se mi è consentito dirlo, questo non sarà un male per l'industria privata » (op. cit., p. 342). Naturale che, date queste premesse, nel suo documento, **Industria e società**, al Congresso Annuale del '57, il L.P. riconosca che « con una direzione a carattere sempre più professionale, le grandi industrie stanno servendo bene gli interessi nazionali » e che « non abbiamo quindi alcuna intenzione di intervenire nella direzione delle aziende [private] che lavorino bene » (op. cit., p. 388). L'obiettivo oramai non è più neppure il controllo pubblico di una o dell'altra industria. Poiché il riformismo operaio è riuscito a « dar nuova vita » anche all'industria privata, il problema è di rendere perfettamente armonico lo sviluppo del sistema eliminando ogni pericolo di rottura di questo meccanismo « concorrenziale ». La politica dei redditi proposta ora dal nuovo governo laburista chiude così il cerchio del riformismo operaio inglese. E' una operazione difficile che il capitale affida al L.P. e alle T.U., una operazione che tiene conto della prospettiva ravvicinata dell'ingresso dell'Inghilterra nel MEC. Il capitale inglese ha già segnato la direzione del suo ulteriore sviluppo. Dal '54 ad oggi ha investito a lungo termine più di 4.000 milioni di sterline fuori dell'Inghilterra; ma la sua integrazione a livello sociale internazionale ha come presupposto il controllo dei mo-

vimenti della forza-lavoro; perciò « la campagna per 'modernizzare' l'Inghilterra e per renderla meno 'insulare' » è una campagna diretta soprattutto contro la particolare tenacia della classe operaia inglese » (New Left Review, n. 30, marzo-aprile 1956). Perché se è vero che il riformismo operaio inglese ha ottenuto successi evidenti nell'impedire che prima le Trade Unions e poi partiti e gruppi di sinistra riuscissero a dare una stabile forma organizzata all'opposizione operaia, è anche vero che esso non ha impedito il radicalizzarsi della lotta di classe proprio in quelle industrie dove l'efficienza tecnica dovrebbe permettere una « direzione professionale » neutra, e cioè nell'industria automobilistica e meccanica in genere, nella siderurgia e nell'industria chimica. I wild-cat strikes, gli scioperi a gatto selvaggio, il sabotaggio della produzione che sempre più spesso diviene — oltre che forma violenta di rifiuto di ogni « responsabilizzazione » all'interno della fabbrica capitalistica — un peso insopportabile di « inefficienza tecnica », sono le forme di una opposizione classista al capitale che si sottraggono a qualunque controllo sindacale e che colpiscono proprio il centro della politica laburista, il suo « progressismo tecnico », il suo interclassismo che poggia sul mito di una organizzazione industriale razionale in cui l'intervento pubblico non dovrebbe oramai che correggere i pochi difetti rimasti.

m. g.

Quattro note di “politica culturale,”

1. Quale cultura, quale politica ?

Morto, dopo una vita ingloriosa, come rivista mensile, **Il Contemporaneo** rinasce (dal gennaio 1965) come supplemento di **Rinascita**. Avrebbe potuto essere un'occasione per iniziare una revisione critica seria di vent'anni di politica culturale del Partito Comunista; è risultato essere (forse non poteva non essere) un modo di riproporre, con qualche maggiore malizia terminologica e ideologica, la sostanza del vecchio discorso. Non ci si è ancora accorti che un aggiornamento del nesso tradizionale politica-cultura non ha senso se ci si limita a tentare una rigenerazione dei rapporti intercorrenti fra i due termini che lo compongono (tornando, ad esempio, ad impostare i problemi annosi delle garanzie democratiche, della democrazia di partito, dei « diritti » della ricerca, e così via), e non diventa critica serrata ai concetti, ai valori, alle categorie, alle prospettive, che sovrintendono a ciascuno di essi, così come storicamente si sono formati e così come storicamente sono stati usati nell'ambito più vasto di una strategia del movimento operaio. Scrive Rossana Rossanda nella presentazione del Supplemento (**Politica e cultura**, Rinascita, 30-1-1965): « Noi crediamo di individuare in questo il ruolo essenziale di uno strumento del partito: l'essere cioè quel momento **politico** della cultura, al quale l'intellettuale partecipa come militante di un collettivo col quale mantiene un rapporto articolato e insieme unitario. L'articolazione sta nel momento irrinunciabile, che noi per primi dobbiamo garantire, di autonomia della ricerca, dentro e fuori il partito; l'unità sta nel disegno ideale e morale, nel fine della rivoluzione che il Partito esprime ». Come dire, in altri termini: la cultura rappresenta « la problematicità » della ricerca, l'ideologia la sua « unità » (parole della stessa Rossanda in **Le ragioni della cultura**, suppl. n. 2, febbraio 1965). Così, quasi senza accorgersene, vengono riproposte antiche formulazioni. Cos'altro, infatti, vuol dire ciò che la Rossanda scri-

ve, se non che, in ogni caso, per raggiungere, la **saldatura** tra lavoro intellettuale e impegno politico di classe, è necessario passare attraverso una **mediazione ideologica**? Alla cultura vengono riconosciute **proprie ragioni**. Il ricercatore, dunque, non sarà politico che nel momento in cui saprà far rientrare il proprio discorso specialistico in una « cornice » ideologica (il **disegno ideale e morale**) autogiustificantesi. Al limite, solo una grande tensione **spirituale** assicurerà l'incontro fra i due elementi, e lo dimostra il fatto che al centro del discorso resti costantemente il riferimento alla rivoluzione come pura e semplice indicazione di una tendenza ideale, come contrapposizione volontaristica allo stato di fatto: come mito, insomma. Nulla impedisce, di conseguenza, come sempre avviene quando il discorso si mantiene al livello delle ideologie, che i caratteri specifici del nesso possano essere scambiati da termine a termine senza che il carattere complessivo del discorso, la **natura del nesso**, muti sostanzialmente. Può avvenire, allora, che sulle pagine della stessa rivista ci sia chi, come la Rossanda, sostiene che la cultura è problematicità e la ideologia unità, e chi, come Garin, sostiene esattamente l'opposto. All'uomo di cultura si pone infatti secondo quest'ultimo « il dovere di esprimere liberamente il risultato di una critica razionale nei confronti del proprio gruppo illuminandolo, non di subire, passivamente accettandole, conclusioni inadeguate e dogmatiche »: ciò che significa, mi pare, postulare alla cultura una funzione costante di **vigilanza** nei confronti della rigidità ideologica, fonte, questa, d'incomprensioni e di contrasti; per cui logicamente ne consegue che, al di là delle divisioni indotte dalle posizioni ideali spetta al solito uomo di cultura « comprendere le ragioni della divisione e della lotta, portando nel conflitto — costi quel che costi — l'esigenza razionale della **riunificazione, ove sia salva ogni effettiva conquista umana** » (**Storia e ragioni dell'impegno**, suppl. n. 1, gennaio 1965). La verità è che tra le due posizioni esemplate dalla Rossanda e dal Garin c'è, più che contrapposizione, la possibilità di uno

scambio pendolare, ciclicamente ricorrente. L'unica differenza, più apparente di quanto non sembri, consiste nel convincimento, da parte dell'una, che l'indirizzo del movimento sia dato dalla politica, e, da parte dell'altro, che sia la cultura, tutto sommato, a fornire l'indirizzo del movimento alla politica. Ma cosa cambia in complesso, se poi la Rossanda continua ad avere un concetto di cultura fortemente analogo a quello di Garin, e Garin, temiamo, ha un'idea di politica ricavata dalle stesse esigenze e dalla stessa dimensione ideologica della Rossanda? Dobbiamo dire che, a nostro parere, quando la questione sia stata posta in questi termini, la soluzione più banale ma anche la più corretta sembra essere quella suggerita dall'umanista Garin. A ben guardare, infatti, il presupposto di tutto il discorso, la stessa basilare esigenza che pone il rapporto politica-cultura, è un presupposto, è un'esigenza di ordine e d'origine culturale. Solo chi creda, in fondo in fondo, che la rivoluzione socialista troverà un giorno il suo compimento supremo nell'allargare a tutti gli uomini una libera dimensione culturale, può arrivare a pensare che esista oggi la necessità di stabilire un'interazione fra le indicazioni della cultura e gli strumenti e le finalità dell'azione politica. In questo quadro, che è, complessivamente, un quadro culturale, la politica non può essere altro che **romanticismo rivoluzionario**, appassionata petizione di principio, caldo appello agli imperativi del dovere morale, che l'intellettuale « moderno » si trova di fronte. Tutte cose che Rossana Rossanda esprime con molto calore, ma che non esimono dal porre le domande di fondo: quale cultura? quale politica? Forse la **cultura** che sul piano della più ovvia continuità si è espressa nei primi quattro numeri del supplemento, l'uno dedicato (figuriamoci!) al problema della lingua, il secondo (doveroso) alla questione dell'impegno, il terzo (naturalmente) al dialogo con i cattolici, il quarto (era ovvio) alla celebrazione della Resistenza? Forse la **politica** che di settimana in settimana abbiamo la disgrazia di « leggere » sulle pagine della rivista-madre, **Rinascita**, con la sua ormai spropositata ed esplicita vocazione riformista? Perché, intendiamoci, se si parla di rivoluzione, se ci si riferisce a quel « fine della rivoluzione che il Partito esprime », si ha pure il diritto di chiedere che tutte le carte vengano messe sul tavolo: altrimenti tali riferimenti, confrontati alla **realtà** attuale di una politica e di una tattica effettivamente operanti all'interno dell'organizzazione comunista, minaccia-

no di apparire lievemente ridicoli. Riconosciamo, riconosciamo pure che una volontà di rinnovamento c'è nelle parole della Rossanda, e, più che nelle sue parole, nella sua proposta di ripensamento e di autocritica: ma quanto vaga, quanto confusa, quanto timidamente espressa! Non è difficile accorgersi che il discorso della Rossanda (per non parlare del supplemento nel suo complesso) non fa mai **accenno** alla classe operaia. Il livello di classe è semplicemente presupposto: è solo **una parte**, cioè, dell'ideologia che muove il meccanismo di questa posizione. In conclusione si direbbe che esso esista soltanto per giustificare la presenza di una problematica culturale. Ma, quel che è più grave, sul piano pratico non ne discende alcuna conseguenza diretta, nessuna efficace presa di posizione politica. Stando le cose come stanno, ci si può accontentare di alludere, e, per di più, solo dentro il più tranquillo **hortus conclusus** della cultura: tanto peggio se soltanto alcuni iniziati saranno in grado di capirci qualcosa. Perciò il vagabondaggio ai confini dell'impegno, della cultura e dell'ideologia, si rivela ben presto per quello che è: una forma di « disimpegno » dalle forme più concrete della lotta politica. Si fa un gran parlare, su questo **Contemporaneo**, di cultura rivoluzionaria, di ideologia demistificata e ridotta al suo nucleo scientifico di verità, ecc. Possibile non s'intenda che un solo voto contrario nel Comitato Centrale del Partito Comunista avrebbe maggiore validità rivoluzionaria di tutti i **Contemporanei** e di tutti i supplementi messi insieme? Che se poi con quelle delibere tutti fossero **effettivamente** d'accordo, allora non ci resterebbe che ritirare il nostro stupore e farci un'altra volta ragione della dura coerenza delle cose. Sapremo in tal caso che può esistere anche un concetto di rivoluzione ridotto ad un esclusivo e perciò mortificante uso mitologico ed intellettuale: supporto puro e semplice di una rinnovata mistificazione delle idee.

2. A proposito delle « retroguardie ».

Nel mobile organico della politica culturale comunista non mancano i battaglioni di riserva, da tirar fuori al momento opportuno. Una volta, quando la disciplina di Partito era una cosa seria, viveva in queste cose, come in quelle più importanti della politica, la regola secondo cui spettava ai dirigenti sospetti di « sinistrismo » respingere le critiche provenienti da sinistra, mentre i dirigenti un tantino troppo destri si occupavano di difendere (più frequentemente, d'allargare) il fronte sulla destra. Oggi che la disciplina s'è allentata ma il senso delle opportunità ha raggiunto vette altissime di raffinatezza, gli intellettuali comunisti, che parlano di rivoluzione, si danno da fare a preparare il dialogo con i cattolici, mentre quelli, per i quali il riformismo è ormai un dogma, sono impiegati a sistemare i conti con i discorsi di provenienza rivoluzionaria e operaia. La nuova divisione delle parti è grottesca, ma coerente: non si sa mai cosa potrebbe accadere se polemizzassero, da dentro e da fuori il Partito, due posizioni che, sia pure genericamente, si richiamassero ad un'istanza rivoluzionaria. Di fronte a certe proposte, di fronte a certi discorsi scandalosi, non si tratta poi neanche di tentare la confutazione: bisogna solo far argine. Gli argomenti mancano, ma la convinzione non difetta. Basta gonfiare la voce, e tentare di far credere che si hanno dietro le spalle il Partito intero, la Nazione, la Storia e magari lo Spirito della Civiltà Occidentale. A far ciò son buoni tutti. Perché stupirsi, allora, che a svolgere tali compiti siano richiamati in servizio i veterani di tutte le battaglie (e di tutte le sconfitte), i veterani dello stalinismo e dello zdanovismo, gli alfieri presenti del riformismo, i portabandiera di tutte le alleanze e di tutti i compromessi?

Così può accadere che il libro **Scrittori e popolo** non meriti altre recensioni sui giornali del Partito Comunista all'infuori di quelle che gli imputati stessi di quel discorso, improvvisatisi giudici, gli hanno dedicato. Tuttavia non lamenteremo neanche per un istante né le argomentazioni usate, né il tono, volta a volta di scomunica o di vilipendio, con cui esse sono state presentate: sono esattamente quelli che ci aspettavamo. Solo un paio di osservazioni. Quando ci si difende al modo di Salinari e di Ferrata, significa che la posizione è disperata: si urla per coprire la voce altrui, perché si sa che, a lasciar parlare, l'edificio crollerebbe in men che non si dica. E se ci si agita tanto, è perché si è ben capito, — ad onta di tutte le limitazioni, — che il discorso contro il populismo è riuscito ad essere, come voleva essere, un discorso poli-

VIA IL PARTITO DALLA FABBRICA !

« Un compagno operaio, dirigente di partito allo stabilimento Ansaldo-Meccanico, rileva che "mentre nelle elezioni di Commissione Interna e nel tesseramento della FIOM le correnti unitarie, pur mantenendo solide posizioni, hanno perduto qualche punto, il partito ha reclutato nuovi iscritti". Egli giudica che questo è la conseguenza del fatto che nella fabbrica tutto è fatto da "comunisti", da "esperti" e poco si vedono gli attivisti e gli organismi sindacali. Ed osserva giustamente: "Ciò comporta un freno allo sviluppo e al prestigio della FIOM e l'isterilimento dell'organizzazione sindacale all'interno della fabbrica. Il partito aumenta e si restringe invece l'organizzazione di massa" (...).

"Maggiore attività sindacale, maggiore articolazione sindacale nelle fabbriche, con la costituzione anche nelle grandi fabbriche, di Comitati di attivisti sindacali di reparto" raccomanda il compagno dell'Ansaldo di Genova. Noi concordiamo con lui. Dentro o fuori dalla fabbrica, tra le categorie interessate, tra la popolazione e verso l'opinione pubblica, maggiore attivizzazione del sindacato come tale. Dare maggiormente una fisionomia propria al sindacato e alla sua attività; fare maggior propaganda, e diciamo pure la parola, fare maggiormente una politica sindacale e dare ad essa maggior rilievo! (...). Non si tratta di fare nei sindacati politica di partito. Abbiamo specificato bene: nei sindacati, in nome dei sindacati, più politica sindacale! ».

(dalla relazione di Longo al VII Congresso)

tico, un discorso contro tutto ciò che, nella politica e nella ideologia, rappresenta il presupposto, la matrice di questa posizione letteraria. Questo spiega, molto probabilmente, così l'animosità di alcuni come il silenzio di altri. **Scrittori e popolo** avrà molti difetti, ma non quello di non saper richiedere a chi ne parli una presa di posizione netta, inequivocabile. Chi lo ha fatto, senza intendere il contenuto politico del libro, ha scritto, nel bene e nel male, solo cose molto superficiali. Gli stalinisti-riformisti, vecchie volpi della politica culturale di partito, questo almeno lo hanno sentito: e, ovviamente, hanno reagito a modo loro. Ma è stato, tutto sommato, un modo di suicidarsi al cospetto dei lettori, tra grandi sfoghi d'ira e d'indignazione repressa. Basti ricordare che Salinari conclude così la sua requisitoria, che sarebbe valida e proporzionata solo se avesse dietro di sé il peso di un grande risultato politico e culturale: « Noi abbiamo commesso **numerosi** errori [...] Ma pure **qualche cosa** abbiamo realizzato: la Resistenza, ad esempio, e il neorealismo che, **con tutti i suoi difetti**, rimane a tutt'oggi l'unica proposta di una cultura **antagonista** alla cultura borghese italiana... » (*L'Unità*, 28-3-1965). Vien voglia di replicare: tenetevi, è proprio tutto ciò da cui sgorga l'equivoco spaventoso di questi venti anni, tutta la marea di mistificazione ideologica, letteraria, politica, contro la quale abbiamo lottato e continueremo a lottare per far chiarezza. C'era bisogno di arrabbiarsi tanto, per concludere rivendicando orgogliosamente il possesso di un patrimonio che nessuno s'è sognato di contestargli?

Più chiaro, più onesto anche, è stato Vittorini, il quale ha rimproverato ai sostenitori di una posizione, che può ben essere quella di **Scrittori e popolo**, di aver dimenticato un fatto. « **E il fatto è che si usciva dall'utero sozzo ch'era la storia di allora, ch'era l'eredità di quel momento. Da quello utero sozzo non potevamo che uscire populist** » (da un'intervista al suppl. n. 4 di *Rinascita*, aprile 1965). Non ci saremmo mai aspettati un'ammissione così preziosa. Rinunciamo perfino a tentare di dimostrare che la questione non è poi così semplice come la vuole Vittorini, che la storia è **sempre** un utero sozzo (basta pensarci un momento) per chi decide d'affogare in quel pattume da cui essa è principalmente formata. Ci basta l'ammissione. Dunque usciate da un utero sozzo, dunque eravate populist perché usciti da un utero sozzo? Dal 1945 al 1965 non s'è mai sentito nulla di simile. Non sarebbe stato più opportuno, più utile, e davvero più onesto, porre questo riconoscimento, nel 1945, alla base di un lavoro, che già allora cominciasse a negare il passato e a costruire un futuro meno gravido di veleno e di marcio? Oppure, nel 1945, questa consapevolezza non era stata ancora raggiunta? Non c'era ancora classe operaia, nel 1945, c'era ancora e soltanto popolo? Quando avete scoperto la classe operaia? L'avete poi sul serio scoperta? Come è potuto avvenire che questa tradizione culturale e politica, di cui oggi si ammette il vizio d'origine, sia restata per così lungo tempo la tradizione culturale e politica dominante, **la tradizione progressista e democratica**, mai sottoposta prima d'ora ad un serio ripensamento autocritico, ad un esame di coscienza magari distruttivo ma fecondo? La verità è che oggi si è **costretti** ad ammettere ciò che è sempre stato accuratamente nascosto: ed esistono i segni, per chi sappia leggere, che questa sia anche la nuova più duttile linea della politica culturale e della critica letteraria del P. C., se si escludono, appunto, le manifestazioni di viscerale antisinistrismo, che abbiamo segnalato. Da parte nostra, noi non siamo disposti a concedere a questi tardivi rendiconti più importanza di quella che meritano. Il discorso è **saltato** in avanti: non c'è più la possibilità di riagganciarlo buttando a mare il minimo indispensabile di zavorra. **Anche oggi** la storia è un utero sozzo: ci vuole ben altro che un precipitoso adeguamento per riuscire, **oggi come ieri**, a liberarsi dalla stretta avvilente delle sue fetide necessità.

3. Tra Max Weber e Gracco Babeuf

Si può tentare di elaborare una teoria della rivoluzione senza **passare** attraverso il marxismo? Si può sperare di stabilire un rapporto politico organico con la classe operaia, nutrendo ancora forti dubbi sull'esistenza della classe operaia in quanto classe? Vittorio Rieser risponde (implicitamente) che tutto ciò è possibile, nell'esposizione che egli ha fatto su **Rendiconti** (n. 10, marzo 1965) dei caratteri e dei pro-

grammi dei **Quaderni Rossi**. Scopriamo così che, all'interno del variegato « movimento operaio » italiano, esiste anche un'ala weberiana. Difficile è infatti definire altrimenti questa posizione, almeno dal punto di vista della teoria e della ricerca (se non, anche, del costume e della **forma mentis**: cose che, per la definizione di certi gruppi, contano moltissimo). Weberiana è la convinzione, più volte riaffermata da Rieser, che esistano « criteri scientifici **puri** », che esista una « scienza della conoscenza » (sotto forma di sociologia), capace di arrivare per la forza stessa della sua strumentazione di ricerca e del suo interno rigore a risultati assai vicini alla verità **oggettiva e universale** (« E' e resta vero [...] che una dimostrazione scientifica corretta nel campo delle scienze sociali, condotta in forma metodica, deve essere riconosciuta come giusta, allorché essa abbia realmente conseguito il proprio scopo, anche da un cinese... »: M. Weber, **Il metodo delle scienze storico-sociali**, Torino 1958, p. 66). Weberiana, di conseguenza, la netta distinzione che si stabilisce fra il piano del conoscere e il piano del valutare: al livello della scienza un atteggiamento politico è un non-senso; la scienza non esclude in chi la pratica un atteggiamento politico, anzi può offrirgli degli strumenti preziosi; però non ha a che fare direttamente con esso, e tanto meno lo presuppone. Weberiana infine è la soluzione che i **Quaderni rossi** (e Rieser per essi) offrono al problema della consapevolezza politica e dell'impegno di classe: una **scelta** fra le varianti possibili o certe del sistema e quelle (ipotetiche) di un atteggiamento ad esso antagonistico si determina solo in relazione a sistemi di valore o a valori singoli fra loro contrapposti. Compiere la scelta non è però cosa che riguardi la scienza, poiché « una scienza empirica non può mai insegnare ad alcuno ciò che egli **deve**, ma soltanto ciò che egli può e — in determinate circostanze — ciò che egli vuole » (Weber, op. cit., p. 61). Far conoscere alla classe operaia cioè che essa può e — magari — ciò che essa vuole (ad esempio, nelle forme dell'inchiesta: si v. il n. 5 dei **Quaderni rossi**), è uno dei compiti fondamentali che Rieser attribuisce in questo momento ad un gruppo di « intellettuali socialisti ». Il presupposto del discorso è dunque, in un certo senso, che **noi** (noi intellettuali, noi potenziali dirigenti del movimento di massa) non sappiamo ancora che cosa vuole la classe operaia, se, appunto, lei stessa **non si conosce** e di conseguenza non compie le scelte di fondo, che soltanto possono qualificare in senso politico i suoi movimenti oggettivi e spontanei. Arrivare a conquistare **con ordine** questa consapevolezza è l'unica garanzia che lo stesso problema politico sia posto in maniera corretta. Ecco perciò costituirsi in una rigida autonomia i tre momenti dell'attività dei **Quaderni rossi**: l'analisi scientifica (cioè sociologica); l'individuazione dei valori antagonisti; l'organizzazione (politica) della lotta. Ma il rigore della costruzione è solo apparente. In realtà Rieser fa una maledetta confusione tra l'uno e l'altro livello del discorso, come del resto è ovvio dal momento in cui si manifesta la pretesa di far funzionare tale meccanismo in una direzione politica. La bella chiarezza di Weber si fondava infatti sulla coerenza interna di un ragionamento, che voleva essere **tutto e soltanto** scientifico. Lasciamo stare che poi questa coerenza fosse tale solo in relazione ai « supremi valori » dello scienziato, e che potesse quindi essere rimessa in discussione, rimettendo in discussione quelli (possibilità che lo stesso Weber non escludeva, quando onestamente riconosceva che « giudicare la validità di tali valori è... una questione di fede » [op. cit., p. 62], in cui, ancora una volta, le scienze empiriche non possono mettere il becco). E' la pretesa rieseriana di far combinare la fede nella sociologia con un impegno **diretto** di dirigenza politica operaia, che scambiccherà tutta la faccenda e la dà un tono vagamente caricaturale (da cui la lezione di Weber è ovviamente assente).

Come si comporta, infatti, l'ipotetico scienziato — politico — dirigente della classe operaia, vagheggiato da Rieser? Anzi-tutto, conosce; e, quando conosce, bisogna dire, anzi affermare ch'esso non è né borghese né socialista: appunto perché, per conoscere, bisogna attingere a questo livello di purezza a-ideologica e a-politica, senza il quale si fa appunto, solo della ideologia o della politica (propagandistica). In questa fase preliminare della sua esistenza, la **scelta** è ancora da fare: si può supporre che due ipotetici individui ricercatori — separati più tardi o nello stesso momento da un antagonismo politico radicale — possano arrivare a delle conclusioni **scientifiche** identiche, se usano gli strumenti **giusti** della ricerca, nel modo e nell'occasione **giusta** (il che non

si può escludere, se teniamo per fermo il presupposto che le tecniche scientifiche abbiano un proprio rigore **interno ed autonomo**).

Come **passa** lo scienziato alla politica? S'è già detto, mi pare: quando egli compie una scelta di valori contro altri valori. In base a che cosa? Weber parlava, come abbiamo visto, di fede; altrove, egli specifica che a questo livello del discorso « non è più la scienza che parla: ed infatti la seconda fondamentale prescrizione di un discorso scientifico impregiudicato è di illustrare con chiarezza in tali casi al lettore (e, lo ripetiamo, in primo luogo di chiarire a se stesso) che, e dove, finisce il ricercatore con la sua opera di pensiero e dove **comincia a parlare** l'uomo che agisce volontariamente, dove gli argomenti concernono l'intelletto e **dove si dirigono invece al sentimento**... » (op. cit., p. 68). E' per fede e per sentimento, dunque, che Rieser sta di qua invece che di là? Ma lasciamo stare: non è ancora questo il punto della questione, poiché, tutto sommato, al livello delle decisioni **individuali** ognuno fa davvero quello che gli pare, per le ragioni più strane ed incomprensibili. Il problema è: tutto questo merita di essere teorizzato? si può fare di questa teorizzazione l'obiettivo di fondo della lotta? siamo ancora al punto che si possa considerare il movimento del reale (e, aggiungiamo timidamente, la lotta delle classi) ancorato al soddisfacimento e all'esaltazione dei **nostri ideali**? Poiché, attenzione: se è vero che nutrire certi valori è condizione necessaria della partecipazione individuale alla lotta, questo temporaneo trapassare dall'ideale al reale non inganni sull'effettiva direzione complessiva del processo descritto: non appena toccato il terreno concreto della lotta, il sociologo rieresiano se ne distacca infatti con un gran balzo, indicando all'operaio confuso e smarrito, alla classe disintegrata ed incerta, al di là della sua stessa opposizione concreta al capitale e allo sfruttamento, l'azzurro cielo dei valori, che **darà significato e imputazione** alla sua indistinta sete di novità e di giustizia. In altri termini: **in un primo momento sembra che i valori servano la lotta** (senza consapevolezza di valori la classe operaia non passa dalla pura e semplice non-disponibilità al vero e proprio antagonismo — per usare la terminologia di Rieser); **in una seconda fase, e poi nel complesso del movimento, si finisce per constatare che la lotta serve i valori**, poiché senza di essi rimane priva di significato. La classe operaia al limite si qualifica come classe, solo se i suoi **individui** componenti si dimostrano capaci di scegliere tra valori e valori: fino a quando questo non avverrà, — e ciò potrà avvenire solo ad un livello di autoconsapevolezza politica, — l'uso del concetto di classe resterà molto ambiguo e discusso. La **scienza pura** dei **Quaderni rossi** non dà infatti una risposta al quesito se la classe operaia esista in quanto tale: può arrivare soltanto a dimostrare che esiste la forza-lavoro. All'interno della massa lavoratrice si ripete dunque il processo circolare, che già ci era stato consentito di rilevare all'interno della **figura** (o gruppo) intellettuale, che volontaristicamente si assume il compito della dirigenza politica del movimento: **l'esistenza pura** (oggettiva, spontanea) degli operai non assicura loro altro che una funzione **dentro** lo sviluppo capitalistico: la mediazione dei valori permette la costituzione degli operai in classe politica antagonista (intesa come somma aritmetica delle **consapevolezze individuali** che la compongono); la classe politica degli operai (e la loro organizzazione rivoluzionaria) lotta per l'attuazione in quei valori. E l'attuazione di quei valori è il socialismo. Ci sia permesso avanzare almeno alcune obiezioni. La prima riguarda il meccanismo complessivo del ragionamento. Saremmo tentati di dire: meno male che i **Quaderni rossi** accusano altri d'indulgenze e di sopravvivenze metafisiche e idealistiche! Qui il punto debole è ovviamente quello dei « supremi valori ». Come vedremo meglio più sotto, è possibile dimostrare che non esiste concetto di valore che non sia riconducibile ad una determinata tradizione, culturale o politica, del pensiero borghese: la stessa strumentazione etica e logica necessaria alla formazione dei concetti di valore è ancorata ad esperienze storicamente costituite, e impedisce che, per questa strada, si vada al di là di una ben congegnata mitologia di riferimenti intellettuali e culturali (poco importa poi, ai fini di questo discorso, che il punto di partenza del movimento, la fonte dei valori, la scaturigine della volontà e delle scelte, siano identificabili in Dio, nella Storia, nella Cultura, o magari nella Scienza stessa, considerata anch'essa un valore, o il Valore dei valori). La dimostrazione più eloquente che questa posizione teorica, e gli atteggiamenti pratici che ne conseguono, non escono dal solco trac-

ciato da decenni di cultura borghese e riformista, si può avere semplicemente constatando che **il richiamo ai valori non rappresenta** — nella forma più banale — **altro che il ricorso all'ideologia**. Né in fondo noi ce ne stupiamo. Nel momento stesso in cui ci si rifiuta di accettare il concetto di **scienza operaia**, non esiste effettivamente altro strumento all'infuori dell'ideologia, che riesca a mediare il risultato conoscitivo con l'impegno di trasformazione pratica del mondo. Nel verbo sociologico dei **Quaderni rossi** si ricostituisce così un vecchio discorso: la forza-lavoro si eleva a classe antagonista solo quando raggiunga l'autoconsapevolezza politica; ma l'autoconsapevolezza politica (e questo dovrebbe ormai esser ben chiaro) è solo il **prodotto** di una posizione ideologica, che si contrappone alle ideologie dei ceti borghesi (a questo livello, infatti, sembra tornare legittimo l'uso di termini come borghese e operaio: proprio quando essi non significano più nulla). Rieser, di conseguenza, non sembra neanche sfiorato dall'esigenza di un ripensamento critico sull'infinità di esperienze storiche, che hanno rivelato il rapporto spurio e mistificante sempre intercorso fra ideologia del movimento operaio e classe operaia. Né conta granché a mio giudizio ch'egli parli di « valori » e di « modelli normativi », laddove altri hanno parlato di « ideali » e di « doveri »: se non giochiamo sulle parole, vediamo che all'atto pratico le une valgono le altre. Ciò che conta è continuare a credere che la classe operaia si muoverà solo se davanti al suo muso un gruppo d'intellettuali farà penzolare — ma alla giusta distanza — un mazzetto di idealità — in cui credere — e sperare: tanto meglio se profumato — ma guarda chi si rivede — dal sottile elisir d'Utopia. « Per questo è urgente, — scrive Rieser, — un'elaborazione approfondita di un "modello" di società socialista, che agisca come strumento di orientamento, di critica e di scelta rispetto ai valori e agli obiettivi politici che guidano oggi i comportamenti collettivi della classe operaia. Appunto per questo suo carattere di "modello normativo" e non di obiettivo immediato, esso deve essere elaborato senza attenuazioni, senza timori per il suo carattere "utopistico"... ».

Che una posizione d'empirismo conoscitivo s'affianchi — senza accorgersene, anzi con pretese demistificatorie — alla più spropositata manifestazione d'ideologismo intellettuale e culturale (quella che culmina appunto nel sogno di Utopia), non è poi cosa, lo abbiamo detto, troppo stupefacente. Ma quando un atteggiamento del genere sia stato avanzato, può apparire doveroso che il proponente entri nei particolari. Lo fa una sola volta: e mal gliene incoglie. Rieser spiega infatti che « le caratteristiche fondamentali di questo "modello" devono essere due...: **l'eguaglianza di potere e l'eguaglianza economica** », specificando che tali caratteristiche sono « già presenti nel filone classico del pensiero socialista ». Forse non sarebbe stato male se Rieser avesse ulteriormente chiarito il suo pensiero. A quale « filone classico » e a quale « pensiero socialista » intendeva riferirsi? Forse a quello di Mably, di Babeuf, di Buonarroti? O, con maggiore ampiezza di vedute, a J. J. Rousseau, a Tommaso Moro, a Campanella, a Platone? Fuor d'ironia, non vedo perché, dato il carattere utopistico del modello, non si debbano elaborare « senza attenuazioni » anche i modelli del modello: sul piano culturale l'operazione avrebbe senza dubbio un senso. Pensi Vittorio Rieser come il suo appello, un po' debole e sciatto dal punto di vista propagandistico, sia già stato robustamente espresso da Gracco Babeuf nel framaio dell'anno IV con la lapidaria affermazione: « Abbiamo stabilito che **l'eguaglianza perfetta** è un diritto primordiale... ».

Così, tutto si riduce a proporre agli operai europei — nell'anno di grazia 1965 — quella « **congiura degli eguali** » che minaccia di diventare **il partito rivoluzionario internazionale**, di cui parlano i **Quaderni rossi** nei loro volantini. Né l'affermazione è così paradossale come sembra. Vero è che il punto di vista, da cui si colloca Rieser per giudicare una società capitalistamente sviluppata, è singolarmente simile a quello di pensatori e organizzatori socialisti, che operarono prima di Marx, agli albori della società capitalistica. Con Rieser e con i **Quaderni rossi** siamo ancora al socialismo utopistico, con tutto il corredo di miti che quello ha formato, si è portato e si porta dietro nonostante tutte le critiche e tutte le esperienze (è ovvio, ad esempio, che tale posizione comporta ancora il convincimento che gli intellettuali abbiano una funzione autonoma di guida e d'indirizzo nei confronti della classe). Prendiamo il già citato articolo su **Rendiconti**: vedremo che, a giudicare da questo testo, Marx potrebbe

4. Elogio della negazione

butturare a mare alcune cose care, alcune ribadite certezze. A questo punto va riaffermata una tesi di fondamentale importanza. Il « punto di vista operaio » rappresenta la drastica negazione del principio che esista una scienza in generale, come non esiste un'interesse generale della società, distinto dall'interesse capitalistico. Va rovesciato insomma il procedimento tradizionale del lavoro intellettuale borghese. Un prodotto della cultura e dell'ideologia ha sempre in sé la tendenza implicita od esplicita a porsi come verità universale valida. La validità universale della cultura non è poi altro che l'**espressione** (e la **funzione**) d'un interesse generale sociale; e l'interesse generale sociale è l'interesse della società capitalistica. Un discorso classico del riformismo — culturale e politico — consiste nel porre alla classe operaia l'obiettivo di riuscire a raggiungere lo stesso grado di generalità sociale, che già appartiene al capitalismo. La polemica contro il capitalismo finisce per essere la polemica contro quei motivi per cui il capitalismo non riesce ad assorbire compiutamente dentro di sé la classe operaia, e ad usarla quindi, senza i contrasti dovuti alla propria immaturità o arretratezza, come uno dei momenti della vita del **genere umano** (il quale è poi identificabile in concreto in uno dei tanti modelli di società capitalisticamente sviluppata, cioè di società **progredita ed umana**). La lotta viceversa resta aperta, proprio perché la classe operaia continua ad affermare, ad onta dei movimenti che la rappresentano, la propria drastica **particolarità di classe** contro la **generalità** sociale del capitalismo. Il lavoro intellettuale operaio segue la classe su questa strada. Esso non attinge più la propria validità dalla coincidenza con certi interessi generali della società, bensì dalla coincidenza con gli interessi particolari della classe operaia: esso sarà valido se è valido per la classe operaia, e **solo per essa**.

Come stupirsi se, a questo livello, il primo fardello, di cui sbarazzarsi è quello rappresentato dall'affascinante creazione ideologica del Modello Positivo? A pensarci bene, non c'è separazione di sorta fra l'esistenza stessa di una posizione ideologica e il suo scaricarsi in sogno — di un altro da sé — che

resta mito. L'unico positivo, al quale noi possiamo guardare, è un fatto materiale, **da costruire, non da inventare**: è l'organizzazione politica della classe, è la fondazione nelle cose di un processo rivoluzionario. Tutto il resto non può essere che discorso negativo o negatore, anche nel senso che ci opporremo fermamente a qualunque tentativo di attribuire un'etichetta rivoluzionaria ed operaia ad una iniziativa puramente intellettuale e culturale. Quando questa consapevolezza sia stata recuperata, allora si può tornare a rivedere in una luce più chiara lo stesso problema della cultura e la stessa funzione della critica all'ideologia. **Tutte** le discipline culturali, se vengono utilizzate in base alla relazione che le congiunge e coordina ad alcuni valori fondamentali, come sul piano ideale possono dar luogo, nel migliore dei casi, solo al sogno illusorio della palingenesi universale, così sul piano reale restano legate ad una **pratica riformista**. Se io credo ad esempio che la critica letteraria si possa esercitare solo tenendo per ferma che la letteratura, cui essa fa riferimento, sia in sé un valore (dello Spirito, della Coscienza, della Storia), sarò costretto di conseguenza ad ubbidire a quell'imperativo categorico generale della Cultura, secondo il quale ogni settore della cultura, in quanto partecipa in qualche misura dello spirito permeante l'insieme dei valori culturali, ha validità autonoma, e quindi una propria autogiustificazione. Nel momento stesso, in cui compirò questa accettazione, — per fede o per sentimento, come dice bene Weber, — **dovrò pur riconoscere un minimo**

Il numero 2 di CLASSE OPERAIA è uscito come « giornale d'intervento ». Ne sono state tirate 65 mila copie che, oltre a essere inviate agli abbonati, sono state diffuse a livello di massa fra gli operai.

d'interesse al dialogo con il mondo esterno, che in questa fase del discorso non è, ed effettivamente non può non essere, il **mondo della società capitalistica**. Se ci si pensa bene, non si avrà difficoltà ad ammettere che la fede nel sistema dei valori, cioè nella Cultura, e nelle sue singole parti, poggia a sua volta sull'idea della continuità dello spirito, e l'idea della continuità dello spirito non è che l'espressione — più o meno consapevole — dell'idea della continuità della storia e dello sviluppo sociale. **Questo spiega il fenomeno apparentemente paradossale, per cui, ogni qualvolta si tenta di far discendere un valore nella realtà, se l'operazione ha un senso non è stolta utopia, ci si accorge di non poter chiedere molto di più di una riforma.** E' constatazione antica che uno sporco cielo di idee sovrasta sempre ad una meschina realtà di fatto. Se noi perciò guardiamo alla realtà attraverso la Cultura, realtà sarà quella che la Cultura ci avrà insegnato esser tale: **ed è vero che al livello della Cultura i conflitti di classe non esistono.** Tradurre dall'idea alla pratica significherebbe dunque soltanto rilevare più chiaramente quel che in realtà è posto fin dall'inizio: in una società di classi tentare di calare ipotesi ed aspirazioni che restano irrimediabilmente segnate dalla loro origine aclassista; ignorare, dunque, la lotta di classe e le sue leggi, come cerca di fare, appunto, il riformismo. Ma se io strappo alle discipline culturali la loro testa di valori, e le riduco a delle semplici tecniche, da usare con il massimo disprezzo secondo le opportunità che di volta in volta si presentano, si vedrà che qualcosa di buono può ancora uscirne fuori. Ottengo intanto un primo risultato: sgombrò il terreno di tutte le possibili mistificazioni, riduco la questione ad un problema puro e semplice di risultati. Ciò non significa però riproporre l'uso di tecniche scientifiche pure, in un certo senso neutrali rispetto al movimento del reale, come avviene

appunto nel pensiero di Weber e ancor più in quello dei suoi tardi imitatori. Solo infatti chi assuma un atteggiamento politico di classe coerente fino in fondo può arrivare ad elaborare un uso siffatto delle specifiche tecniche d'indagine. La loro possibilità e capacità d'applicazione pratica muovono dunque fin dall'inizio da un atto di natura politica, **senza il quale esse non sussisterebbero in questa forma.** In questo senso si può parlare di discorso politico operaio a proposito di certe analisi ancora apparentemente confinate entro l'ambito specialistico delle vecchie discipline (storiografia, critica letteraria, dottrina delle istituzioni politiche, ecc.). Nessuno di coloro che svolgono indagini di questo genere nell'ambito di **Classe operaia** crede o spera di raggiungere un risultato di perfezionamento disciplinare o culturale; ciascuno di noi si rende però conto che una qualche utilità per il lavoro di classe può ancora esser ricavata da questo tipo di ricerche, se si ha una assoluta chiarezza sul fatto che gli strumenti **specifici** dell'indagine — per quella parte che ci obbliga necessariamente a considerarli come **forme della cultura** — vanno fatti funzionare **non per se stessi, ma contro se stessi.** A queste condizioni si può arrivare a concludere che l'uso strumentale di certe tecniche d'indagine risulta ancora ammissibile, **poiché e se** riesce a collaborare, in forma il più delle volte indiretta, alla creazione di una strategia rivoluzionaria. Ciò che costituisce, se non m'inganno, esattamente il compito attribuito da Marx alla critica dell'ideologia in generale.

All'infuori della negazione, in questi campi non c'è spazio, ripetiamo, che per il riformismo. Questo non significa che sia poco serio o poco importante quanto ricade al di fuori di un impegno direttamente rivoluzionario od operaio. Ma un ridimensionamento e (ripetiamo ancora una volta l'usurpata parola) una demistificazione delle ambizioni ideologiche di partenza non possono non risultare preziosi per chiarire il complesso delle questioni messe in gioco e per dare al lavoro politico di classe il posto più giusto che gli spetta. Nessuno negherà che, nel quadro generale della lotta di classe, collaborare ai piani regionali di sviluppo, fornire alle città e agli uomini servizi moderni e adeguati, suggerire strumenti di elevazione culturale delle masse, dibattere gli ultimi problemi del linguaggio artistico e letterario, siano fatti destinati ad incidere e in qualche modo a pesare. Ma non ci si venga a dire che con questi mezzi si fa opera di rivoluzione; si aiuta, se mai, il capitale a diventare maturo per la rivoluzione: che è cosa, bisogna convenire, alquanto diversa. Perciò queste cose lasciamole fare ai riformisti; o, se siamo costretti a farle, siamo almeno consapevoli che ciò non esaurisce, anzi, neanche dà inizio al nostro impegno di classe. Assurdo è d'altra parte ritenere che esista un obbligo morale di continuare a difendere la possibilità delle riforme, con il pretesto che queste riforme, se non le faremo **noi**, non **saprà** farle nessuno. Di riformisti ce ne saranno sempre fin troppi; mentre i dirigenti rivoluzionari sono pochi, molti di meno, comunque, di quanti sarebbero necessari. Credo che nessuno possa rifiutarsi di ammettere che anche questo sia un guasto operato dalla Cultura e dalla Ideologia, che così a lungo e così profondamente hanno agito ad indicare obiettivi di ricerca e d'azione illusori e mistificati.

a. a. r.

abbonatevi

Hanno redatto questo numero: Romano Alquati, Luciano Arrighetti, Giuliano Arzuffi, Alberto Asor Rosa, Sergio Bologna, Rita Di Leo, Mauro Gobbini, Claudio Greppi, Mario Mariotti, Manfredo Massironi, Toni Negri, Teresa Rossi, Francesco Tofin, Mario Tronti.

su c/c postale 9/3597
della marsilio editori
via s. eufemia 5 padova